

*Mentre sperimentiamo le difficoltà
in cui si dibatte l'opera educativa
in una società spesso incapace
di assicurare riferimenti affidabili,
nutriamo una grande fiducia,
sapendo che il tempo dell'educazione non è finito.*

(Educare alla vita buona del Vangelo, n. 7)



GIOCHIAMO IN PARROCCHIA

Edio Costantini

Centro Sportivo Italiano

Consiglio regionale Marche

Piazza Federico II, 7 - 60035 Jesi (AN)

www.csimarche.net

marche@csi-net.it

Azienda Grafica STAMPANOVA

Via Ancona, 8 - Jesi (AN) Italy

Sommario

PREFAZIONE	9
-------------------	----------

INTRODUZIONE	13
---------------------	-----------

Capitolo 1

DIMENSIONE EDUCATIVA E LUDICA DELLA PARROCCHIA	15
---	-----------

La Parrocchia: fontana del villaggio	15
Una Parrocchia aperta al territorio	17
La Parrocchia: luogo educativo	19
dove si sperimenta la ricerca di Dio	19
Un po' di allegria per mettere in gioco la vita dei ragazzi	22
Educare alla vita buona del Vangelo	26
Educare nella verità e alla verità	27
L'educazione è un intreccio di amore e di esempio	31
La dimensione ludica della parrocchia	33
Testimoni della gioia	37
nella vita pastorale della comunità parrocchiale	37
Lasciate che i bambini vengano a me	38
Senza Dio il gioco non è più festa	41
Animazione cristiana del territorio	44

Capitolo 2

CON IL GIOCO PER RIFONDARE LA VITA	46
---	-----------

Cosa cercano i ragazzi quando giocano	46
Bisogno di gioco	48
Bisogno di relazionarsi con gli altri	51
Bisogno di Speranza	52
Bisogno di Infinito	53
Dagli idoli alla ricerca di Dio	55
Risvegliare il bisogno del gioco	56
Il gioco può rivelare il volto di Dio all'uomo	57
La funzione salvifica dello sport	59
Lo sport: Cortile dei Gentili	60
Il concetto di salvezza	61
Cosa significa, oggi, salvare i ragazzi?	62

Educare all'essere: per una nuova cultura della vita	63
La dimensione ludica della vita: tra serenità e felicità	65
Il valore della gratuità	67

Capitolo 3

GIOCARE PER CRESCERE 69

Il gioco e lo sport contengono un'immensa potenzialità di bene	69
Il gioco non è un premio	71
La Fermezza educativa	72
Perché è utile la fermezza	73
Dal gioco allo sport	74
Giocare allo sport	75
Da bene educativo a bene spirituale	77

Capitolo 4

LO SPORT METTE IN GIOCO

LA PARROCCHIA 80

Perché la Chiesa si interessa allo sport?	80
La Parrocchia di oggi cosa pensa dello sport?	82
La Parrocchia non può fare a meno dello sport	85
Quando lo sport è un problema in Parrocchia?	87
Lo sport in Parrocchia nasce sul sagrato	88
Sport in Parrocchia come scelta pastorale	89
Prima lo sport o il catechismo?	90
La domenica nel tempo dello sport	94
I campi sportivi, da soli, non bastano più	97
Una nuova generazione di luoghi educativi	98
Il ruolo dell'Oratorio	101
L'Oratorio è della Parrocchia	102

Capitolo 5

IL CIRCOLO CULTURALE SPORTIVO 104

Avamposto educativo nel territorio	104
Patto di ferro tra la Parrocchia e il Circolo culturale sportivo	105
Impegno dei Circoli culturali sportivi per coinvolgere le famiglie	107

Capitolo 6	
GLI EDUCATORI SPORTIVI	110
Educatori e non prestatori d'opera	110
La responsabilità educativa	111
Il dovere-diritto alla formazione degli educatori	111
L'allenatore	111
Il presidente	112

Capitolo 7	
IL METODO EDUCATIVO	114
Le Cinque Azioni dell'educare attraverso il gioco e lo sport	114
L'educazione è prima di tutto	115
“uno strumento di liberazione”	115
Solo l'educazione problematizzante	116
può aiutare ad “essere di più”	116
Essere di più	117
Il gioco è il principio generatore della proposta educativa	118
Il gioco è un'esperienza umana	119
Educare attraverso l'esperienza ludico - sportiva	120

Capitolo 8	
ACCOGLIERE	123
Accogliere: la prima azione per educare	123
Ascolto, gratuità, responsabilità, fiducia	124
Accogliere è farsi prossimo	126
Accoglienza è carità	128
La verità è la luce che dà senso e valore all'accoglienza	129
Accogliere è uno stile educativo	130
Accogliere se stessi	132
Accogliere il proprio corpo	134
Accogliere i “volti”	135
Accogliere tutti. Il gioco è per tutti e per ciascuno	136

Capitolo 9	
ORIENTARE	141
I giovani di fronte alle scelte della vita	141
Educare alle scelte	142
Il contesto dentro cui i giovani	144
si trovano a “dover scegliere”	144

Con il gioco per orientare la vita	147
Orientare formando, formare orientando	148
Capitolo 10	
ALLENARE	150
Allenare il desiderio	150
Allenare la fatica	150
Allenare a saper superare gli errori	151
Allenare alla disciplina	151
Allenare alla pazienza e alla perseveranza	153
Allenare a sapere vincere	154
Allenare a saper perdere	154
Allenare la creatività	156
Allenare a credere, sfacciatamente, nel bene	158
L'allenamento sportivo	159
Capitolo 11	
ACCOMPAGNARE	162
Farsi compagno nel cammino della vita	162
Capitolo 12	
DARE SPERANZA	166
La Speranza è l'anima dell'educazione	166
Che cos'è la speranza?	168
Cultura della speranza	169
La speranza in prospettiva pedagogica	171

PREFAZIONE

Ci siamo interrogati più volte su come la Chiesa può rendersi presente nei luoghi del tempo libero, dello sport e del turismo e, soprattutto, come rendere significanti questi luoghi ai fini della crescita integrale dell'uomo.

Abbiamo cercato di esplicitare le ragioni fondative della sua azione pastorale in questi ambiti. E abbiamo maturato la convinzione che non è più eludibile la domanda circa il valore di cruciali "luoghi" teologici come, ad esempio: -il senso del piacere; -il senso del riposo e della festa;-il senso dell'habitat, del paesaggio e della bellezza; - il senso del corpo; -il senso della virtù e lo sport come palestra di virtù; - l'elaborazione di un giudizio etico sui fenomeni sociali del tempo libero in riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa; -il senso del gioco e dell'agonismo. E ci siamo accorti del bisogno di *"linguaggi correlati alla cultura dello sport, del tempo libero, del gioco"che* "suppone una fantasia creatrice di occasioni e strumentazioni di vario genere". E che dire della necessità di figure pastorali "nuove" quali gli animatori del tempo libero, gli animatori dello sport, e quelle "tradizionali", come allenatori, arbitri, dirigenti, educatori da inserire nell'organico pastorale? La Chiesa, più che a nuovi modelli organizzativi, è chiamata a rimodellarsi nelle sue funzioni e attivazioni. Tra cui quella del radicamento nel territorio. Radicarsi nel territorio, per una comunità cristiana, significa proporsi, non come luogo anonimo, freddo, frammentato e disperso ma come vero spazio di comunione, di fraternità e di relazione. Ed è proprio

la dimensione territoriale che, paradossalmente, spinge la Parrocchia ad assumere una propria dimensione missionaria. La spinge a non appiattirsi, a superare la sedentarietà all'ombra del sagrato, a varcare i confini dell'usuale, della routine, a porsi come fermento, luce, sale: *“inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che se ne assume la responsabilità. Ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa, e deve farsi carico dei problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare”*¹ Ne consegue che la pastorale ordinaria è spinta ad inoltrarsi nei nuovi territori: della comunicazione, dell'impegno per una cittadinanza attiva, dell'arte, della cultura, del tempo libero, dello sport. Capite allora cosa significa avere oltre che un *progetto pastorale* anche un *progetto culturale*.

Questo testo è di fatto un manuale che continua la riflessione avviata con il volume anch'esso di Edio Costantini *“Il gioco bene educativo”* e sostiene, incoraggia, orienta ad abbattere i muri che separano e creano antagonismo, più che interazione, tra i mondi vitali dei nostri ragazzi e giovani. *“Giocare in Parrocchia”* è uno strumento di animazione missionaria nel tempo libero: offre riflessioni, motivazioni, stimoli, strategie per *“rifondare la vita”* anche con il gioco. È un “contributo” inoltre, a quella *“Scuola di pensiero”* sullo sport sostenuto dalla Cei e che ha nel Csi delle Marche un punto di forza, di sviluppo e di promozione sul territorio. È un pensiero che tra l'altro invoca:

- un nuovo volto della pratica sportiva (che risponda cioè non solo al bisogno di competitività, agonismo, spettacolo, business ma anche di aggregazione, gioco, integrazione, socialità, salute, partecipazione, spiritualità);
- una nuova cultura dello sport che si apra all'orizzonte di una pratica diffusa e non esclusivamente elitaria (quella che viene chiamato *sport per tutti*);

¹ CEI, Comunione e comunità, 44

- una visione del corpo che sia connessa con l'idea di uomo: pensato come unità e non frantumato in compartimenti stagni a seconda delle sue dimensioni e dei suoi bisogni;
- un nuovo modo di porsi nei confronti della società tutta intera.

Crediamo che “*Giocare in Parrocchia*” rappresenti uno strumento utile per le nostre Comunità Parrocchiali per fare del gioco anche un *laboratorio di spiritualità*. Benedetto XVI in una memorabile Omelia a Vienna il 9 settembre 2007 affermò che “*il tempo libero è certamente una cosa bella e necessaria, ma se non ha un centro interiore esso finisce per essere un tempo vuoto che non ci rinforza e ricrea*”² Questo testo fornisce la mappa della ricerca di questo “centro interiore” che per noi è la persona di Gesù Cristo, Colui che ci ha rivelato il volto del Creatore, che la sapienza riconosce “come sua delizia perché, dice, “*giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre*”³.

Mons. Mario Lusek

Direttore Ufficio nazionale CEI

Pastorale del tempo libero sport turismo

² Benedetto XVI, *Omelia*, Vienna Duomo di S.Stefano, 9 settembre 2007

³ Prov. 8,27

INTRODUZIONE

È con enorme gioia che vi presento un altro contributo in campo pedagogico, voluto fortemente dalla nostra Associazione regionale, come risposta concreta per la formazione degli educatori, animatori parrocchiali e allenatori delle società sportive. La questione educativa posta all'attenzione di tutti dalle parole di Benedetto XVI nel 2008, con il suo discorso alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione, ci ha portato a guardare con attenzione crescente alla nostra responsabilità come educatori e cristiani.

Se esiste un problema educativo nelle giovani generazioni è perché in realtà esiste un problema anche nella generazione degli adulti. Di fatto gli adulti sono più disorientati dei giovani. E' come se mancasse un riferimento fondante, la bussola che orienta la vita quotidiana di ogni persona.

Gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana *“Educare alla vita buona del Vangelo”* ci riportano alla radice della questione educativa. Ci indicano la strada da seguire per affrontare, in chiave pedagogica, le problematiche dei giovani e delle famiglie. Riconoscere e mettere al centro della dinamica educativa la famiglia ci aiuta a capire che tutte le altre agenzie, ognuna con il proprio carisma, debbono concorrere al sostegno di questa fondamentale e primaria realtà della nostra società.

Ma la famiglia non può da sola affrontare e risolvere la questione educativa.

Come dice un proverbio africano: *“Per far nascere un bambino serve una sola donna, per educarlo serve l'intero villaggio”*. Ed è proprio questo ciò che ci viene chiesto come as-

sociazioni ecclesiali: *contribuire all'educazione delle giovani generazioni con il nostro carisma specifico.*

Oggi l'educazione rientra in quella categoria di bene comune indicata dai padri conciliari all'interno della costituzione *Gaudium et Spes*. Non solo. L'educazione rappresenta, per tutti coloro che vivono a contatto con i giovani, una vera e propria opera di carità, nella quale si manifesta concretamente e coerentemente quell'amore evangelico al quale siamo chiamati come cristiani.

Per questo occorre valorizzare e sostenere tutti quei presidi territoriali, *officine del bene comune*, come le parrocchie e gli oratori che nel quotidiano operano per il bene dei giovani e per la costruzione di una società migliore.

Questo testo è rivolto proprio a queste *officine del bene comune*, con particolare riguardo agli educatori e animatori di queste importanti realtà educative. In esso l'autore indica una strada ed una proposta educativa ben precisa. Il gioco come bene educativo e strumento privilegiato per la crescita integrale della persona e un metodo educativo che rappresenta la cassetta degli attrezzi della relazione educativa tra educatore e ragazzo.

Voglio ringraziare Edio Costantini per questa ennesima fatica editoriale, per aver continuato ad approfondire la questione educativa nel mondo sportivo e averci indicato un metodo affinché lo sport, come ammoniva Pio XII, non sia solo "*vano agitar di membra*".

In questo anno pastorale, nel quale stiamo vivendo l'Anno della Fede e ci prepariamo alla celebrazione del 2° Convegno Ecclesiale marchigiano, ci sembra importante condividere con tutta la Chiesa marchigiana questo testo come importante contributo per "*Vivere e trasmettere oggi la fede nelle Marche*" attraverso il gioco e lo sport. Buona lettura!

Daniele Tassi

Presidente Regionale del CSI Marche

CAPITOLO 1

DIMENSIONE EDUCATIVA E LUDICA DELLA PARROCCHIA

La Parrocchia: fontana del villaggio

Mi piace riprendere una felice immagine che il beato Papa Giovanni XXIII utilizzò in una famosa omelia del 1960, per parlare della comunità cristiana. Essa è la *fontana del villaggio* a cui spontaneamente ci si reca per dissetarsi:

“La chiesa cattolica non è un museo di archeologia. Essa è l’antica fontana del villaggio che dà l’acqua alle generazioni di oggi, come la diede a quelle del passato”¹.

Così Giovanni XXIII pensava, desiderava e sognava la parrocchia: luogo di incontro, di conoscenza, di scambio reciproco e di comunione nella semplicità della vita quotidiana e nella massima fiducia. Noi cambiamo - diceva il Papa - la fontana resta. Così è la parrocchia, non una dispensatrice di soli sacramenti ma punto d’incontro della comunità, assetata, del messaggio evangelico.

C’è uno scritto, particolarmente poetico di un sacerdote di Cuneo, don Eraldo Ferrero, che ci descrive l’ideale della Comunità cristiana, partendo proprio da quell’immagine della fontana: *“Ho visto la grande fontana del villaggio, acqua viva dell’unica Sorgente. Una sola fontana, con tanti zampilli, dove ognuno può dissetarsi e rinnovarsi interamente da capo a piedi, e persino giocare dentro e nuotare... perché la grande fontana è la Vita del villaggio, è la Festa del villaggio, è l’Unità del villaggio, perché tutti vivono della stessa Fonte anche le piante, i fiori, gli animali... E ciascuno trova in essa ciò che cerca. Ho bevuto alla Grande Fontana e*

¹ GIOVANNI XXIII, *Omelia* del 13 novembre 1960

mi sono sentito un piccolo zampillo, proprio io". Parole eloquenti e chiare, che costituiscono e rilanciano il ruolo centrale e strategico della parrocchia nel territorio. Una presenza di intensa valenza simbolica, una sorta di avamposto educativo capace di accogliere tutti, in modo particolare i ragazzi e i giovani. Il suo ruolo resta irrinunciabile, anche se le mutate condizioni culturali ne possono modificare i linguaggi e le modalità di azioni. Tutti hanno bisogno di essere orientati a costruire il proprio progetto di vita e a trovare la giusta risposta a quella sete d'Infinito che è nel profondo del cuore di ognuno.

La parrocchia rimane anche oggi la vera *fontana del villaggio*, immagine ripresa anche da Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*: " *chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, segno e strumento della vocazione di tutti alla comunione*".²

È ancora attuale quell'immagine di *fontana del villaggio*, che nella piazza del paese dava generosamente l'acqua per dissetare la sete di tutti, senza chiedere a nessuno da dove veniva? Oggi, il mondo ha certamente meno barriere di allora, ma gli abitanti del villaggio si guardano con sospetto, appartengono a gruppi, spesso in conflitto tra di loro, ma la sete dell'uomo che cerca l'Assoluto, non cambia mai. La gente approda alla comunità cristiana con molta confusione e con molte domande, e sente il bisogno di un percorso di fede da iniziare o da ricominciare.

Mi piace pensare alla parrocchia come una madre, che si preoccupa della salvezza di tutti i suoi figli. Di tutti i figli e non solo dei pochi che hanno il coraggio di varcare il *recinto* parrocchiale. Una madre non iper-protettiva, soffocante, dove non puoi fare o pensare nulla che lei abbia già pensato, programmato, giudicato.

Mi piace che la parrocchia non sia una matrigna, ma una madre piena di tenerezza, che insegna a camminare con le proprie gambe, che permette di sbagliare, che non giudica, né caccia fuori dalla sua comunione coloro che non pensano come lei. Una madre che rimane sveglia fino al mattino, fino a quando

² *Christifideles laici*, 27

l'ultimo dei suoi figli non è tornato a casa. Una madre e maestra che sa vedere oltre le sue mura, qualche volta un pò strette tra i riti e la burocrazia. Una madre che è sempre attenta alla sete di verità che alberga nel cuore di ogni suo figlio.

Mi piace pensare alla parrocchia come un cantiere sempre aperto di aggregazione, di formazione e di comunione nella carità di Cristo. La parrocchia saprà ancora essere la vecchia fontana del villaggio. Saprà rigenerarsi: c'è da scommetterci. Il suo futuro è nelle mani di Dio, è nelle nostre.

Una Parrocchia aperta al territorio

Molte Parrocchie corrono il rischio di ridursi a castelli medievali, spesso anche incantevoli e attraenti, ma distanti dalla vita del popolo in mezzo al quale sono, per vocazioni, inviate a vivere. Sono ubicate tra le abitazioni della gente, ma non vivono la vita della gente, non vivono i loro bisogni, le loro ansie, le speranze, le sofferenze e le lotte di liberazione.

Si è spezzato quel rapporto fecondo tra il territorio come luogo dell'esistenza e la parrocchia come luogo nel quale quella medesima esistenza riceve forma compiuta. Da questo punto di vista il territorio non costituisce e non esprime più quella sorta di "res", che può essere letta ed inquadrata solo ed esclusivamente con categorie socio-politiche. Esso possiede una valenza molto più complessa in quanto, proprio perché rappresenta lo spazio della vita, è *tout court* lo spazio di Dio che ne è l'autore e l'artefice. Per cui per leggerlo ed inquadrarlo correttamente occorrono categorie teologiche che sono le uniche capaci di far emergere quello che si nasconde dietro ciò che appare. La maggior parte dei cristiani non percepisce più la parrocchia come una risorsa di *senso*, come sostegno per la loro vita ma come un problema o una fatica in più. Gli stessi vescovi spingono a cercare e proporre "strade nuove... avviare forme e modi di missionarietà che incrocino le reali ed autentiche esigenze dell'uomo"³. È bene dirlo a voce alta: non potrà esserci oggi una nuova evangelizzazione senza l'impe-

³ CEI, *Comunione Comunità Missionaria*, 40 - 1986

gno di un nuovo laicato disponibile, preparato e corresponsabile. Tutti i cristiani, in modi diversi, sono chiamati ad essere sacerdoti, educatori, catechisti, servitori e profeti nella Chiesa. La nuova evangelizzazione o si farà col laicato o non si farà più. Purtroppo, la presenza del laicato cattolico è sempre più frammentata e sempre meno attiva e le conseguenze di ciò sono sotto gli occhi di tutti: la fatica di trovare catechisti ed educatori disponibili per l'animazione della vita parrocchiale. La Parrocchia non è quella che vive nel tempio ma quella che abita e vive sul territorio e che si fa carico non solo dei problemi spirituali dei parrocchiani, ma di tutti i bisogni educativi che accompagnano la loro vita.

Essa, ha affermato il Cardinal Angelo Bagnasco, *non è un luogo di routine a misura dei "soliti noti": è il miracolo di Dio dispiegato sul territorio*⁴.

Per essere il miracolo di Dio dispiegato sul territorio deve uscire dal tempio e tornare ad essere la vera *"fontana del villaggio"* a cui tutti ricorrono per la loro sete. La sua vitalità dipenderà da come riuscirà a rendere la proposta pastorale unitaria, organica e missionaria, degna della Chiesa voluta dal Concilio Vaticano II.

La sua vera dimensione missionaria non si verifica né si garantisce né si coltiva quando si rimane fermi come acqua in uno stagno, ma quando esce fuori dal tempio e si incammina come rivoli tra le difficoltà del territorio. È necessario, quindi, che la pastorale passi: da una pastorale della sedia ad una pastorale della strada; da una pastorale del monologo ad una pastorale del dialogo; da una pastorale clericale ad una pastorale ministeriale; da una pastorale domenicale ad una pastorale feriale. Sentiamo tutta intera questa responsabilità e ciascuno deve collaborare con le proprie risorse e i propri carismi.

La Parrocchia ha il compito di essere luogo di incontro per tutti, uno spazio di vita per vicini e lontani, credenti o non credenti.

⁴ CARD. A. BAGNASCO, *Prolusione dell'Assemblea Generale dei Vescovi italiani*, riuniti in Vaticano - 21 maggio 2012

“Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura... Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”⁵.

Questo è il comando del Signore risorto; qui ha il suo inizio la missione della Chiesa. Colui che manda è *Gesù di Nazareth*, il Dio fatto uomo, il Risorto. Destinatario di questa missione, che non ha confini e non conosce barriere, è *il mondo* e ogni creatura. Il messaggio da portare è *il Vangelo*, la buona notizia, potenza di Dio che salva chiunque crede⁶.

La Parrocchia: luogo educativo dove si sperimenta la ricerca di Dio

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande “*emergenza educativa*”, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita.

Sono convinto che la parrocchia debba rimettere al centro dell’animazione pastorale la questione educativa come *cosa del cuore*. Il cuore per don Bosco abbraccia la totalità della persona, è il cuore biblico: luogo in cui l’essere umano decide l’orientamento della sua vita, plasma la propria volontà e opera scelte concrete.

È l’amore che spinge la comunità parrocchiale ad aprirsi al territorio, alla realtà emergente dei ragazzi e dei giovani, anche i più lontani o sbandati, soli o abbandonati, difficili o deboli.

È l’amore che rende l’ambiente parrocchiale un ambiente educativo dove si sperimenta la ricerca di Dio, l’armonia della fede vissuta tra spontaneità e disciplina, la familiarità e rispetto delle regole, la gioia e l’impegno, la libertà e il dovere.

L’educazione alla fede passa perciò anche attraverso l’educazione della persona. La fede non prescinde dalla persona. È

⁵ Vangelo, Matteo 28,19-20; Marco 16,15-16

⁶ cfr. Rm 1, 16

quanto ha affermato Benedetto XVI nel famoso Convegno Ecclesiale di Verona del 2006: *“perché l’esperienza della fede e dell’amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all’altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell’educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare”*⁷.

E al tempo stesso l’educazione della fede va oltre la formazione umana. Senza l’apertura all’esperienza di Gesù come pienezza dell’umano, senza la prospettiva dell’incontro con il mistero di Dio in Gesù, la comunità cristiana non assolve al suo compito più autentico, rischiando di privare le persone del tesoro prezioso che può dare compiutezza alla loro esistenza. Purtroppo, la dispersione progettuale e operativa, la mancanza di unità e condivisione di un unico piano pastorale rendono l’azione educativa della comunità poco incisiva ed efficace. Dobbiamo avere il coraggio di prendere coscienza che il Vangelo e i valori in esso contenuti, vanno trasmessi e testimoniati dentro forme pratiche di vita coerenti, linee progettuali chiare relativamente ai fini da perseguire, ai valori da promuovere e ai protagonisti da sostenere. D’altra parte, la drammatica situazione di *maleducazione* e di estrema carenza di regole pedagogiche e di fermezza educativa, impegna la parrocchia a rigenerare continuamente i suoi linguaggi e i suoi luoghi educativi.

A tal proposito, è molto esplicativa una lettera aperta di un gruppo di studenti del liceo classico *“Nicola Spedalieri”* di Catania, scritta ai professori dopo l’uccisione dell’ispettore di polizia Raciti, al termine della partita di calcio tra Catania e Palermo del febbraio del 2007. In quella lettera gli studenti ponevano agli insegnanti domande e richieste molto serie: *“Dove dovremmo impararlo noi il valore della vita? Chi ce lo dovrebbe comunicare? Certo in primis la famiglia e la scuola... Occorre ripartire dall’educazione... Consideriamo questa come la prima emergenza e la vera via d’uscita da quella*

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno ecclesiale di Verona-2006*

che si presenta sempre più come una cultura di morte. Noi abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a trovare il senso del vivere e del morire, qualcuno che non censuri la nostra domanda di felicità e verità”.

Dopo qualche giorno ci fu la risposta del preside con 28 professori: *“Il nostro impegno di educatori e di cittadini è diretto a stimolare domande e curiosità intellettuali, pensiero critico, a favorire la libera espressione e circolazione delle idee, il confronto e la ricerca nel rispetto dei diritti di tutti sanciti dalla nostra Costituzione. Non possiamo, né vogliamo, darvi delle risposte, ma prepararvi affinché siate voi non solo a chiedervi quale sia il senso della vita ma anche a riuscire ad individuare, tramite lo studio del cammino culturale dell’uomo sociale, le risposte adeguate al vostro percorso. Proporvi, o imporvi, delle verità è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica”.*

La risposta fu fortemente riduttiva per una scuola che vuole educare. È il solito tentativo pilatesco del *lavarsi le mani* di fronte ai grandi problemi educativi in nome della democrazia e del rispetto della libertà di coscienza.

A quelle domande e a quel disperato grido d’aiuto la Chiesa non può rimanere indifferente. Chi può orientare i giovani a dare un senso alla vita? Chi se non la Chiesa, visto che le altre istituzioni fanno fatica a trovare le giuste risposte? L’emergenza educativa è un fatto extra-ecclesiale o indica anche una difficoltà della Chiesa a mantenere vivo e alto il suo compito di *madre e maestra*? Come superare la frammentazione pastorale? Come passare dalla constatazione dell’emergenza educativa alla programmazione di una proposta educativa ancorata ai valori cristiani e valida per i tempi moderni? Questo è il punto debole della proposta cristiana di oggi a cui la comunità cristiana ha il dovere di trovare le giuste risposte. E in questo impegno devono sentirsi coinvolte le parrocchie, le associazioni e i movimenti, nello spirito di comunione fortemente sollecitato dai nostri Vescovi attraverso gli *Orientamenti pasto-*

rali per il decennio 2010-2020. Comunque, una cosa è certa: i documenti, i convegni e le parole non bastano più, servono i fatti concreti.

Un po' di allegria per mettere in gioco la vita dei ragazzi

La gioia e l'allegria sono gli elementi costitutivi dell'ambiente familiare, tanto più dovrebbero essere tra i pilastri fondativi della comunità cristiana che accoglie e annuncia la buona notizia a tutti. Non c'è libro di don Bosco che non metta in evidenza questa miscela di allegria, giochi, devozioni, preghiere e attività ricreative. Don Bosco considera la gioia un bisogno fondamentale della giovinezza e l'allegria diventa, nelle più svariate forme di ricreazione e soprattutto nei giochi all'aria aperta, campo *d'irradiazione di bontà* e mezzo pedagogico di prim'ordine per gli educatori.

Come S. Filippo Neri anche don Bosco non si è mai stancato di ripetere ai giovani: *“State sempre allegri”*; *“Servite il Signore stando lieti”*. Guidato dall'esperienza e da un sicuro intuito pedagogico sapeva che per crescere bene, nello spirito come nel corpo, i giovani hanno bisogno di gioia e di allegria come di pane. Molto più comprensivo e intuitivo di tanti genitori, aveva compreso che la migliore forma di vita di un ragazzo è la gioia, la libertà, il gioco e l'allegria. Egli sapeva che per un'azione educativa normale e profonda, il ragazzo andava rispettato ed amato nella sua naturalità.

Che fine ha fatto la gioia e l'allegria nelle nostre comunità parrocchiali? Quanto deve essere rattristato il cielo, nell'osservare la cupa coltre di solitudine e di tristezza che animano certe nostre comunità! Il Vangelo di Gesù non è la religione della tristezza, non è la religione dell'abitudine, non era neppure la religione dei sommi sacerdoti di quel tempo in cui Gesù visse. Non si può essere cristiani per tradizione e per abitudine. Il cristianesimo è un avvenimento che cambia la vita. Purtroppo, è dura da affermare, ma molti educatori e catechisti che animano i gruppi parrocchiali non sono cristiani. Appartengono alla *religione cristiana*, più per l'educazione che hanno ricevuto, le influenze che hanno subito e non per ricerca e convincimento

personale. Nel fondo del loro cuore sono degli agnostici. Perché non hanno incontrato il Dio che pretendono di servire.

Questo inaridirsi della gioia e dell'allegria dei credenti ha reso il popolo di Dio triste, malinconico ed impaurito, proprio come i non credenti. Quel "granellino di senape" che è stato seminato da Dio, in ciascuno di noi, il giorno del battesimo, dove è andato a finire? Sta crescendo oppure lo abbiamo buttato via non sapendo che cosa farcene? Molti educatori e molti sacerdoti appaiono soli ed avviliti nei confronti del mondo che li circonda. Ciò è negativo e crea disorientamento ed indifferenza, soprattutto tra i giovani.

È venuto il momento in cui ogni cristiano deve chiedere a se stesso: "Come sto servendo il Signore, con quale attitudine? È un servizio che sento nel profondo del cuore o lo faccio solo per abitudine? Perché la mia gioia si è inaridita? Sono diventato solo uno dei tanti cristiani depressi e preoccupati? C'è gioia a sufficienza perché possa contagiare con le mie azioni la vita di chi mi è vicino, oppure sono diventato mormoratore e lamentoso, come i figli d'Israele? Ogni domanda ha bisogno di una risposta puntuale e coerente.

Il cardinal Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha affrontato questo delicato argomento nella sua prolusione alla 64.ma Assemblea generale dei vescovi. In un passaggio dedicato alla parrocchia, la definisce "grembo" per accogliere i cosiddetti "ricomincianti", vale a dire le persone che hanno ricevuto una formazione cristiana e poi, per vari motivi, hanno trascurato o interrotto la frequenza religiosa. Il Cardinale ha particolarmente insistito su questo ruolo della parrocchia e più in generale sul suo essere centro di richiamo umano e spirituale nel territorio.

Ai preti il Cardinale Bagnasco ha lanciato un appello: "*Coraggio, rinnoviamoci, non diamo nulla per scontato, lasciamoci provocare dalla vita, facciamo conto di essere al nostro primo anno di Messa, dispieghiamo tutto l'entusiasmo di cui siamo capaci, coinvolgiamo le religiose, i laici, i genitori; non temiamo i loro suggerimenti, rinnoviamo il tessuto delle nostre comunità rendendole ancora più accoglienti e sorridenti,*

non trascurando alcun gesto né alcuna occasione della vita quotidiana”⁸.

Una comunità parrocchiale che corrisponda alle attese dei nostri contemporanei, deve essere viva, gioiosa, stimolante e attrattiva. Non bisogna strafare né pensare alle grandi imprese. *“Le nostre parrocchie sono cellule di evangelizzazione, anzitutto mettendo un’anima missionaria nelle cose ordinarie”*⁹.

Oltre alla mancanza di allegria, ci sono tante altre concause che hanno reso difficile l’opera pastorale parrocchiale: la crisi della famiglia, della genitorialità, l’aumento delle attività fuori dalla parrocchia, tra doposcuola, piscina, palestra, danza e musica. A queste realtà, i genitori hanno delegato il compito educativo dove tutto viene incasellato con il maestro e l’istruttore, creando una sorta di pollaio e dove nessun ragazzo ha la possibilità di costruirsi percorsi di vita significativa con i suoi coetanei. Dall’altra parte c’è una grande maggioranza dei giovanissimi che abbandona la scuola, e si infila in una serie di percorsi strani che portano alla noia, al non senso, al disagio, e si sa bene dove si va a finire.

E poi, c’è anche il problema della frammentarietà. Ogni gruppo lavora per conto suo perché pensa di avere la risposta giusta ad ogni tipo di problematica. I gruppi parrocchiali, invece di essere *“alleati”* sul campo educativo, si sono divisi nei piccoli orticelli della propria competenza specifica.

Se vogliamo dare una svolta allo smarrimento di *senso* di tanti giovani bisogna far sì che si incontrino le due strade: quella del *“bisogno”* dei ragazzi e quella della *“risposta”* degli adulti e della comunità cristiana. Ciò può avvenire solo attraverso un *patto di alleanza* tra tutti coloro che abitano la parrocchia, a partire dai sacerdoti e dai laici impegnati.

Certamente, non manca la preoccupazione della Chiesa italiana nei confronti del mondo giovanile: sono stati scritti molti libri dedicati alla pastorale giovanile, ma con esiti spesso in-

⁸ CARD. A. BAGNASCO, 64.ma Assemblea generale dei vescovi del 21 maggio 2012

⁹ Ibidem

fruttuosi e poco concreti. Forse è mancata quell'allegria contagiosa capace di rendere più attrattivi gli incontri e più gioiose le celebrazioni. Non è pessimistico constatare che la maggioranza dei giovani e dei ragazzi nelle parrocchie non ci sono più, mentre la loro sete di Dio continua ad aumentare.

Comunque, il vero problema della gioventù, è la mancanza di Dio. È difficile portare il giovane a quell'incontro significativo per la vita. Non basta più proclamare e proporre le verità di fede; occorre mettere in atto una pedagogia di accesso alla comprensione e assimilazione della verità di fede.

Occorre passare da una catechesi nozionistica e dottrinale finalizzata unicamente alla celebrazione dei sacramenti, ad una catechesi esperienziale. Essa è, innanzitutto, un metodo educativo di educazione alla fede che privilegia il vissuto nei confronti del teorico, il concreto nei confronti dell'astratto, il globale nei confronti del parziale. È esperienziale per i ragazzi che la vivono perché è un cammino di crescita armonica che coinvolge le varie componenti dell'uomo, cioè intelletto e volontà, corporeità ed energie affettive e spirituali.

Le tecniche educative utilizzate con i ragazzi devono saper coinvolgere tutta la persona del ragazzo: visione e osservazione, contatto ed intuizione, comprensione e fantasia, sentimento e progettualità, ascolto e parola, affettività, scelta ed attuazione. In questo cammino l'educatore deve saper dimostrare senso di equilibrio e capacità di intendere il vissuto del ragazzo, valorizzandone le diverse dimensioni della vita, ma collocandole in una sapiente armonia con l'annuncio della fede.

Per tutto questo occorrono educatori competenti e motivati, con le "carte in regola", cioè attrezzati sul piano globale di fede e umanesimo. L'educatore non è quello che sostiene: venite la porta è aperta – ma colui che si cinge i fianchi e va a bussare alla porta. L'educatore è colui che non si accontenta dei fiorellini di campo che durano a malapena una stagione, ma che sa guardare lontano.

Occorre portare un po' di aria nuova e un po' di allegria in questa Chiesa. Un ragazzo che passa per la parrocchia non riuscirà mai ad intraprendere un percorso educativo... se non verrà ac-

colto, compreso ed allenato ad un cammino esigente e gioioso. Su questo versante, il gioco, l'attività sportiva e la vita di gruppo saranno occasioni veramente straordinarie per *risvegliare* il senso della vita dei giovani. Quindi, qualsiasi messaggio, compreso quello evangelico, ha bisogno di una mediazione attraverso linguaggi comprensibili e gesti concreti. Sono estremamente convinto che l'esperienza sportiva e tutte le attività che coinvolgono il "fare" possono aiutare a mediare tutti questi grandi valori.

Lo sport ha questa grande capacità: mettere in luce nelle persone le cose possibili e le cose impossibili, far conoscere i propri limiti e le proprie ricchezze. Promuovere uno sport inteso come forma di educazione e di avvicinamento al messaggio cristiano può allora costituire una sfida che il Centro Sportivo Italiano deve perseguire fino in fondo, attraverso la creazione di tanti "terminali" territoriali che trovano nella parrocchia i loro naturali terreni di vita.

Educare alla vita buona del Vangelo

La scelta dell'Episcopato italiano di dedicare un'attenzione specifica al campo educativo per il decennio 2010 – 2020, è stato il segno di una premura che è nata dall'idea di riproporre e approfondire l'insegnamento del Concilio Vaticano II: *"La santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso e allo sviluppo dell'educazione"*¹⁰.

Il cristianesimo, infatti, è incarnato nella storia e tra i compiti affidati alla comunità parrocchiale c'è la *cura del bene delle persone*, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente¹¹. Ciò comporta la specifica responsabilità di educa-

¹⁰ CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione Gravissimum educationis*, proemio.

¹¹ CFR BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009

re al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta a tutti, donne e uomini, di qualsiasi cultura, credenti, agnostici e cercatori di Dio.

Come ricordava Karl Rahner *“se la cura delle anime ha il dovere di venire incontro all'uomo là dove egli realmente vive e se egli di fatto vive in gran parte fuori della comunità cui corrisponde la parrocchia, allora essa non può irrigidirsi a volerlo incontrare proprio all'interno della parrocchia stessa”*¹².

Da qui un rinnovato slancio missionario per eliminare ogni tentazione alla rassegnazione o a nuove crociate per rivendicare il mito della cristianità perduta.

Condivido quando diceva Bonhoeffer: *“La Chiesa deve uscire dalla sua stagnazione. Dobbiamo tornare all'aria aperta del confronto spirituale con il mondo. Dobbiamo rischiare di dire anche delle cose contestabili, se ciò permette di sollevare questioni di importanza vitale”*¹³.

In questo senso, ripensare il ruolo e l'azione in chiave educativa della pastorale significa assumere la consapevolezza di spostare il baricentro dell'azione ecclesiale e, dunque, di ripensare le forme di presenza della parrocchia nel territorio.

Educare nella verità e alla verità

Ma, *“che cos'è la verità”*¹⁴, si chiedeva già Pilato. Il problema principale dell'uomo, è stato e sarà sempre quello della ricerca della verità. Verità e menzogna vengono continuamente mescolate in modo quasi inestricabile. Com'è fin troppo noto, Gesù non risponde alla domanda di Pilato. Su questo silenzio sono circa due millenni che si discute. Perché Gesù non risponde? Per imbarazzo? Come può essere in imbarazzo il Figlio di Dio? Per superiorità, perché sa che Pilato non lo capirebbe? Per tener fede al mistero che lega l'uomo al suo Creatore? Gesù non risponde alla domanda che Pilato gli ha fatto, ma lo

¹² K. RAHNER, *Saggi sulla Chiesa*, Ed. Paoline, Roma 1966

¹³ D. BONHOEFFER, *Lettera* 3 agosto 944

¹⁴ *Gv* 18, 38

invita a ragionare con la sua testa: “*Dici questo da te o altri t’hanno detto questo?*”

Secondo Pilato, assertore della mentalità sofisticata della sua epoca, la verità era soltanto qualcosa di “*tangibile*” che si poteva vedere, toccare e sentire immediatamente.

La nostra concezione odierna intorno al vero e alla verità non è poi tanto differente: il consumo, la propaganda, le certezze immediate di successo costituiscono il solo motivo di speranza e di verità che illusoriamente determinano l’andamento della nostra vita.

Gli uomini sembrano essersi stancati della verità, come se fosse qualcosa di impossibile da raggiungere. Non si ricerca più la verità, non si mira più alla vetta, ma si scava una comoda nicchia nella mediocrità della vita di ogni giorno e ci si colloca. Ci siamo stancati di cercare la verità perchè non sappiamo cosa è la verità. L’uomo ha svilito la verità, colorandola secondo i suoi personali obiettivi. E non sapendo cosa essa sia, si è anche stancato di inseguirla.

Il vero problema di oggi non è l’ateismo, ma il laicismo. Per “*laicismo*” si intende quella concezione di uomo e della vita sociale secondo cui, se Dio esiste, non c’entra affatto con la vita. Una separazione profonda tra la vita, in cui l’uomo è autonomo e un eventuale livello trascendente in cui Dio può esistere, ma che non è in un rapporto intimo con l’uomo. Di conseguenza, lo scopo della vita equivale a fare in ogni momento quello che più conviene.

Questa trama esistenziale finisce per soffocare il desiderio di infinito che è nel cuore dell’uomo: disorienta gli ideali, anestetizza i bisogni interiori e lo spinge a vivere giorno per giorno nella banalità più concreta. L’uomo pretende di essere vero senza Dio. È la più grande sciocchezza dell’uomo di oggi.

Giovanni Paolo II aveva nitidamente percepito il pericolo in cui andava incontro la società di oggi: la perdita dell’umanità dell’uomo. Con una intuizione profetica nell’*Evangelium Vitae*, affronta il grande tema di una cultura della vita a cui si contrappone una cultura della morte. Alla radice di questa lotta ci sono il secolarismo, l’eclissi del senso di Dio e del senso

dell'uomo. *“Smarrendo il senso di Dio, si tende a smarrire anche il senso dell'uomo”*.¹⁵

Papa Giovanni Paolo II avvertì qual'era il punto da cui ripartire e nel formidabile discorso per l'inizio del suo pontificato, disse: *“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! [] Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna”*¹⁶.

Ecco la questione: riscoprire la verità dell'uomo di fronte alla verità di Dio è il modo col quale Giovanni Paolo II imposta il tema della verità. C'è nell'uomo un aspetto di divinità, di eternità, di irriducibilità che è la domanda di senso. La tensione di ogni essere umano verso la verità non è un freddo processo razionale: essa coinvolge *tutto l'uomo*, reclamandone l'impegno della volontà e la donazione di sé. Per questo si può parlare di *“passione per la verità”* e di *“amore per la verità”*. Le sorti dell'uomo, quelle della sua dignità e della sua convivenza sociale, vengono fra loro associate ed interpretate in un'ottica comune. Rinunciare all'assunto della verità vuol dire rinunciare a fare chiarezza sull'uomo, sul senso della sua vita e sul suo destino e sulla sua vocazione all'amore.

*“Non esiste motivo per non prendere posizione a favore della verità o di averne timore. La verità e tutto ciò che è vero rappresenta un grande bene a cui dobbiamo rivolgerci con amore e gioia”*¹⁷.

La passione che accomuna tutta la Chiesa non è solo passione educativa ma la passione per la verità, e più precisamente, è passione per la verità *dell'uomo*.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Evangelium Vitae* (21)

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per l'inizio del Pontificato*, 22 ottobre 1978

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con scienziati e studenti nella cattedrale di Colonia*, 15 novembre 1980

Le associazioni e i gruppi che operano all'interno della parrocchia o dell'oratorio non possono non fare incontrare sul loro cammino educativo ed intellettuale la "domanda sulla verità sull'uomo". Una cultura associativa che cessa di porre la verità sull'uomo e sul bene morale al centro del suo interrogarsi, finisce col perdere consapevolezza della sua dignità trascendente e favorire l'affermarsi di una cultura del *fare* chiusa in se stessa. Difendere il valore morale è difendere l'uomo e la sua dignità di persona. Attualmente, la verità morale sopravvive in clandestinità in gran parte del mondo associativo parrocchiale, spesso appiattito sui servizi alle persone. Tutti avvertono la necessità della sua presenza ma le sono negati i diritti di cittadinanza. Solo la verità morale, sarà in grado di ridare una direzione di fondo all'educare alla vita buona del Vangelo.

"La coscienza morale, per essere in grado di guidare rettamente la condotta umana, deve anzitutto basarsi sul solido fondamento della verità, deve cioè essere illuminata per riconoscere il vero valore delle azioni e la consistenza dei criteri di valutazione, così da sapere distinguere il bene dal male, anche laddove l'ambiente sociale, il pluralismo culturale e gli interessi sovrapposti non aiutino a ciò".¹⁸

O la verità è una Presenza, concreta, visibile, toccabile, sperimentabile come quel Gesù di Nazareth che diceva e continua a dire: "Io sono la Via, la Verità e la Vita"¹⁹, oppure è un'opinione personale che ha lo stesso e identico valore di tante altre piccole verità.

Gesù parlò a Pilato della verità come una certezza: "Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità"²⁰. Si può considerarla una pretesa pazzesca, ma esattamente per quella pretesa fu arrestato e poi messo a morte quel 7 Aprile dell'anno 30. Era considerata la bestemmia suprema perché significava identificarsi con Dio. Non si può eludere questo macigno storico: un uomo che affermò di essere Dio. È tutto qui lo scandalo del cristianesimo.

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso*, 24 febbraio 2007

¹⁹ *Gv. 14, 1-6*.

²⁰ *Gv 18,37*

L'educazione è un intreccio di amore e di esempio

La questione dell'educazione e dell'educare è antica quanto l'uomo. Infatti, l'uomo ha bisogno di educazione, perché al momento del concepimento egli possiede un ampio bagaglio di informazioni genetiche, sociali, culturali, psicologiche e spirituali che, nel corso degli anni, è chiamato a sviluppare per dare senso ed armonia alla sua vita. Compito fondamentale dell'educazione, diceva il pedagogista tedesco Friedrich Wilhelm August Fröbel, è far emergere il divino che è nell'uomo: *"L'educazione deve guidare e condurre l'uomo alla chiarezza su di sé e in sé, alla pace con la natura e all'unione con Dio"*²¹.

Il nostro tempo e il nostro pensiero sono caratterizzati dal progressivo sgretolamento di quel patrimonio di valori profondamente umani e cristiani che hanno costituito la spina dorsale della civiltà occidentale. Ci troviamo in una società politeista che ha molti dei e molte verità nella quale l'uomo si scopre disperso, massificato e bombardato da una molteplicità di messaggi eterogenei e contraddittori. L'esito peggiore di questa situazione di crisi è l'uomo *"in frammenti"*²², cioè un soggetto debole che non è più in grado di comporre in unità i molteplici pezzi della sua vita. Infatti, ospita dentro di sé più realtà, più valori o disvalori o, almeno, più informazioni relative a valori o disvalori di quante non ne sappia scegliere consapevolmente. Per queste ragioni,

*"in un momento come quello odierno in cui la società mondiale si dibatte nel travaglio di un parto doloroso: l'educazione si colloca, infatti, al centro dello sviluppo sia della persona che della comunità; il suo compito è quello di consentire a ciascuno di noi, senza eccezioni, di sviluppare pienamente i nostri propri talenti e di realizzare le nostre potenzialità creative, compresa la responsabilità per la nostra vita e il conseguimento dei nostri fini personali"*²³.

²¹ F.W.A.FROEBEL, 1782/1852 - *Educazione dell'uomo*

²² CARD. C.M. MARTINI, *L'uomo "in frammenti"* Città Nuova - Roma 1984

²³ DELORS J., *Nell'educazione un tesoro*, Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo, Roma, Armando, 1997,

L'educazione è un'arte, scrisse Louis Evely²⁴ nel suo libro *Educare Educandosi*, che si acquisisce con l'esperienza, la pazienza, l'umiltà e soprattutto con l'amore. *“L'educazione non è altro che amore ed esempio”*²⁵, e la si fa sperimentando, augurandosi di sbagliare il meno possibile, anche se l'errore lo si deve sempre mettere in conto. Anche per don Bosco la radice del sistema educativo è l'amore.

L'amorevolezza trasforma il rapporto educativo in relazione educativa e l'ambiente educativo in una famiglia.

“L'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone”. Affermando che l'educazione è cosa di cuore, don Bosco riconosce che il processo educativo tocca le sfere più profonde della persona; comprende apprendimenti che possono essere identificati nella progressione: allenarsi a conoscere, imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare ad essere. Pertanto, non esiste un manuale, pronto per l'uso, capace di rispondere a questioni e domande, adatto ad ogni circostanza.

Oltre all'educazione alla rettitudine del cuore e della mente, i giovani hanno pure bisogno, oggi più che mai, di essere educati al senso dello sforzo e della perseveranza nelle difficoltà. Occorre insegnare loro che ogni atto che la persona umana compie deve essere responsabile e coerente con il suo desiderio d'infinito, e che tale atto accompagna la sua crescita in vista della formazione a un'umanità sempre più fraterna e libera da tentazioni individualiste e materialiste”.²⁶

Quanti genitori vorrebbero risposte già pronte per l'uso per soddisfare il loro compito educativo, eppure devono passare per quel cammino difficile fatto di esperienza vissuta e di sconfitte. Si educano i propri figli, spesso col buon senso, ricordando e imitando le esperienze migliori attuate dai propri genitori.

Molti genitori sono disorientati e denunciano i propri limiti,

²⁴ LOUIS EVELY (1910 – 1985), Sacerdote cattolico e scrittore belga

²⁵ F.W.A.FROEBEL 1782/1852 - *Educazione dell'uomo*

²⁶ BENEDETTO XVI, *Educate i giovani alla Verità* - Discorso ai nuovi ambasciatori - 13 dicembre 2012

le proprie perplessità, i propri imbarazzi e la propria impreparazione circa l'educazione dei propri figli e chiedono aiuto. Chiedono aiuto alla scuola, ad altre famiglie, alla parrocchia, alle istituzioni senza mai ricevere una risposta adeguata ed incoraggiante.

Qui si apre la grande riflessione sulla capacità educativa e, nello stesso tempo, missionaria della parrocchia: far incontrare la vita con la fede, a partire dalle domande profonde che è nel cuore di ogni persona.

La questione fondamentale è trovare l'unità tra la fede e la vita per riuscire, come diceva don Tonino Bello, a *“portare la veste battesimale nel cantiere della vita e la tuta di lavoro nel tempio”*²⁷.

Perciò, senza avvillimenti, ripiegamenti o chiusure e senza proclamarsi incapaci, occorre unire le forze e impegnarsi a scoprire nuove modalità e nuovi linguaggi per rendere accessibile e penetrante il contenuto del messaggio evangelico.

La dimensione ludica della parrocchia

Un binomio insolito a prima vista, che può suscitare curiosità e può aiutarci a ritrovarne e comprenderne il senso che pure appartiene al codice genetico della nostra vita di fede. La gioia è la dimensione essenziale della vita parrocchiale. Possiamo dire che la gioia è Dio stesso.

*“La fede non cresce in proporzione del programma svolto, ma in proporzione delle esperienze cristiane fatte. Una di queste è quella della gioia”*²⁸.

Accade spesso, però, che la comunità cristiana fa fatica ad assumere e coniugare la dimensione ludica e quella della gioia nel feriale della vita pastorale. Il tempo in parrocchia è vissuto come un tempo religioso e spirituale, più *individuale* che come uno spazio *ludico, comunitario e di festa*. È più impegnata ad *amministrare* i sacramenti che a giocare e fare festa. Eppure, l'apostolo Paolo lo ripete ai primi cristiani a più riprese: *“Ral-*

²⁷ T. BELLO, *Alla finestra la speranza*. Paoline 1988

²⁸ P. PELLEGRINO, *Il nuovo catechista*, Ed. M. Astegiano

legratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini"²⁹. E ancora, a conclusione della sua prima lettera ai cristiani di Tessalonica, ribadisce:

*"State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi"*³⁰.

Un tempo nelle formule del catechismo si chiedeva: *Perché Dio ha creato il mondo?*

Seguendo un'antica tradizione teologica, potremmo rispondere: per gioco. Infatti, c'è un misterioso legame fra il gioco e la creazione del mondo, tra la sapienza e il Dio creatore. La Sapienza è immaginata come una donna che giocava con il globo terrestre, come in una cosmica partita di pallone ed esprime la sua gioiosa meraviglia danzando di fronte alla bellezza creata:

"Io ero presso di lui come un architetto ed ero la sua danza ogni giorno, danzando davanti a lui ogni istante, danzando sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo".³¹

In principio, allora, c'era il gioco: il gioco di questa fanciulla e San Gregorio di Nazianzo, nel IV secolo, scriveva che *"il sublime Logos gioca. Con le immagini più variopinte egli adorna, a suo piacere e in ogni forma, il cosmo. Sì, questo è il divino gioco infantile"*.

Dalla danza il Signore passò al nascondino³², come si fa con i bambini, manifestandosi e nascondendosi, ora in un rovelto ardente, ora nel mormorio di un vento leggero. Mosè ed Elia, complici dell'Altissimo in questo gioco, ne fecero l'esperienza. Il *Deus absconditus* è un Dio che cerca e che vuole essere cercato: un Dio vicino, eppure totalmente altro, prossimo e inafferrabile, *secretissime et praesentissime*, come diceva Sant'Agostino. Dio gioca a nascondino già con il primo uomo:

²⁹ Fil. 4,4

³⁰ 1Ts 5,16-18

³¹ Prov. 8, 30-31

³² P. Pisarra, Jesus. 7 luglio 2001

*Adamo, dove sei?*³³ E continua con Giona, profeta recalcitrante, e con gli altri profeti e patriarchi. Tutta l'economia della salvezza può essere interpretata come un grande gioco in cui si dispiega l'incomparabile senso dell'umorismo del Creatore. Questo gioco del nascondino, come scrive il biblista Gebhard Maria Behler in un saggio affascinante, il *Gioco di Dio*, piace appassionatamente anche al Signore glorioso: *"Egli si nasconde per lasciarsi trovare dalla nostra fede che lo cerca". "Il Risorto che si è nascosto, che si è finto pellegrino, un giardiniere o un semplice sconosciuto, usa anche con noi la stessa tattica"*³⁴.

In principio, dunque, era il gioco. E anche alla fine, quando – come nei dipinti del Beato Angelico – gli eletti intrecceranno le loro danze nei verdi pascoli del cielo, sarà il gioco, un'esplosione di festa, gioia senza limiti, premio di vita eterna³⁵.

Un teologo belga, G. Thils, ha scritto: *" il gioco è per l'uomo l'espressione più pura di se stesso, la manifestazione più trascendente dell'azione per la gioia dell'azione. Tutta la persona è in movimento [] Sarebbe svalORIZZARE sconsideratamente il gioco volerlo ridurre ad una forma di oziosità. Un umanesimo vivo vi vedrà piuttosto una delle forme più elevate di espressione di se stesso da parte dell'uomo. E il cristiano ha il dovere di non disconoscere questa dottrina. Egli ne ha più bisogno degli altri, perché gli permetterà di presagire ciò che potrà essere la felicità corporale in cielo"*³⁶.

Indispensabile come l'aria che respiriamo, il gioco è però qualcosa di più di un bisogno. È ciò che la tradizione cristiana chiama *eutrapelia*, la virtù del buon umore, quella forma di distacco e di eleganza spirituale che consente di cogliere e di apprezzare i lati giocosi della vita: virtù di santi, di mistici e di tutti coloro che non esitano a lanciarsi nella danza in risposta all'invito di Cristo. L'*eutrapelia* (dal greco εὐτραπέλεια, gaiezza, scherzosità, buon umore.) è la virtù che dà il giusto spazio

³³ Gen 3,9

³⁴ G.M. BEHLER, *Il gioco di Dio*, Ancora, Milano, 1984

³⁵ P. PISARRA, *Jesus*. 7 luglio 2001

³⁶ G. THILS, *Sainteté chrétienne* - Bruges -Paris 1947

al gioco e al divertimento nella vita di una persona. Una virtù di cui parlarono i grandi filosofi greci, come Aristotele, e che poi divenne una virtù cristiana cara a San Tommaso d'Aquino, a San Filippo Neri, a San Francesco di Sales, a San Giovanni Bosco.

Il fenomeno del gioco e dell'*homo ludens*, rinvierebbe dunque simbolicamente all'attività di un *Deus ludens*, come hanno sostenuto diversi esponenti della teologia del Novecento e contemporanea, da Romano Guardini³⁷ e Hugo Rahner³⁸ a Jürgen Moltmann³⁹. Pertanto, l'*homo ludens* può essere compreso solo se anzitutto, e con tutto il timore reverenziale possibile, parliamo di un *Deus ludens*. L'idea del *Deus ludens* implica anche che il gioco è fondazione e finalità della vita. Si sa che Platone definisce l'uomo un giocattolo nelle mani di Dio. La definizione segnala che la nobiltà dell'uomo si evidenzia allorché l'uomo gioca.

Il luogo dove la gioia del gioco divino si esprime compiutamente è nel *Paradiso* di Dante Alighieri. La città di Dio è un giardino di delizie a forma di anfiteatro dove i beati cantano e danzano; l'universo ride; le stelle si corteggiano amorevolmente; i cieli ruotano ritmicamente attorno al creatore. Queste attività giocose comunicano la beatitudine delle anime. Esse marciano anche le dimensioni della bellezza ludico - estetica, che è il principio della rappresentazione dantesca del Paradiso. Il gioco per Dante evoca la festa del pensiero attraverso cui gli uomini giocano ed incontrano il grande giocatore^{39,40}.

Anche la spiritualità francescana, attraverso la pratica dei *ioculatores Domini*, *giullari di Dio*, come i francescani vengono chiamati, incarnano la teologia del gioco. Ma sono i francescani, i cosiddetti "*frati della cornetta*" come vuole una lunga tradizione che si snoda da frate Salimbene da Parma (1233) in poi, sono i veri mimi del Signore che attraverso la danza vivono l'essenza festosa di Dio.

³⁷ R. GUARDINI (1885-1968) - sacerdote, teologo e scrittore

³⁸ H. K. E. RAHNER (1900-1968) - teologo gesuita

³⁹ J. MOLTANN (Amburgo, 8 aprile 1926) - teologo tedesco luterano.

⁴⁰ G. MAZZOTTA, *La Bellezza nell'opera di Dante* - Meeting di Rimini 18 agosto 2002

Testimoni della gioia nella vita pastorale della comunità parrocchiale

Un'ondata di letizia percorre i testi sacri: dall'Antico Testamento, con la gioia di Dio e dell'uomo per l'opera della creazione, all'Apocalisse con la promessa della gioia senza fine. La gioia è la parola chiave della vita del cristiano. Quindi, il nostro compito è quello di svegliarci alla gioia e di svegliare alla gioia chi è al nostro fianco, chi è lontano e si nasconde, chi scappa e chi è addormentato nella tristezza e nella solitudine. La tristezza del cuore è la misura esatta del nostro egoismo e dell'attaccamento a noi stessi.

La verifica per vedere se Dio abita in noi è la gioia del cuore. Per questo Gesù ci dice: “ *In verità vi dico [] la vostra tristezza sarà mutata in gioia* ”.⁴¹

C'è, infatti, un bisogno di gioia e di umanità nel cuore dell'uomo che è bisogno di Dio. L'aspirazione alla gioia è impressa nell'intimo dell'essere umano. Al di là delle soddisfazioni immediate e passeggera, il nostro cuore cerca la gioia profonda, piena e duratura, che possa dare *sapore* all'esistenza.

Particolare attenzione merita il Vangelo di Luca che uno studioso tedesco, Helmut Gollwitzer, ha idealmente definito in un suo commento sotto il titolo *Die Freude Gottes*, “*La gioia di Dio*”.

Il verbo *gioire - rallegrarsi* e il sostantivo *gioia - allegria* echeggiano cumulativamente per venti volte in Luca a partire da quel *Rallègrati* rivolto dall'angelo Gabriele a Maria. Così, quando Gesù pronuncia quella stupenda preghiera: “*In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*”.⁴² L'evangelista Luca usa per tre volte anche il verbo dell'allegria fisica applicandolo al piccolo Giovanni che *ha esultato di gioia*⁴³ nel grembo di Elisabetta quando incontra Maria e ai giusti perseguitati che nel giorno del giudizio “*si rallegreran-*

⁴¹ Gv, 16,20

⁴² Lc 10,21-22

⁴³ Lc 1,44

no esultanti” perché grande sarà la loro ricompensa nei cieli. Se si vuole trovare un brano intero che mostri come Gesù proclami la gioia della salvezza, basterebbe leggere il capitolo 15 di Luca con le tre celebri parabole della misericordia divina: quella della pecora, della dracma e del figlio smarrito e ritrovati. Un esegeta, Bruno Maggioni, ha intitolato quel capitolo *“Un invito alla gioia di Dio in Cristo”*. Gesù, quindi, esalta il gioire festoso che prende spunto da vicende umane concrete, come il ritrovare un oggetto prezioso smarrito o il riabbracciare dopo tanto tempo una persona cara.

Anzi, Luca, che aveva aperto il suo Vangelo col sorriso festoso della nascita del Battista e di Gesù, lo conclude con la raffigurazione della Chiesa che conosce l'intensità della gioia: *“... dopo averlo adorato tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio”*⁴⁴.

Mi piace aggiungere le parole che, secondo l'evangelista Giovanni, Gesù pronuncia nell'ultima sera della sua vita terrena: *“Queste cose io vi ho detto perché la mia gioia sia con voi e la vostra gioia sia piena”*⁴⁵.

Curiosamente Lutero descriverà così la Gerusalemme celeste, sulla scia di un'immagine medievale: *“Allora l'uomo giocherà con cielo e terra e sole e con le creature. E tutte le creature proveranno anche un piacere, un amore, una gioia lirica e rideranno con te, o Signore, e tu a tua volta riderai con loro”*.

Come *collaboratori della gioia*, ci è chiesto di accompagnare i ragazzi e i giovani a vivere l'incontro vivo e vero con il Signore Gesù. Educare oggi a vivere la dimensione della gioia interiore si traduce nella scelta di far incontrare ciascuno con Colui che è capace di cambiare la vita.

Lasciate che i bambini vengano a me

Un giorno, delle persone conducono da Gesù dei bambini affinché li benedica. I discepoli vi si oppongono. Gesù s'indigna e ingiunge loro: *“Lasciate che i bambini vengano a me e non*

⁴⁴ Lc (24,52-53).

⁴⁵ Gv, 15,11

glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio... ”⁴⁶. Poi disse loro: “Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso ”⁴⁷. Ma che significa “accogliere il regno di Dio come lo accoglie un bambino ”?

È una sublime sintesi del metodo educativo evangelico per una formazione non solo religiosa ma integralmente umana. Nella pedagogia cristiana, il tema dei bambini è ricorrente ed essi diventano il modello di chi vuole entrare nel Regno di Dio. Gesù, nel suo messaggio rivoluzionario, carica il bambino di specifici valori e lo pone come esempio all’adulto, non tanto per la sua innocenza, quanto piuttosto per il suo innato bisogno d’amare e di essere amato. È questa, secondo Gesù, la vera ricchezza posseduta dal bambino che, bisognoso di calore, cibo e sicurezza, si pone fiducioso nelle mani di chi ha il compito di occuparsi di lui. Egli vede nei bambini, scevri da ogni pregiudizio, i soggetti ideali ad entrare a pieno titolo nel suo Regno, a differenza di chi, chiuso nella superbia e convinto della propria autonomia, crede di non aver bisogno di niente e di nessuno. Il modello del cristiano, secondo il Vangelo, è l’atteggiamento del bambino.

Questo risponde ad una parola di Gesù che troviamo in Matteo: “*Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli*”⁴⁸. Un bambino si fida del padre senza pensarci troppo. In questo caso, Gesù paragona all’accoglienza di un bambino l’accoglienza della presenza di Dio. Perché i bambini ti si avvicinano senza malizia, senza doppi fini, senza cattiveria ed ipocrisia: ti guardano negli occhi e riescono a leggerti dentro... Dicono le cose così come le percepiscono, schiettamente e senza filtri. Sono trasparenti, non fingono, non portano maschere e sono uguali sia dentro che fuori... Ecco perché se non diventeremo come bambini non entreremo nel regno dei cieli, perché se non saremo come loro, non ameremo mai davvero nessuno.

Farsi bambini significa rinunciare alla superbia, riconoscere

⁴⁶ Mc 10, 14

⁴⁷ Mc 10,15

⁴⁸ Mt 18,3

che, per imparare a camminare e perseverare nel cammino, da soli non possiamo farcela, ma abbiamo bisogno della presenza di Dio. Essere piccoli significa abbandonarsi come fanno abbandonarsi i bambini, credere come credono i bambini, pregare come pregano i bambini. Santa Teresa di Lisieux insegna che: *“Non c’è cosa più gradita a Dio che abbandonarsi a Lui come un bambino che si addormenta nelle braccia di suo Padre”*.

I piccoli sono i più grandi; gli ultimi sono i primi; a loro e non ai sapienti di questo mondo, vengono rivelati i misteri di Dio; a loro – e non ai potenti – viene aperto l’ingresso al regno dei cieli. Questo è lo stile e la mentalità che si richiede ai cristiani di ogni tempo. Se non si rinuncia alla logica del mondo, fatta di potere e sopraffazione sull’altro, e non si diventa semplici, non si è adatti per il regno dei cieli...

Secondo Gesù, la conoscenza di Dio – il grande problema che assilla l’uomo di tutti i tempi e di tutte le culture – è possibile soltanto a chi vive in uno stato di infanzia spirituale, le cui caratteristiche principali sono quelle proprie del bambino, ossia la semplicità, l’innocenza, la totale dipendenza e lo spirito di fiducia. Il regno dei cieli è per quelli che diventano così.

*“Il segno di Dio è il bambino nel suo bisogno di aiuto e nella sua povertà. Il segno di Dio è la semplicità. Il segno di Dio è il bambino. Il segno di Dio è che egli si fa piccolo per noi”*⁴⁹.

Questa bella immagine di Dio ci aiuta a comprendere la dimensione gioiosa e *giocosa* della fede cristiana. È lo stile inconfondibile di Dio. *“Se cercate Dio – dice un bel verso di Gibrán⁵⁰ – guardatevi intorno: lo vedrete sorridere nei fiori e negli occhi dei bambini”*.

Dio ama “giocare” con i bambini, con la loro piccolezza e la loro spontaneità. È lo stile del *Deus Ludens*, le cui tracce, come ha affermato don Alberto Cozzi, si rivelano in tutta serietà, nel gioco di un bambino:

“Nel gioco si realizza una sintesi tra la “gratuità” e le “rego-

⁴⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia della notte di Natale 2006*.

⁵⁰ K. GIBRAN (1883-1931) – Poeta e filosofo libanese

le”, tra la “spontaneità” e la “ripetitività”. Potremmo aggiungere che l’attività ludica non persegue alcuno scopo collocato fuori di sé, e tuttavia risulta, al suo interno, perfettamente dotata di senso. Così come per il bambino, mentre gioca, non esiste null’altro che il suo gioco, potremmo dire – sul versante teologico – che il Dio creatore si appassiona totalmente, senza riserve, alla sua creazione”⁵¹.

Il recupero cristiano della dimensione ludica della comunità passa anche attraverso l’esperienza del gioco come il tempo della grazia e della gioia, dell’incontro e del libero dono. Per questo nel gioco s’incontra Dio e il prossimo. Il gioco e lo sport come “tempo ludico” che esalta una dimensione essenziale della vita umana: l’uomo come essere libero e creativo⁵². Questo ci aiuta a comprendere la connessione tra gioco e rito: il rito introduce nel mondo della gratuità, della bellezza e della festa, perché evoca il mistero che sta all’origine dell’uomo. Romano Guardini parlava della dimensione ludica della liturgia e del gioco come espressione festiva della vita. La liturgia in questo senso è momento di gratitudine e di festa. Una festa che ci proietta verso la “festa senza tramonto” nella casa del Padre.

Senza Dio il gioco non è più festa

Giovanni Paolo II nella sua Lettera Apostolica “*Dies Domini*” afferma che quando l’uomo si priva di Dio diviene radicalmente incapace di fare festa. Infatti è un uomo che pensa di essersi evoluto ed emancipato da tutto, Dio compreso, e di aver raggiunto un grado di maturità che non gli permette più di giocare, perché il gioco per lui sarebbe come un tornare ad una forma di esistenza non evoluta se non addirittura involuta. C’è vera festa solo se c’è Dio. L’uomo d’oggi ha creato il tempo libero, ma sembra aver perso il senso della festa.

Infatti, in una cultura “*fondata sul risultato*”, il tempo della festa sembra vuoto, improduttivo, inutile. Eppure l’esperienza

⁵¹ DON ALBERTO COZZI, docente di Teologia sistematica nella Facoltà teologica interregionale di Milano. Convegno - *Il gioco della vita tra ragione e passione* - Bergamo 21 dicembre 2010

⁵² cfr J. HUIZINGA, *Homo ludens*

della vita parrocchiale dovrebbe generare la prossimità all'altro, e il farsi prossimo genera la festa.

“Gli antichi la concepivano come otium, da dedicare alla vita contemplativa e alle arti liberali, un tempo in cui sviluppare le qualità nobili dell'uomo capaci di dare senso alla vita e alle relazioni, mentre il lavoro era definito non-otium (negotium, negozio, scambio) e si caratterizzava per l'esercizio delle opere servili, produttive. Il lavoro era subordinato alla festa. Già nell'antichità greco-romana era presente questa coscienza, che è poi continuato nella civiltà cristiana occidentale fino alla rivoluzione industriale e all'avvento del «mondo totalitario del lavoro» (cfr J. Pieper, filosofo cattolico). Nel mondo industriale avviene la rivalutazione del “negotium” come produzione, sviluppo, progresso (si pensi solo al moltiplicarsi delle teologie del lavoro), e si passa alla considerazione negativa, decadente, passiva dell’“otium”. In questa ottica, la ripresa del tema della festa è fatta in modo parallelo e alternativo al lavoro.

*La festa è gioco, rottura dalle maglie rigide della produzione e della ragione strumentale, è evasione e momento che sta semplicemente accanto al lavoro. All'homo faber si contrappone l'homo ludens, ma tra i due non c'è relazione. La crisi della festa diventa così crisi dell'uomo, una “crisi di senso”. [] L'eclissi della festa non passa in fretta, né viene superata aumentando pause, vacanze e tempo libero”.*⁵³

Sull'eclissi della festa si introduce l'azione culturale e pastorale dell'esperienza ludica e sportiva. Viene alla mente la *lettera a Diogneto*:

*“...pur vivendo in città greche o barbare – come a ciascuno è toccato – e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto, danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio – come dicono tutti – paradossale”*⁵⁴

Parafrasando le sue parole potremmo dire: i cristiani vivono

⁵³ MONS. F. G. BRAMBILLA, *Eclissi della festa e giorno del Signore*

⁵⁴ *Lettera a Diogneto*, n.5

il tempo libero, il gioco, lo sport, il divertimento, la cultura come tutti gli altri, ma ne fanno il luogo per incontrare l'altro e riscoprire se stessi, e quindi anche per ritrovare Dio.

La festa quindi non è uno strumento, non può essere ridotta ad una serie di tecniche di animazione, essa è il risultato di un percorso di vita, di una preparazione che poi culmina nel giorno della festa del Signore.

Essa dispiega la sua luce e la sua forza nell'incontro con gli altri, nella fatica nell'accogliersi, nel farsi prossimo, nel fare un tratto di strada insieme. È il dono dell'incontro e del dialogo che si dischiude in uno spazio di libertà per diventare amicizia, fraternità. A questo proposito è molto interessante la riflessione di Pupi Avati sul concetto di festa:

Mi sembra che oggi si sia verificata una cesura profonda tra il concetto di festa e il modo in cui la festa viene attesa e preparata. Le feste della mia giovinezza erano soprattutto feste religiose celebrate nella loro sacralità e partecipate da tutti i componenti della famiglia e in modo generalizzato da tutta la comunità. Quando era festa, era festa per tutti, era "un giorno speciale", sentito e vissuto come tale perché in tutto il Paese era percepito così. Che si trattasse di un battesimo, di una cresima, o di un matrimonio l'evento veniva preceduto da una lunga rincorsa. Intere settimane di programmazione per non tralasciare niente. E quella preparazione e quell'attesa erano festa altrettanto e forse di più. Oggi invece la festa non è avvenimento comunitario, non è fatto trasversale alla collettività, ma siamo immersi in una festa continua. Il superfluo è diventato la normalità pur essendo un di più non riesce mai a soddisfare. La festa va guadagnata con la fatica della quotidianità.

Il recupero della dimensione ludica della vita parrocchiale passa attraverso la ripresa dell'esperienza della festa come momento essenziale della vita dell'uomo.

Si tratta di aiutare la comunità cristiana a vivere l'esperienza della festa come *esperienza feriale* e non come un'occasione straordinaria, in modo da liberare il cristiano da una triplice schiavitù: l'assolutizzazione del lavoro e del profitto, la festa a puro divertimento e la riduzione della parrocchia come *banca*

della spiritualità. La parrocchia, che condivide la vita quotidiana della gente, deve immettervi *quotidianamente* il senso vero della festa che apre alla trascendenza. Così, la parrocchia contribuisce a dare valore e a scoprire il senso ludico della vita cristiana attraverso le opere ricreative, spirituali, di comunione e caritative.

Animazione cristiana del territorio

Quando si parla di attività di animazione del territorio, ci si riferisce ad uno degli aspetti più importanti e allo stesso tempo più delicati di tutta l'attività pastorale della parrocchia. In particolare, il termine "animare" evoca la vitalità, la creatività, una realtà dinamica, un agire concreto rispetto ad un obiettivo fondamentale che ci viene affidato dal Vangelo: portare a tutti la salvezza.

Nella vita delle nostre comunità deve esserci un solo desiderio: che tutti conoscano Cristo, che lo scoprano per la prima volta o lo riscoprano se ne hanno perduto la memoria. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione e l'accompagnamento di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo. È questa oggi la "nuova frontiera" della pastorale per la parrocchia. Occorre uscire dalle chiese e andare per le strade ad annunciare e testimoniare concretamente la Parola di Dio a tutti. Come rendere accessibile e comprensibile la voce del Signore nella società stanca e logora del nostro tempo?

Solo attraverso l'animazione cristiana del territorio si può portare la questione di Dio dentro i problemi dell'uomo d'oggi e riaccendere quel desiderio di ricerca di una vita nuova che abbia a cuore la dignità della persona e il valore della solidarietà. Tutto ciò serve a smuovere abitudini consolidate, sviluppando nuove prospettive di azione pastorale, fino a generare quella trasformazione necessaria affinché la comunità cristiana ed ogni singolo battezzato, diventi realmente un cuore che vede: *"vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguen-*

te”, come ricorda Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*. La vita delle persone sta al centro dell’interesse e dell’attenzione dell’animazione pastorale, la vita in tutte le sue forme e manifestazioni, anche nelle sue forme più mascherate e impoverite. La scommessa sulla vita diviene amore per la vita e si coniuga come scommessa sull’educazione, tra prevenzione e recupero. Il dono della fede offre all’animazione la nuova coscienza della grande scommessa di Dio sull’uomo resa visibile nella persona e nella storia di Gesù di Nazareth. Così la comunità cristiana torna ad essere *lievito, sale, luce* dentro la vita delle persone.

“Inserita nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità che ne assume la responsabilità. Ha il dovere di portare l’annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa, e deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare. Così essa è dentro la società non solo luogo della comunione dei credenti, ma anche segno e strumento di comunione per tutti coloro che credono nei veri valori dell’uomo: simile alla fontana del villaggio, come amava dire Papa Giovanni, a cui tutti ricorrono per la loro sete”⁵⁵.

Come amava dire Giovanni Paolo II, non sarà una “*formula magica*”, una sorta di metodo infallibile dall’efficacia garantita a salvare il mondo ma *una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi!*

Pertanto, l’essere fermento e anima del mondo, comporta per la parrocchia e per i cristiani, essere: *nuova nell’ardore, nuova nei metodi, nuova nelle espressioni.*

Sono profondamente convinto che, per rompere gli schemi convenzionali e i moduli consueti in cui la parrocchia è imprigionata, l’esperienza ludico - ricreativa del gioco e dello sport abbiano la forza di risvegliare quella dimensione festosa che è nascosta nel cuore dei cristiani e rendere gioiosa la vita feriale della pastorale parrocchiale.

⁵⁵ CEI, *Comunione e comunità* - 1981

CAPITOLO 2

CON IL GIOCO PER RIFONDARE LA VITA

Cosa cercano i ragazzi quando giocano

I ragazzi, di solito, non percepiscono pienamente i valori educativi del gioco e dello sport, né tantomeno, cosa significhi il senso della *pienezza della vita*.

Giocano perché giocare piace o conviene ma difficilmente si rendono conto dei perché: perché è bello giocare, perché si sente l'esigenza di competere, da dove nasce l'ansia di vincere, da dove nascono i bisogni profondi di Infinito, di felicità, di libertà, di giustizia.

Noi educatori, allenatori, genitori ... abbiamo il dovere di offrire ai ragazzi e ai giovani che incontriamo, non solo partite di calcio, pallavolo, basket... Non solo tecniche di gioco... Ma offrire un bene più prezioso, come dare "*senso e significato*" alla loro vita. Dobbiamo orientarli ed aiutarli a scoprire la fonte della Speranza, il motivo per cui vale la pena vivere la vita, vale la pena faticare, sudare, rispettare gli altri, rispettare le regole, amare... In poche parole abbiamo il dovere di aiutarli a comprendere se stessi ed orientarli verso il *bene ultimo* della vita per cui vale la pena vivere. Per loro, l'esperienza ludico-sportiva, può diventare una lettura e una risposta, in chiave umana e di fede, e "*contribuire a rispondere a quelle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta*"⁵⁶.

Per arrivare al nocciolo della questione conviene partire dalla Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, di Giovanni Paolo

⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Centro Sportivo Italiano* - 26 giugno 2004

II, che ci mette in guardia da alcuni seri rischi: *“Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all’agitazione, col facile rischio del “fare per fare”. Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di “essere” prima che di “fare”.* Per chiarire ulteriormente la questione, conviene rileggere quanto Benedetto XVI ha affermato rivolgendosi ai vescovi della Svizzera: *“ ... L’impegno sostituisce la fede, ma poi si vuota dall’interno ”.*

Viene evidenziato qui il rischio che corre, oggi, l’associazionismo cattolico: *il fare e l’organizzare*, spesso porta allo svuotamento interiore dell’azione educativa, che è l’inevitabile conseguenza della perdita dell’essenziale, vale a dire: ... *mettere Dio in panchina*. Spesso, l’attenzione morbosa *all’organizzazione sportiva* fa trascurare la parte centrale dell’educare, che è quella di promuovere la dignità umana di ogni persona ed avere a cuore il suo *destino ultimo*. Questo ci aiuta a comprendere che, se si è vuoti di valori e se l’impegno si basa e si ferma al *puro schema sportivo*, alla *materialità* della prestazione e alla *conoscenza tecnica* dei gesti sportivi, non può condursi a buon fine la costruzione dell’uomo, ragazzo, giovane o adulto che sia. Neanche negli ambienti ecclesiali, infatti, come spesso ci ricorda Papa Benedetto XVI, la fede può essere data per scontata.⁵⁷

“ Vi sono molti, oggi, i quali pretendono che Dio debba essere lasciato “in panchina” e che la religione e la fede, per quanto accettabili sul piano individuale, debbano essere o escluse dalla vita pubblica o utilizzate solo per perseguire limitati scopi pragmatici. Questa visione secolarizzata tenta di spiegare la vita umana e di plasmare la società con pochi riferimenti o con nessun riferimento al Creatore. Si presenta come una forza neutrale, imparziale e rispettosa di ciascuno. In realtà, come ogni ideologia, il secolarismo impone una visione globale. Se Dio è irrilevante nella vita pubblica, allora la società potrà essere plasmata secondo un’immagine priva di Dio. Ma

⁵⁷ CFR. BENEDETTO XVI, *Omelia durante il viaggio apostolico in Portogallo*, 11 maggio 2010.

quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il "bene" comincia a svanire."⁵⁸

A partire da questa considerazione, il Papa prosegue sottolineando la necessità di riaffermare la centralità di Dio nella vita dei cristiani. Ribadire l'importanza della centralità di Dio nella vita delle persone significa che ogni educatore, compreso quello sportivo, è chiamato a ripetere le parole di Paolo nell'areopago di Atene: "*Quello che voi adorate senza saperlo, io ve lo rivelo*"⁵⁹.

Se ciò fosse un'utopia, i vescovi italiani non avrebbero scritto che il gioco e lo sport possono diventare "*uno degli areopaghi moderni per la nuova evangelizzazione*"⁶⁰.

Bisogno di gioco

L'evento più grave che è capitato all'infanzia nel XXI secolo è la scomparsa del gioco. La responsabilità ricade in modo particolare sulla famiglia e sulla scuola. I bambini hanno bisogno di giocare. Il gioco è veramente un aspetto caratteristico, inalienabile e non dovrebbe mai mancare nell'esperienza di un bambino, perché *l'infanzia è gioco*. È un bisogno che corrisponde ad esigenze esistenziali, psicologiche, affettive, emotive del bambino. Oggi purtroppo i bambini non sanno più giocare. Insomma, non sanno giocare tra di loro, giocare in gruppo, nel cortile, nelle piazze, all'aperto. Sono invece abilissimi coi videogiochi, come pure conoscono a memoria i nomi di mille e più personaggi dei cartoni animati. Diversi studi rivelano che i bambini di oggi sono molto più bravi nell'uso del computer e della tecnologia in genere rispetto all'attività motoria e ricreativa. Pochi di loro, inoltre, sanno allacciarsi le scarpe autonomamente. E molti, esprimono difficoltà comportamentali che molto spesso vengono classificate come vere e proprie malattie da curare. Gli orari così prolungati delle scuole, realizzati per soddisfare le esigenze dei genitori, mortificano il bisogno innato di movimento e di gioco che è in ogni

⁵⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia durante GMG di Sidney*, 2008

⁵⁹ ATTI - 17,23

⁶⁰ CEI, *Nota pastorale "Sport e vita cristiana"* 1995

bambino. L'alternativa, spesso l'unica, è una vita sedentaria. Niente più bambini nelle strade delle nostre città e dei nostri paesi. La corsa in giardino o sulla strada, l'arrampicarsi sugli alberi, il giocare a calcio nei cortili o sulle piazze, resta un sogno del passato. I bambini del ventunesimo secolo sono prigionieri delle proprie case piene di gadget. Hanno di tutto, dal telefonino ai videogiochi, dalla playstation al computer, tranne la libertà di giocare all'aperto con gli amici.

Chi non ha la possibilità di uscire di casa da solo per incontrarsi con amici, vivere insieme le esperienze dell'avventura, della scoperta, del rischio avrà più possibilità di avere una vita frustrata da adulto. Chi non ha potuto fumare di nascosto a otto anni ha più facilità a subire il fascino dello spinello a tredici; chi non ha potuto *sbucciarsi* le ginocchia in bicicletta è più facile che subisca incidenti gravi in moto o in auto.

Da un recente sondaggio in Italia, risulta che solo il 29% dei bambini gioca in cortile e ancora meno in giardino (23%) o in parrocchia (16%). Quasi il 96% dei bambini italiani, viceversa, trascorre le ore di svago chiusi in casa propria, al massimo i più coraggiosi vanno a giocare a casa d'altri.

Dice don Antonio Mazzi, presidente della Fondazione Exodus:

*“Ma ci pensate in che società siamo finiti? **I bambini non ridono, non si trastullano, non si sporcano (guai!), non possono farsi male.** Sono bambini imbalsamati, inchiodati sui giochi informatici, con le mani piene del telefonino. Mandiamoli in Toscana, perdinci! E là, pittori, scultori, psicologi si daranno da fare per farli ridere. L'hanno chiamata la “fabbrica della felicità”. E se, invece di autori quotati, adoperassimo le quattro anatre che sguazzano nella piscinetta del giardino, o il pony della casa vicina, o la fisarmonica a bocca di nonno Adelino, o le favole di Antonietta la cieca? Quando in un Paese non giocano e non ridono più nemmeno i bambini, non è meglio mettere in terapia i grandi, i genitori, gli psicologi, i sociologi, i politici, gli insegnanti della scuola?”⁶¹*

Quella che potrebbe sembrare la naturale evoluzione della vita

⁶¹ DON ANTONIO MAZZI in *Famiglia cristiana* n° 42 del 13 ottobre 2011

moderna è uno dei motivi alla base dei disagi degli adolescenti di oggi: bullismo, abuso di alcool e droghe potrebbero essere spiegati anche dal fatto che ai nostri ragazzi manca oggi il gioco, lo sport, la libertà di movimento e il tempo libero. Gran parte di queste problematiche non possono essere considerate i veri problemi dell'adolescenza di oggi, ma certamente sono le conseguenze di errori educativi.

Non so se oggi i bambini non giocano più all'aperto per colpa del computer o dei videogiochi, però è un peccato, perché anche la vera linfa del gioco del calcio, nasce per strada. La stessa intensità che mette un bambino quando gioca per strada, è la stessa che mettono i grandi campioni per una finale di coppa del mondo. Quanti palleggi avrà fatto Albertini in parrocchia? Quanti goal avrà fatto Pelé bambino sulla spiaggia? Quante volte si saranno sbucciati le ginocchia Zoff e Buffon? Come mai non si vedono più i bambini giocare per strada come nelle pubblicità televisive?

Un bambino, per diventare sano e forte e soprattutto felice, deve giocare, deve correre, deve sporcarsi, deve vivere. Soprattutto i bambini vanno motivati e stimolati. Il bambino deve fare qualcosa che gli stimoli la creatività, deve fare lavori manuali, giochi semplici ma intelligenti. L'esperienza del gioco insegna al bambino ad essere perseverante e ad avere fiducia nelle proprie capacità. Inoltre, è un processo attraverso il quale prende consapevolezza del proprio mondo interiore e di quello esteriore, incominciando ad accettare le legittime esigenze di queste due realtà.

I bambini di oggi, non hanno di certo alcuna idea di cosa sia il "gioco del fazzoletto", mirabile strumento di sviluppo della destrezza, dell'equilibrio, della coordinazione e della precisione. Hanno poca sensibilità per il loro corpo in movimento, non sanno saltare la corda, non hanno senso del ritmo, non sanno rispettare il proprio turno e tanto altro ancora...

Quando poi si ritrovano liberi all'aperto, la loro ludicità si esprime esclusivamente a spintoni, a strattoni e sanno ben poco organizzarsi da soli: per qualunque gioco collettivo hanno sempre bisogno di un adulto che li "diriga", che li controlli

così come con un arbitro che fischia i falli, ammonisce, espelle, assegna i punti.

I pochi bambini che hanno la fortuna di praticare un'attività sportiva per una o due ore la settimana, spesso sono precocemente indirizzati alla specializzazione e all'agonismo dagli allenatori o dalle pressanti aspettative dei genitori e il risultato non è sostanzialmente migliore di quello dei loro coetanei sedentari. Sarebbe quindi auspicabile ricominciare a divertirsi come una volta, riprendere quei giochi dimenticati, fatti per stare insieme, correre all'aria aperta, per usare le mani e l'ingegno e tornare ad abitare i cortili e le strade.

Bisogno di relazionarsi con gli altri

I bambini vengono in parrocchia e nei nostri gruppi sportivi sostanzialmente per divertirsi giocando a calcio, a pallavolo, a basket e per stare con gli amici. Il gioco è una relazione. Anzi, una relazione educativa. La *relazione*, dunque, come evidenziato da Emiliani:

“...ambito di conoscenza che parte dal singolare, dal riconoscimento della propria individualità, per aprirsi progressivamente verso il plurale, l'altro o gli altri, il contesto, lo spazio, gli oggetti, le cose, gli odori, i sapori, i suoni, le musiche: in altre parole, la persona e le persone, il tempo che diventa ... i tempi, lo spazio che si trasforma negli spazi, il sapere che si declina sui saperi, la competenza che riverbera competenze plurime ed interscambiabili”⁶².

Una relazione che si traduce nello “*stare insieme*”, nello “*stare con*”: ciò implica l'acquisizione di una posizione di ascolto e di apprendimento, attraverso una competenza comunicativa che è costituita dalla presenza dell'altro.

La relazione educativa non è principalmente il rapporto più o meno statico tra l'educatore e il bambino, ma è una relazione tra persone, che va compresa come un'esperienza, un processo di crescita di ognuno dove il gioco diventa la materia di dialogo e di confronto...

⁶² Cfr. F. EMILIANI (a cura di), *I bambini nella vita quotidiana*, Carocci, Roma 2002

Con il gioco si può scoprire l'altro in modo semplice, efficace e divertente. Il gioco può aiutare i ragazzi più timidi ad entrare in relazione con gli altri. Il gioco, a prescindere dalle finalità educative, fa star bene, fa sorridere, fa gustare pienamente l'autentico e spensierato "stare insieme", essere gruppo, essere comunità.

Sarebbe bene che gli adulti (educatori, genitori, insegnanti e sacerdoti) non spengano, nei ragazzi, questa tendenza spontanea al divertimento e allo stare insieme.

Bisogno di Speranza

Sono sotto i nostri occhi le tante emergenze che aggrovigliano l'esistenza della nostra gioventù: giovani senza lavoro e senza speranza; famiglia in profonda sofferenza; implosione di un modello di vita basato sul consumo sfrenato.

Oggi viviamo in un tempo "crepuscolare". Non ci sono le tenebre ma non c'è luce piena. Tutto è nebbioso e si evidenzia con forza il *disagio*, la frantumazione delle relazioni interpersonali a partire da quelle familiari. La perdita di ogni valore di riferimento porta alla tentazione a rinchiudersi in un rapporto narcisistico con se stessi. La stessa religione sembra diventare inconsistente, liofilizzata. Una sorta di fitness dell'anima tra sincretismo, magia e devozionismo. La crisi della verità su Dio si traduce anche in crisi della speranza e allora la vita di ogni giovane si gioca nel segno dell'*effimero*, del "*carpe diem*".

Si vive come se Dio non esistesse, come se il desiderio di felicità di cui è fatto il cuore dell'uomo fosse destinato a rimanere senza risposta. È stata negata la speranza di dare un significato positivo della vita, e per questo si rischia di far crescere una generazione di ragazzi senza padri e senza maestri, costretti a camminare come sulle sabbie mobili, bloccati di fronte alla vita, annoiati e a volte violenti, comunque in balia delle mode e del potere.

Ma la loro noia è figlia di una cultura che ha sistematicamente demolito le condizioni e i luoghi stessi dell'educazione: la famiglia, la scuola, la parrocchia. Un grido profondo di un malessere che è dentro l'anima dei nostri ragazzi e dei nostri gio-

vani continua a risuonare a vuoto tra l'indifferenza del mondo degli adulti. Questo malessere provoca la ricerca sfrenata del piacere massimo e alimenta un consumismo senza sponde che sfocia in un generale abbruttimento del vivere.

Si è inceppata quella trasmissione dei valori tra una generazione e l'altra, che è stata il motore su cui si è fondato il progresso della civiltà umana.

A questo black-out valoriale c'è una sola risposta ed è l'opera educativa. L'obiettivo è aiutare questi ragazzi a dare ragione della speranza che è dentro di loro, proprio a partire da quelle ragioni che sentono dentro.

Pertanto, una particolare attenzione va rivolta all'educazione delle nuove generazioni. Non c'è più una voce che indichi loro una meta, un orientamento, un senso. Offrire loro "ragioni di vita" anche attraverso la pratica dell'attività sportiva è un compito al quale lo sport educativo non può e non deve sottrarsi e lo può fare anche valorizzando i luoghi informali della strada e della piazza.

Al di là delle buone intenzioni, è davvero possibile aiutare con lo sport i ragazzi ad uscire indenni dal periodo critico dell'adolescenza? C'è la possibilità reale di educare i giovani a dare un significato vero alla vita praticando lo sport?

Sono queste le sfide che i ragazzi e i loro genitori attendono dalle società sportive, dalle parrocchie e dai loro educatori, nonostante il deserto culturale ed educativo che avanza a ritmi veloci.

La risposta è nella capacità di educare i giovani con un'intensità pari a quella dei loro desideri, riuscendo ad offrire a quei desideri una risposta di valore.

Perciò non basta la quantità dei servizi sportivi offerti, occorre una presenza di educatori di qualità che abbia come scopo la cura e la crescita della persona. Perché su questa scommessa si è giocata l'origine del Centro Sportivo Italiano: avere a cuore l'uomo e la sua felicità.

Bisogno di Infinito

"Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il

cuore”: così recitava il titolo della XXXI edizione del Meeting di Rimini. Sono parole che invitano a riflettere sulla radice profonda della natura umana e che riecheggiano quelle che il filosofo e drammaturgo francese, Albert Camus, fa pronunciare all'imperatore Caligola nel suo celebre dramma: *“ho provato semplicemente una improvvisa sete di impossibile... ho bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità”*.

La natura dell'uomo è innanzitutto il suo cuore che si esprime come desiderio di cose grandi. Il motore di ogni azione umana è questa aspirazione a qualcosa di grande, a qualcosa di Infinito. È questa tensione, il tratto inconfondibile dell'umano, la scintilla di ogni azione, dal gioco allo sport, dal lavoro all'amicizia, dalla famiglia all'affronto dei bisogni quotidiani.

Ogni ragazzo intuisce che proprio nella realizzazione dei desideri più profondi del suo cuore, non bastano gli allenamenti, né le vittorie, né le medaglie conquistate ...

Ci vuole qualcosa di più grande ...

Per quanto si illuda di essere autosufficiente, egli sperimenta che non può bastare a se stesso. Per realizzarsi e diventare veramente se stesso, ha bisogno di aprirsi ad altro, a qualcosa o a qualcuno, che possa donargli ciò che gli manca. Deve, per così dire, uscire da se stesso verso ciò che sia in grado di colmare l'ampiezza del suo desiderio. Anche se, spesso, è tentato di fermarsi alla conquista di una medaglia che appaga il suo piacere, poi si accorge che è una soddisfazione momentanea ed illusoria.

Ogni particolare passione e desiderio che spinge un giovane a dare il meglio di se stesso anche nel gioco e nella prestazione sportiva, c'è un desiderio radicale che non riesce ad essere appagato dalla vittoria di una gara o alla conquista di cento medaglie. Ogni volta, contrariamente alle aspettative, dopo aver raggiunto un traguardo non si è ancora appagati. La delusione ci coglie persino quando abbiamo raggiunto una meta a cui anelavamo spasmodicamente e ci rivela che nel nostro cuore alberga un desiderio più grande – che è la radice della grandezza umana – che nessun bene finito può soddisfare: c'è un desiderio di un Bene Assoluto. Per questo, ogni uomo è un essere

essenzialmente inquieto, proteso a cercare in modo inesausto come l'Ulisse di Dante, mai appagato, mai pienamente felice nella condizione storica della sua vita.

Molti padri e molte madri si limitano a guardare ai loro figli solo per vedere se sono belli e se hanno tutto ciò di cui *materialmente* ... hanno bisogno, ma non li guardano in profondità per scrutare se sono sereni interiormente ...

O si ritorna a cercare l'uomo come Diogene che andava in giro con la lampada accesa a cercare l'uomo saggio. O si ritorna a cercare l'uomo, anche Dio, che dà un senso all'uomo, oppure tutto finisce miseramente...

Dagli idoli alla ricerca di Dio

Il mondo sportivo è per eccellenza pieno di idoli. Il denaro, la carriera, la frenetica corsa al consumo, il culto delle immagini e delle apparenze, ma anche l'eccesso di attenzione al corpo o alle sue prestazioni ... tutto questo è idolatria.

Pensiamo, per esempio, alle grandi manifestazioni sportive e alla grande attenzione che suscitano. Durante i periodi dei mondiali di calcio (dove viene celebrato il "dio pallone"), tutta l'attenzione dell'intero globo si concentra a quell'evento, facendo passare in secondo piano notizie magari ben più importanti. Non c'è nulla di male nello sport, quando questo non invade la vita dell'uomo al punto di diventare la cosa più importante della vita, prendendo il posto che spetta a Dio solamente. Questo esempio vale naturalmente anche per la musica, la televisione, il denaro, il cibo, e ogni altra cosa. Queste cose non contengono un male in sé ma è il valore che gli dà a volte l'uomo che le rende *idoli*.

La categoria dell'idolo è vecchia quanto il mondo, già la si può rintracciare nell'Antico Testamento. C'è un passaggio nel Libro dell'Esodo, quando si parla di Mosé che era salito sul Monte Sinai a prendere le Tavole della Legge e tardava a tornare. Il popolo, non vedendo più Mosè, si raduna intorno ad Aronne e gli dice: "*Dacci un dio che cammini alla nostra testa*". Poi sappiamo che quell'idolo si tradusse nel vitello d'oro. "*Dacci un dio che possiamo seguire*": è la stessa invocazione

di oggi. Gli idoli, le idolatrie più vistose che ci circondano, che ci aggrediscono, che ci seducono e, ogni volta, tendono a mettere in gioco la libertà dell'uomo, in fondo, è un bisogno fortemente umano. L'idolo è qualche cosa di cui l'uomo ha bisogno, ha detto recentemente il filosofo Massimo Cacciari. E perché ne ha bisogno? Da un lato perché c'è questa limitatezza della natura umana che, per superare se stessa deve andare alla ricerca di qualcosa d'altro, deve attaccarsi a qualcosa di superiore. E l'idolo è sempre qualche cosa di superiore che diventa una sorta di salvezza nel momento in cui l'uomo si sente sperduto, solo, incapace di dare un senso alla sua vita.

L'idolo nasconde un bisogno più alto dell'uomo, un bisogno che l'uomo stesso non può dare: è il bisogno del divino, cioè di qualche cosa che lo trascende, che va al di là di se stesso e che vorrebbe inseguire.

Ciò richiede uno sguardo più lungo che va oltre l'immanenza del mondo, oltre i limiti della vittoria e della sconfitta ...

Del resto, il divino non è qualche cosa che sta lassù, in cielo, tra le nuvole. Il divino è qualche cosa che sta dentro di noi. Del resto la tradizione cristiana, da sempre, ha sottolineato il grande tema dell'incarnazione. La bellezza del Cristianesimo è tutta in questo Dio che si fa uomo, che entra nell'uomo stesso e che l'uomo deve ritrovare dentro di sé.

È questo il grande compito dell'educare attraverso il gioco e lo sport: rivelare il volto di Dio all'uomo. È un *mestiere* difficile per un educatore, ma non impossibile.

Risvegliare il bisogno del gioco

Occorre risvegliare il *bisogno del gioco*, a partire dall'infanzia, per risalire poi verso tutte le età. La voglia di giocare è connaturale all'uomo, piccolo o adulto che sia. È l'espressione del desiderio di una vita piena sia sul piano fisico, che psichico e spirituale. Essa manifesta la gratuità del *fare*, per divertimento, anche se spesso passa attraverso il confronto e la gara. Ci si misura *innocuamente* con gli altri, usando tecniche, abilità, capacità, ma lontano dalla logica della vittoria a tutti i costi. Si gioca non per obbligo ma liberamente, esprimendo al massimo

la propria fantasia e creatività personale.

Purtroppo, nello sport di oggi, la componente ludica sembra aver perso il suo valore originario, mentre è diventato importante raggiungere risultati sportivi a tutti i costi. Quindi il gioco è visto come esperienza fine a sé stessa, e non come il frutto della pratica sportiva.

Occorre riprogettare e riorganizzare il *ludus* per coglierlo nel suo volto più autentico e nel suo stemma più alto, fissandone anche la funzione più significativa e irrinunciabile: quella culturale.

Riprogettare il *giocare*, dentro e oltre quel Postmoderno che lo muta sì, ma anche lo invoca come bisogno primordiale della vita umana.

Riprogettarlo dentro e oltre la società stessa, le sue abitudini, i suoi feticci e smascherandone tutte le *contraffazioni* con azioni concrete: nella città, nella scuola, nelle parrocchie, nelle associazioni, nei *mass-media*, e ovunque sia possibile: con strategie calibrate, sostenute, ben governate.

Il *ludus* va ripreso in tutta la sua densità e intensità per riaffermarlo come vessillo di quella serenità interiore che oggi tutti cercano disperatamente.

Il gioco è dunque un bisogno dell'uomo, fa parte della sua sostanza costitutiva in quanto tale e permette, a sua volta di rispondere ad alcuni bisogni fondamentali.

Un'attività, quella del gioco, che non può essere consumata (usa e getta) ma orientata alla creatività, alla festa, alla gioia, alla realizzazione di se stessi.

Dove manca il gioco autentico cresce il puerilismo e lo squilibrio. E dove predomina il puerilismo manca la responsabilità ed abbondano i conflitti, l'arroganza, l'ingiustizia, l'arbitrio.

Il gioco può rivelare il volto di Dio all'uomo

L'ignoranza dell'uomo moderno sulle *questioni ultime* della vita e oltre la vita, dice Enzo Bianchi della Comunità di Bose, lo porta a vivere da *homo dormiens*, nella pigrizia del proprio individualismo e a far trionfare la *routinarietà* e il rilassamento. Al contrario, suggerisce il priore di Bose, bisogna assume-

re la logica della vigilanza, cioè la possibilità di interpretare i contorni dell' *homo vigilans*, dell'uomo capace di non lasciarsi risucchiare da un'esistenza banale.

“Chi è l' *homo dormiens*? È colui che vive al di qua delle sue possibilità, vive nella paura, banalmente, superficialmente, orizzontalmente più che in profondità; è pigro, negligente, si lascia vivere; è colui che vive come se avesse a disposizione un interminabile lasso di tempo; è colui che si sottrae alla fatica di pensare e di interrogarsi; che non ha passione, non è toccato da nulla: per lui tutto è scontato; è colui che non aderisce alla realtà e agli altri, ma resta nella sonnolenza, anzi ha fatto del non vedere, del non sentire, del non lasciarsi toccare e interpellare la condizione del suo vivere.

L' *homo vigilans*, invece, è costantemente presente a se stesso e agli altri, al proprio lavoro e al proprio ministero. È l'uomo responsabile, lucido, critico, che trova in sé motivazioni, radici e forze; è paziente e profondo, non si esaurisce nell'immediato, ma si misura sul lungo periodo; è cosciente di essere chiamato a esprimere il tutto nel frammento della propria particolare esistenza”.⁶³

È l'entusiasmo l'energia che dinamizza l' *homo vigilans*, che lo aiuta a superare la pigrizia e lo educa ad una profonda capacità di auto-dominio. Alla condizione del “tutto e subito” dei nostri ragazzi, (anticamera della disperazione), l'attività sportiva educa alla ricerca, al sacrificio, alla pazienza, ad assaporare il senso del limite, della rinuncia e della disciplina.

Purtroppo, questo desiderio di ricerca viene costantemente narcotizzato dalla proposta spasmodica di *una vita di piaceri* e di illusioni. Ciò inibisce la voglia di cercare e di fare emergere dal proprio cuore la grande domanda sulle questioni ultime della vita ed oltre la vita.

Allora cosa fare per poter aiutare l'atleta a cogliere nell'esperienza sportiva *la pienezza della vita e il bene ultimo*?

Mi riferisco alle decine di ragazzi che ogni giorno un educatore si trova di fronte, che hanno una grandissima “sete” di

63 E. BIANCHI, *È necessaria l'ascesi cristiana?* Bose Meditazioni

significato, un grandissimo desiderio di corrispondenza alle attese del loro cuore.

Ricordando Montale è come se dicesse:

“Aiutami ad andare più in là del già conosciuto, di ciò che è scontato, abitudinario, ripetitivo, di ciò che non mi soddisfa perché il mio cuore urge una risposta esauriente”.

La funzione salvifica dello sport

Possiamo affermare con certezza che lo sport è uno strumento di salvezza: naturalmente non qualunque sport, non tutto lo sport... ma lo sport che incontra il cuore dell'uomo. Da questo incontro umano, fatto di attività sportiva e di relazione educativa, si realizza la salvezza. A tal proposito, ha detto Giovanni Paolo II:

“Accanto a uno sport che aiuta la persona, ve n'è un altro che la danneggia; accanto a uno sport che esalta il corpo, ce n'è un altro che lo mortifica e lo tradisce; accanto a uno sport che persegue nobili ideali, ce n'è un altro che rincorre soltanto il profitto; accanto a uno sport che unisce, ce n'è un altro che divide”⁶⁴.

Malgrado queste ambiguità, Giovanni Paolo II è stato sempre profondamente convinto che la pratica sportiva dovesse essere considerata come una fonte di salvezza *“come ideale di vita coraggioso, positivo, ottimista, come mezzo di rinnovamento integrale della persona e della società”⁶⁵.*

Certo, lui faceva riferimento a quello sport che *salva l'uomo*, allo sport educativo: quello che riesce a dare un senso alla vita di chi lo pratica.

Giovanni Paolo II ha lasciato all'associazionismo sportivo cattolico e, in modo particolare al Csi, il richiamo ad un impegno forte, ad una missione che non si può esaurire in funzione della semplice promozione dell'attività sportiva, ma deve andare oltre, deve *“contribuire a rispondere alle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita,*

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Giubileo degli sportivi*, in “Insegnamenti” XXIII, 2000

⁶⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Centro Sportivo Italiano* - 26 giugno 2004

il suo orientamento e la sua meta”⁶⁶. Come diceva il Papa, non possiamo limitarci ad essere bravi organizzatori di attività sportiva. Bisogna fare di più. Bisogna andare oltre lo sport.

Ma oggi, cosa significa andare oltre lo sport?

Lo sport ha la grande capacità di *allenare* non solo le abilità fisiche, ma di allenare il carattere delle persone, di allenare il loro *desiderio* a saper dare il meglio di se stessi.

Pertanto, lo sport diventa per un ragazzo, una feritoia, uno spiraglio, un’opportunità per costruire e dare un senso vero alla propria vita. Molti, nello sport, riescono a trovare quel *principio* per cui vale la pena vivere la vita, vale la pena lottare, vale la pena lavorare, vale la pena studiare, vale la pena sudare, vale la pena ricominciare mille volte da capo, vale la pena rispettare le persone, vale la pena rispettare l’ambiente, vale la pena rispettare le regole...

Nell’esperienza sportiva vedo concretizzarsi quella bellissima frase della *Dei Verbum*: *Dio ha sempre parlato in parole e fatti*. Parole e fatti, anzi il testo dice, eventi e parole intimamente congiunti. Voi siete i testimoni coraggiosi e non rassegnati del fatto che, lo sport, nelle vostre mani, diventa una concreta esperienza di vita e un vero *strumento di salvezza* per quei ragazzi e per quei giovani meno fortunati.

Nel maggio del 2000, Nelson Mandela disse: “*Lo sport ha il potere di cambiare il Mondo*”. Questa frase ci invita ad una profonda riflessione. Può lo sport essere uno strumento educativo capace di incidere sulla vita delle persone? Può lo sport essere un promotore di benessere? Può lo sport essere considerato una cosa importante tra le cose importanti della vita? Ha, quindi, una funzione salvifica lo sport?

Lo sport: Cortile dei Gentili

Lo sport, oggi, può essere considerato un moderno Cortile dei Gentili, cioè un’opportunità d’incontro per tutti (credenti e non credenti) che non segnala limiti o zone interdette. Infatti, il Cortile dei Gentili era originariamente uno spazio dell’antico

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Centro Sportivo Italiano* - 26 giugno 2004

tempio di Gerusalemme al quale tutti potevano accedere, indipendentemente dalla cultura, dalla lingua e dall'orientamento religioso di appartenenza.

In questo caso, lo sport potrebbe diventare *epifania dell'Assoluto*, dove la ricerca, la presenza, la rappresentazione dell'Assoluto e dei suoi sinonimi: l'eterno, l'infinito, il trascendente, il mistero, il divino, non sia un dato eventuale, possibile; ma necessario, intrinseco e costitutivo dell'esistenza umana.

E i gruppi sportivi potrebbero diventare i luoghi *esistenziali* in cui Dio si manifesta.

Tale interpretazione si discosta da una catechesi a prevalente dimensione esortativa o solo basata sulle pur innegabili analogie tra vita sportiva ed ascesi cristiana. Qui, invece, è l'uomo atleta che viene sollecitato ad interrogarsi e a cercare le risposte nella verità di se stesso e nella parola di Dio.

E l'educatore sportivo dovrebbe saper evidenziare ed innestare, attraverso la pratica sportiva, la dimensione religiosa della vita come un valore intrinseco ed inscindibile all'esistenza umana.

Così l'esperienza sportiva diventa opportunità di salvezza che potrebbe rivelare ad ogni atleta il significato pieno della vita umana nell'ordine della creazione e della redenzione.

Il concetto di salvezza

Potremmo dire che la parola *salvezza* è uno dei vocaboli, nella nostra cultura, ormai privi di mordente e rilevanza, a vantaggio, forse, del termine *salute*, avvertito però fuori da ogni connotazione religiosa. Eppure, *salvezza* e *salute* sono termini prossimi sotto il profilo religioso.

Per comprenderne la correlazione bisognerebbe andare all'etimologia, ai termini corrispondenti nelle lingue ebraica, greca e latina. Di certo, la parola latina *salus* abbraccia più significati: sia quello di *salvezza* che quello di *salute*, di stare bene e di essere realizzato.

In senso cristiano, tale significato è rimasto, ma si è aggiunta una prospettiva prevalentemente spirituale. Un concetto di *salvezza* che include la tensione verso una pienezza della vita di

tutto l'uomo (corpo, anima e spirito) come dice San Paolo.⁶⁷ Il cristianesimo si inserisce nell'ambito di una problematica fondamentale dell'uomo di ogni tempo e di ogni condizione: il problema della salvezza, cioè della verità e del significato della vita.

La sostanza della salvezza coincide con il discorso delle beatitudini⁶⁸ le quali hanno una duplice dimensione, orizzontale e verticale, umana e trascendente. I punti in cui si manifesta concretamente la salvezza sono la liberazione dalle schiavitù o da altre forme di oppressione. La domanda di salvezza, insomma, è una domanda di vita e di vita oltre la morte. La salvezza è domanda di senso circa i problemi insoluti dell'esistenza umana: sofferenza, disagio, esclusione, egoismo, ...

L'esperienza salvifica, per l'Antico Testamento, è l'esperienza dell'esodo, la liberazione delle tribù d'Israele oppresse in terra d'Egitto che Mosè conduce verso la Terra promessa, non si esaurisce in quest'evento ma si dilata verso una compiutezza escatologica. Va detto pure che la salvezza, nell'esperienza dell'Antico Testamento, non è mai fatto individuale; sempre, piuttosto, è evento comunitario.

Se vogliamo che il termine *salvezza*, abbia ancora un senso per l'uomo d'oggi, bisogna reinterpretarlo attraverso i temi sottesi a quello della salute e del disagio. Ossia occorre riscrivere la salvezza in termini di ottimizzazione della vita, di sconfitta del disagio interiore e di ogni forma di esclusione di pienezza di vita e di domanda di felicità. Cose tutte interiorizzabili nell'esistenza umana e tuttavia non accessibili a tutti.

Cosa significa, oggi, salvare i ragazzi?

Prima di tutto occorre salvarli dai cattivi stili di vita, dalla noia, dalla banalità, dall'inconsistenza e dalla mediocrità della vita. Bisogna salvarli dalla menzogna che è diventata pane quotidiano per tutti. Soprattutto bisogna salvarli dalle illusioni del mercato.

⁶⁷ San Paolo - 1Ts 5,23

⁶⁸ cf. Mt 5

La salvezza, per Don Bosco, si saldava con il desiderio di vita dei giovani, con il loro inserimento di cittadini attivi nella società di quel tempo.

Per operare la salvezza dei giovani, Don Bosco scelse la “*via educativa*”. In questa via c’era l’Oratorio, lo sport, il gioco, le attività ricreative, che permettevano ai giovani di affrontare la vita con le sue sfide e di prepararsi al futuro.

Don Bosco seppe creare un ambiente saturo di amore educativo dove si respirava *aria di Dio e aria di famiglia*⁶⁹. Per questo, la sua grande affermazione: *l’educazione è cosa di cuore, trovava completamento nella precisazione: e Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte, e non ce ne mette in mano la chiave*⁷⁰. Una prospettiva spirituale ricca di umanità e di sapienza pedagogica.

Sono profondamente convinto che, ancora oggi, lo sport e l’esperienza associativa abbiano la forza per rimettere in gioco l’umano e risvegliare quel desiderio di vita e di Infinito che è dentro l’uomo. Credo che non esista uno strumento più idoneo, più capace dello sport per rimettere in gioco la fragilità della vita di un ragazzo, nonostante i limiti imposti dalla sua disabilità.

Tutto ciò che rimette in gioco l’umano svolge una vera funzione salvifica.

Educare all’essere: per una nuova cultura della vita

Nessuna vera opera educativa è oggi possibile se non affronta e non risolve il problema sollevato dal dovere di ancorare la nostra azione educativa a valori esigenti. Educare è prendersi cura della persona umana, della sua maturazione umana e spirituale. Significa avere a cuore il “*destino*” dei ragazzi, dei giovani e di tutte le persone che incontriamo sui diversi percorsi sportivi. Significa avere a cuore il loro futuro, la loro felicità. Allora dobbiamo chiederci a quali condizioni è

⁶⁹ Cf A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco IV* Torino, SEI, 1943

⁷⁰ G. BOSCO, *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884

possibile “*prendersi cura della persona umana*”. La prima e fondamentale condizione è che “il bene dell’altro” sia affermato e voluto come il proprio bene. Prendersi cura della persona umana significa interessarsi al suo bene, volere il suo bene. Il concetto di “bene della persona umana” è la chiave di volta di ogni progetto educativo, e di fatto, inevitabilmente, ogni attività educativa implica la risposta alla domanda: quale è il bene della persona umana?

La salute è un bene. Pertanto, per noi dello sport, prendersi cura della persona umana significa certamente prendersi cura della salute di ogni persona.

Ma per prendersi cura della persona umana basta limitare la nostra cura solo al corpo e al benessere fisico? Non basta. La persona umana, nella sua interezza di corpo, anima e spirito, non è il risultato di tanti fattori separati, ma è l’integrazione di tante dimensioni, facoltà operative, relazioni...

Vogliamo affermare l’esistenza di un “bene ultimo” che è la pienezza della vita.

Ogni bene particolare: la salute, la vita, l’amicizia... viene rapportato e coordinato ad un bene ritenuto superiore, un fine ultimo che dà ordine ed unifica tutti gli altri beni. Possiamo in sintesi definire l’educazione come quel processo che consiste nel prendersi cura del bene ultimo dell’uomo.

C’è una bellissima frase di Bonhoeffer che dice: “*Dio parla il dialetto del villaggio...*” per dire che non bisogna essere complicati. Occorre parlare il linguaggio del “popolo” fatti di gesti semplici, di concretezza, di amicizia, di coraggio, di entusiasmo e di pazienza. E quando ci sono le difficoltà bisogna rimboccarsi le maniche evitando ogni tipo di scaricabarile e di mugugno... Ancora la centralità del problema educativo è posto dall’urgenza di recuperare alcuni valori latenti della soggettività giovanile. In fondo la società in cui viviamo, enfatizza un criterio di realizzazione umana che è il “*fare*”, la società educa a “*fare*”, educa ad *avere, possedere*, l’impegno educativo comporta invece la centralità dell’“*essere*”, quindi ci chiede di educare all’essere.

Non si tratta allora di dire ai ragazzi o ai giovani guarda che

prima del gioco, dello sport, del nuoto, della danza, c'è la Messa, c'è l'impegno di gruppo, c'è il catechismo, ma occorre aiutare a cogliere il valore educativo di queste dimensioni di vita e del gioco in particolare. Nella misura in cui i ragazzi e i giovani sapranno raccogliere questo valore educativo lo sapranno anche mettere al posto giusto nella loro vita.

La dimensione ludica della vita: tra serenità e felicità

L'aspirazione alla felicità costituisce l'essenza strutturale del cuore umano.

“Ogni uomo – ateo, religioso, agnostico – viene al mondo con un cuore che attende di essere felice per sempre”⁷¹. Questa attesa di felicità è iscritta nel cuore di ognuno di noi. Il cuore dell'uomo è fatto così. Nessun ideale umano può offrire quella *“plena et perpetua felicitas”* che esso attende, per dirla con le parole della liturgia. *“L'uomo vuole essere felice e vuole soltanto essere felice. La volontà non fa mai il minimo passo se non verso quest'oggetto. È il movente di tutte le azioni di tutti gli uomini ...”*⁷².

Dice Vittorino Andreoli, che: *“La felicità è auspicabile ma dentro la serenità, altrimenti rimane un episodio che lascia solo amarezza non appena scompare”*.

Il mercato con la sua promessa illusoria di una vita senza sacrificio, è tra i grandi responsabili della deriva triste e solitaria del nostro tempo.

*“Una condizione umana senza gioia anche per aver creduto alla grande illusione che l'economia di mercato ci potesse regalare una buona convivenza senza dolore, ci facesse incontrare un altro innocuo e disarmato, che scambiasse, invece di combattere, con noi. Il trucco, però, è che questo innocuo incontro con l'altro senza ferita è anche un incontro senza gioia, che non porta ad una vita pienamente umana, per la persona e per la società. Questa grande illusione della modernità oggi la stiamo pagando con la moneta della felicità”*⁷³.

⁷¹ CARD. D. GODFRIED, Arcivescovo di Mechelen-Brussel, Primate della Chiesa belga.

⁷² B. PASCAL, *Pensieri*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1994

⁷³ Cf L. BRUNI, *L'economia, la felicità, gli altri*, Città Nuova, Roma 2004

Per dare alla nostra vita una dimensione ludica, occorre un ribaltamento totale delle prospettive che ci propone la cultura dei consumi e delle apparenze. Ciò deve avvenire attraverso lo smascheramento di uno dei più grandi inganni del nostro tempo che ci fa credere che, per essere felici, dovremmo vincere sempre e a qualunque costo. Va da sé che molti, pur di vincere, sono disposti a tutto, assolutamente a tutto. Ma poiché non tutti possono vincere, un tale dogma finisce per creare una massa enorme d'infelici, condannati a una perenne frustrazione, facile preda di altre promesse ingannevoli.

Gli studi sul “paradosso della felicità” riportano il fatto che nei paesi ad alto reddito anche nella media gli aumenti di reddito portano minore felicità, pur con il cuore e la mente sempre orientati verso coloro che vivono paradossi ben più gravi, riferendoci a quel terzo di umanità che vive senza acqua potabile, senza accesso all'istruzione, e a cure sanitarie minime. La nostra felicità e infelicità, il nostro ben- o mal-essere, dipendono anche dagli eccessivi beni materiali, ma, soprattutto dipendono dalla scarsa qualità dei rapporti umani che riusciamo a costruire o a non costruire con le persone che ci stanno intorno. La strada per raggiungere la felicità appare dunque essere una vita virtuosa e le virtù diventano la strada per la felicità. Dalla pratica delle virtù nasce indirettamente la felicità. Esse sono quindi la via e la meta. Aristotele definisce la felicità come un'attività dell'anima conforme a virtù, e quindi non attività esteriore

Lo sport e il gioco sono attività che aiutano a raggiungere quella serenità interiore in cui noi siamo padroni di noi stessi e accettiamo senza disperazione ogni evento esterno.

Tra l'altro proprio per il fatto che la serenità dipende solo da noi, e non da fattori esterni e, quindi noi siamo i soli artefici della nostra felicità, garantisce che questa sia stabile e durevole.

L'accettazione della vita consiste proprio nel saper infondere coraggio, nerbo e fragranza a quella che abbiamo. Occorre saper infondere alla vita quella dimensione ludica che proviene non dal mercato, né dal denaro, né dall'arrivismo: proviene dal

profondo del cuore e si chiama *serenità*. La serenità è quella forza che genera l'*entusiasmo* (dal greco: Dio dentro) nelle persone e le aiuta ad affrontare la vita con vigore e con la voglia di fare sempre di più, esaltando la bellezza e il benessere in ogni cosa che facciamo piccola o grande che sia.

L'entusiasmo non è uno stato d'animo che si riduce ad una semplice eccitazione momentanea. È qualcosa di estremamente più profondo, potente, massiccio. È il risvegliarsi di una forza interiore, tramite la quale non c'è meta che non sia a portata di mano, non c'è ostacolo che non possa essere abbattuto. È lo stato d'animo attivo, centrato e sorridente che schiude l'infinita realizzabilità dei sogni.

È proprio l'entusiasmo che occorre al genere umano in questo momento; non ha senso reprimersi con inutili abbattimenti nichilistici, scoraggiandosi senza lottare. Occorre, invece, uno slancio vitale, una sostenuta voglia di vivere senza avere paura del futuro. Essere positivi, lungimiranti, preparati a condividere con gli altri esperienze è il vero segreto di stare bene, singolarmente e in collettività.

Il valore della gratuità

L'entusiasmo ha bisogno di gratuità e per questa ragione non si può essere felici da soli, neanche quando cerchiamo di sostituire i rapporti con gli altri con i beni di mercato.

Dove tutto si compra e si vende, dove tutto è prodotto per essere consumato e scartato, irrompe lo scandalo della *gratuità*. Cosa vuol dire gratuità? Vuol dire che nel profondo di noi c'è uno spazio liberato dall'ossessione del denaro e del profitto in cui è nascosto il bisogno intimo di donarsi agli altri senza un tornaconto personale. Purtroppo questo "tesoro" è ingabbiato dall'incrostazione della cultura di oggi basato sull'individualismo e finalizzata al guadagno e all'apparenza.

Quando lo sport riesce a far emergere nell'uomo la sua dimensione ludica, gli permette di esaltare la sua umanità attraverso quel principio della pedagogia umanistica che è la *gratuità*. Infatti l'essere gratuito implica la non-economicità, la completa in-utilità rispetto agli interessi, di qualsiasi genere, in quanto

rivela la più alta espressione del dono, del servizio, della solidarietà, della promozione dell'uomo.

La condizione sufficiente perché si possa parlare di gratuità è l'orientamento intenzionale dell'azione verso il bene. In questo caso, il *bene* non va inteso solo come *bene dell'altro* o altruismo, ma in modo più generale e ontologico.

La gratuità non può essere confusa con il *gratis*, anzi è proprio il suo opposto, poiché la gratuità non è un prezzo pari a zero, ma un prezzo infinito, a cui si può rispondere solo con un altro atto di gratuità o dono. Invece oggi la nostra società confonde il concetto di *gratuità* con quello del *gratis*, e per questo la gratuità viene disprezzata rendendo anche il mercato un luogo poco umano.

Il prof. Luigino Bruni - docente di Economia Politica all'Università di Milano-Bicocca, afferma che:

“la gratuità ha un grande valore anche economico. Molte esperienze di economia sociale hanno la propria forza nella valorizzazione della gratuità. La gratuità è, quindi, una di quelle parole profonde e al tempo stesso universali come la bellezza, l'amore, la verità, la libertà e la comunione. Queste parole hanno in comune una caratteristica: in ciascuna sono contenute tutte le altre”.⁷⁴

Il mondo dell'associazionismo sportivo è nato e si sorregge sul concetto di gratuità. Indubbiamente il volontariato, in tutte le sue forme, è rilevante sotto il profilo economico come fattore di produzione di beni e di servizi socialmente utili e allo stesso tempo gratuiti. Non c'è pertanto da meravigliarsi che il volontariato sia utilizzato in ambito sportivo soprattutto come forza lavoro a costo zero, che consente di svolgere le attività socio-sportive anche in tempi di ristrettezze economiche. Comunque, spesso alcuni generi di lavoro come quello sportivo, anche se retribuito, possono essere svolti con animo gratuito e si comprende meglio quanto questo atteggiamento interiore sia prezioso proprio quando esso viene a mancare perché snaturato dall'avidità di guadagno e di potere.

⁷⁴ L. BRUNI, *Benedetta economia* - Città nuova - 2008

CAPITOLO 3

GIOCARE PER CRESCERE

Il gioco e lo sport contengono un'immensa potenzialità di bene

Il gioco e lo sport sono rimasti tra i pochi strumenti educativi a nostra disposizione in grado di contrastare la “maleducazione” giovanile e, al tempo stesso, tra i contesti culturali che hanno grandi possibilità di incidere positivamente sulla loro crescita e sugli stili di vita. Chi pratica uno sport, affronta questo impegno con grande serietà; le figure educative godono di grande considerazione e possono essere molto efficaci, quando esercitano la loro funzione con autorevolezza, assumendo nei confronti dei ragazzi e dei giovani atteggiamenti in grado effettivamente di educare.

La voglia di giocare è connaturale all'uomo, piccolo o adulto che sia. È l'espressione del desiderio di una vita piena sia sul piano fisico, che psichico e spirituale. Essa manifesta la gratuità del *fare*, per divertimento, anche se spesso passa attraverso il confronto e la gara nel provare ad affermare se stessi, fuori dai giudizi perentori e dalla selezione dei più bravi. Ci si misura *innocentemente* con gli altri, usando tecniche, abilità, capacità, ma lontano dalla logica della vittoria a tutti i costi. Si gioca non per obbligo ma liberamente, esprimendo al massimo la propria fantasia e creatività personale.

Si gioca mettendo in *gioco* la propria corporeità, comunicando con gli altri nella loro concreta fisicità, sperimentando il mondo che ci circonda.

“Il bambino non gioca per imparare ma impara perché gioca. È tramite il gioco, il movimento, l'azione e il piacere che

questo genera che il bambino scopre e conquista il mondo”⁷⁵. Molte volte consideriamo il gioco come qualcosa di poco serio, un’attività per *bambini*, associata al divertimento, alla ricreazione e confinata fra i comportamenti senza utilità sociale. In Parrocchia è stato sempre relegato ai margini del catechismo ... come il tempo concesso ai ragazzi prima di dedicarsi a cose più serie o una pausa tra le cose serie. Tanto che si usa dire “*è soltanto un gioco*” per minimizzare un’esperienza, per negare che sia rilevante nella vita di un ragazzo o di un adulto. Insomma, un’attività futile e superflua, un “*passatempo*”. Spesso ha assunto la funzione di premio, di ricompensa a condotte positive, mentre il suo valore educativo è stato, da sempre, trascurato oppure messo in secondo piano. In realtà non vi è nulla di più serio del gioco. Soprattutto per i bambini. Infatti, basta osservarli per comprendere quanto impegno ci mettano nel risolvere i mille piccoli e grandi problemi che il gioco comporta. Il bambino che cresce bene, gioca. Per lui giocare significa vivere. Ogni occasione è buona, ogni oggetto si presta, anzi costituisce una vera e propria provocazione a giocare. Il ragazzo, attraverso il gioco, impara a conoscere il mondo, a sperimentare il valore delle regole, a stare con gli altri, a gestire le proprie emozioni, a sviluppare abilità e competenze utili per la vita. Il gioco è una delle cose più serie che ci sia al mondo, dicono gli studiosi, nel senso che è un importante campo di esperienza, una formidabile attività di apprendimento che aiuta a crescere e ad affrontare meglio la vita. Ma al di là delle buone intenzioni, è davvero possibile aiutare con lo sport i ragazzi ad uscire indenni dal periodo critico dell’adolescenza? C’è la possibilità reale di educare i giovani a dare un significato vero alla vita attraverso il gioco e lo sport? Per rendere educativo il gioco si richiede un coinvolgimento totale di tutta la persona (corpo, anima e spirito). Umanità e gesto motorio non sono due realtà separabili, quasi esistesse l’una a prescindere dall’altra. Sono due dimensioni della stessa realtà. Significa avere a cuore il suo destino, la sua vita e

⁷⁵ S. COSTANTINI, *La centralità dell’io corporeo* ... 2009

non solo il suo “destino sportivo...”. Significa accogliere il suo corpo con le sue abilità e le sue disabilità, con i suoi limiti e le sue potenzialità. Poiché il gioco è per tutti, anche l’educazione è per tutti: sia per i “beneducati” di questo mondo sia per i “maleducati”, poiché sono proprio questi ultimi ad averne più bisogno.

Il gioco non è un premio

Don quando giochiamo? Mister quando ci fai giocare? Papà quando ci porti a giocare? Maestra quando possiamo giocare? Quasi sempre rispondono: *Se vi comportate bene giocherete oppure dopo che hai fatto i compiti, potrai giocare. Si gioca dopo il catechismo ...* e infine: *non potete giocare, non siete ancora capaci.* Ma per imparare a giocare bisogna... giocare! È incredibile come la mancanza di cultura del gioco non risparmi neppure gli educatori parrocchiali. Infatti, dietro la scelta, adottata da alcuni educatori e sacerdoti, di non utilizzare il gioco o peggio di servirsene come ricatto, per punire comportamenti inopportuni o per premiare comportamenti positivi, vi è un equivoco di fondo. Il gioco non può essere considerato come premio o punizione alla buona o cattiva presenza al catechismo o al comportamento più o meno corretto o scorretto durante gli incontri parrocchiali.

Anche i genitori spesso considerano il gioco un bisogno di secondo ordine per i loro figli e lo tollerano come un momento necessario di rilassamento, ma lo condannano se toglie tempo allo studio e ad altri impegni domestici. Prova ne è che spesso lo usano come ricatto al rendimento scolastico.

Il gioco è un diritto dei bambini e dei ragazzi, sancito dall’articolo 31 della Convenzione ONU sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza:

“Il fanciullo deve avere piena opportunità di dedicarsi a giochi ed attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi; la società e i poteri pubblici devono compiere ogni sforzo per la realizzazione di tale diritto”⁷⁶.

⁷⁶ ONU, *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* - Diritto al gioco - 20 novembre 1959

Tutto ciò sembra essere molto chiaro, ma spesso non si riconosce il diritto al gioco del bambino, nonostante da più di un secolo, siano numerosissime le raccomandazioni di psicologi e pedagogisti in proposito, eppure, il gioco spesso è ancora considerato un “*optional*” nella nostra esistenza, ignorando che “*i bambini quando giocano, giocano seriamente*”.

La Fermezza educativa

Con il termine “fermezza educativa” si intende la capacità di prendere decisioni a favore del bene dei figli, resistendo alle pressioni interne o esterne che tendono a indebolire gli atteggiamenti educativi valutati come giusti e positivi.

L’esercizio della fermezza educativa comporta, per il genitore, l’esperienza di una certa difficoltà, poiché deve superare il suo naturale desiderio di “*vedere il figlio contento*” e accettare che questi, per crescere bene, debba necessariamente passare attraverso l’esperienza della rinuncia, dell’impegno, del sacrificio, dell’accettazione del limite all’appagamento dei suoi desideri. Chiedere ai figli comportamenti impegnativi o imporre delle rinunce è inevitabile nell’esperienza di ogni educatore.

La fermezza consiste nel saper resistere alle difficoltà richieste dalla necessità di agire per il bene del figlio.

Nel linguaggio quotidiano si può tradurre l’essenza della fermezza educativa definendola come la capacità di imporsi quando è necessario.

Anche se la comprensione e l’apprezzamento della fermezza educativa possono risultare immediate e ovvie, non è altrettanto semplice attuarla nel vissuto quotidiano. La fermezza educativa è definibile come una virtù, termine passato di moda, ma che gli attuali studi di psicologia la stanno recuperando.

Ci si può definire virtuosi quando si è capaci di agire secondo quanto è ritenuto giusto ed opportuno, con sempre maggiore facilità ed armonia. In altre parole si è virtuosi quando le tendenze del carattere non ostacolano il desiderio di lasciarsi guidare dal valore, dall’intenzionalità di agire nell’interesse educativo del figlio.

Acquisire la virtù della fermezza presuppone un paziente la-

voro su di sé per accordare il carattere ed il valore, facendo in modo che le tendenze affettive non ostacolino il perseguimento del bene educativo dei figli.

La fermezza, come tutte le virtù, non è innata nel genitore o nell'educatore, ma alcuni aspetti del carattere possono essere un buon aiuto come ad esempio una naturale disposizione alla franchezza ed una buona sicurezza personale: elementi questi che rendono più semplice attuare il desiderio di essere un buon educatore. Chi è insicuro troverà maggiore difficoltà ad esercitare tale virtù, nonostante i buoni propositi.

Non è necessario avere un carattere forte per essere fermi; ognuno infatti può esercitare tale virtù nel modo che più gli è congeniale, conformemente ai tratti della sua personalità.

Anche le persone dolci e miti possono trovare il loro modo di essere ferme.

La fermezza non è originata dalla forza del carattere, ma dall'intima convinzione che le richieste avanzate al figlio o i limiti imposti siano realmente conformi al suo bene educativo.

Perché è utile la fermezza

Questa virtù educativa è necessaria per esercitare un compito essenziale nei confronti dei figli: la funzione di orientamento e di accompagnamento. Questa è essenziale alla loro crescita come la cura e la protezione. Essere guidati dai genitori è un diritto da parte dei figli.

Questo è un aspetto dimenticato e poco considerato dalla cultura educativa attuale.

Non è raro che proprio i figli, una volta diventati grandi, rimproverino ai genitori di essere stati molto accontentati nelle cose superflue, ma lasciati soli, senza una guida e punti di riferimento.

I figli abituati a fare ciò che vogliono, sono i primi ad essere delusi dai loro genitori.

Un genitore debole può fare comodo, ma non può far felice un figlio. Il bisogno profondo del figlio è quello di avere dei genitori di cui avere stima, da considerare giusti e forti, degni di essere ascoltati.

Il desiderio di poter contare su un genitore forte e giusto, che sanziona e limita con saggezza i comportamenti sbagliati, è naturale ed istintivo perché risponde al bisogno di non essere lasciato solo ad affrontare la complessità del proprio mondo e ad intuire la direzione di una vita giusta e buona.

Un genitore equilibrato e maturo compie scelte conformi alla sua convinzione, prova un sincero dispiacere se queste non sono gradite ai figli, pur tuttavia avverte di non poter agire diversamente.

Il genitore è legittimamente degno di essere amato dai figli. È questa un'esigenza profonda ed irrinunciabile, che non può essere ridotta ad una motivazione meno nobile, ad un desiderio di ricevere elogi o gratificazioni dai figli. Il riconoscimento che il genitore desidera legittimamente dai figli è discreto e libero, non strappato con l'elenco di *"tutto quello che ho fatto per te"*, né imposto facendo pesare i sacrifici sostenuti in suo favore. D'altra parte i figli sono tenuti ad amare i genitori e a diventare capaci di obbedienza quando essi chiedono cose giuste. L'atto di obbedienza presuppone la libertà di chi lo compie e ciò lo rende diverso dalla costrizione, generata invece dalla paura delle conseguenze.

È necessario che un genitore rinunci a considerare i propri figli degli idoli: per quante soddisfazioni i figli possano offrire, ad un certo punto se ne andranno, ameranno altre persone e dedicheranno la loro vita a chi oggi non è dato nemmeno conoscere, rendendo chiaro che non erano fatti per noi e che non possono costituire in termini assoluti il significato di un'esistenza.

Dal gioco allo sport

Prima di tutto è necessario fare una puntualizzazione a proposito di "gioco" e "sport". In genere si parla di *gioco* e di *sport* come se fossero due realtà diverse, la prima più semplice e la seconda più seria.

In realtà non esiste una diversità tra gioco e sport. Lo sport deriva dal gioco ed è una forma del gioco. Lo sport, infatti, è caratterizzato, nella letteratura sportiva, dalle seguenti componenti: movimento, agonismo, tecnica, regole e ludicità, che

sono gli stessi elementi che caratterizzano il gioco, in particolare il movimento. La differenza è solo nella graduazione non della *ludicità* (che conserva sempre le sue caratteristiche) ma del *movimento* che nello sport si fa sempre più tecnico, dell'agonismo che si esprime in forme più consapevoli, della tecnica e delle regole che si fanno sempre più precise e definite.

Per questi motivi lo sport è una forma del gioco, non più importante o più evoluta, semplicemente più strutturata. Le forme del gioco sono varie e diverse a seconda delle graduazioni dei diversi componenti. Per cui, se è vero che tutti amano giocare, non tutti amano fare sport, perché fare sport nasce da una scelta personale.

Questa puntualizzazione è di fondamentale importanza per acquisire una corretta posizione all'interno del mondo del gioco e per ricordare sempre che la componente fondamentale dello sport è la ludicità, senza la quale il movimento può diventare esasperazione del corpo, l'agonismo scade in violenza, la tecnica genera macchine senza umanità, le regole assumono la realtà di un codice fastidioso e trasgredibile. Senza la ludicità, lo sport si esaspera nella ricerca del risultato a qualsiasi costo e genera il doping. Senza la ludicità, lo sport si snatura nella ricerca del risultato per soddisfare investimenti economici dei dirigenti e degli sponsor.

Giocare allo sport

I bambini hanno bisogno di avvicinarsi gradualmente allo sport, passando attraverso il gioco associato all'educazione motoria, al gioco-sport vero e proprio, sottolineando i concetti di lealtà sportiva e abitundoli al confronto leale seppur ricco di competizione.

È importante quindi che gli educatori diano al gioco un posto centrale nella formazione dei bambini, affinché questi abbiano un'infanzia fertile di sogni e spensieratezza, che li possa preparare adeguatamente per vivere con serenità e gioia la scelta della disciplina sportiva rispettando il loro ritmo di apprendimento.

Il passaggio dal gioco alla disciplina sportiva deve essere

quindi improntato sia sulla strutturazione e lo sviluppo della capacità di gioco, ma anche sulla sana e leale competizione, sul desiderio innato che hanno i bambini di confrontarsi e di giocare se l'attività proposta risulta interessante e stimola la loro curiosità.

Questi aspetti hanno come filo conduttore la motivazione che rappresenta un importante elemento in questa delicata e complessa età del bambino.

Sarà quindi compito dell'educatore riuscire a motivare i bambini ad apprendere e migliorare le proprie abilità e capacità motorie.

Il *gioco - sport*, rappresenta quindi uno strumento efficace per avviare il bambino all'attività motoria attraverso un percorso di conoscenza e di esplorazione di se stesso (schema corporeo), del mondo esterno (tempo – spazio) e del movimento (sviluppo delle capacità senso-percettive, degli schemi motori di base e degli schemi posturali). Per ottenere questo si deve agire attraverso un processo che vede il bambino soggetto del gioco e utilizzando il gioco per raggiungere gli obiettivi educativi prefissati.

È necessario quindi che un educatore partendo dall'osservazione dei bambini mentre giocano individui, in relazione alle loro caratteristiche e le spinte motivazionali, gli elementi da modificare per proporre e sviluppare dei giochi progressivamente sempre più complessi (dal facile al difficile – dal semplice al complesso – dal globale all'analitico).

L'obiettivo del gioco, allora, dovrà essere quello di stimolare l'interesse e la fantasia.

Un educatore sportivo deve necessariamente tener conto di tutti questi importanti aspetti in funzione di queste problematiche.

Dal punto di vista metodologico, l'educatore dovrà programmare le attività seguendo una progressione didattica che consente ai propri ragazzi il raggiungimento degli obiettivi motori prefissati.

Da bene educativo a bene spirituale

Diceva Luigi Gedda, fondatore del Centro Sportivo Italiano:

“Lo sport oltre all’impegno fisico deve avere un certo impegno spirituale e noi che stiamo per essere l’anima di questo sport ci dobbiamo preoccupare appunto della componente spirituale.

Vedendo le tristi condizioni dello sport italiano, noi entriamo in questo campo come una forma compatta per imporre il nostro pensiero[]

Contestualmente lo sport lascia dietro di sé un’altra importante sollecitazione spirituale che voglio chiamare con il termine cristiano di carità... Tutto ciò insegna a non guardare lo sport solamente come attività, ma come a qualcosa che oggi più vastamente introduce dei valori spirituali nell’umanità.”⁷⁷.

Lo sport per Gedda, senza essere un’attività specificatamente apostolica, mostrava con i fatti la forza dei principi religiosi capaci di lievitare e valorizzare la vita umana immettendola nell’alveo della volontà divina.

La vera carità, che l’associazionismo sportivo cattolico ha il dovere di fare, è quella di aprire alle persone che praticano lo sport, la conoscenza dell’Assoluto.

È permettere ad ogni persona di dire: *Ho incontrato Dio e tutto è cambiato nella mia vita.* Oppure con le parole del saggista francese André Frossard: *Dio esiste, io l’ho incontrato.*

Ciascuno di noi, educatore o dirigente, arbitro o allenatore, deve sentire la chiamata a essere apostoli di questa carità: di portare ai fratelli e alle sorelle che vivono nell’areopago dello sport la domanda di Assoluto che riecheggia in modi diversi nell’inquieto cuore dei nostri giovani.

Dobbiamo convincerci che la vera soluzione ai mali del mondo, compreso lo sport – come va ripetendo Papa Benedetto XVI – sta nel rimettere al centro il primato di Dio. Il primato di Dio nella vita quotidiana è necessario perché l’uomo scopra la verità su se stesso, perché le ideologie che hanno voluto organizzare la società prescindendo da Dio non sono riuscite a saziare l’uomo.

⁷⁷ STADIUM, 1946

Occorre promuovere un modello di cultura sportiva che rimetta al centro il “*bene ultimo*” della persona umana: il “*primato di Dio*”. È questo il nocciolo della questione educativa.

Alla radice dell’educazione sta *l’essere*, poi viene il *fare*, vengono i metodi, le tecniche e le scelte di linguaggio. Certo si tratta di questioni non di poco conto, ma che non possono costituire il punto di partenza. Si parte dall’essere, dall’essere uomini e donne, dall’essere cristiani, dall’essere Chiesa.

Quindi non la ricerca di una “formula magica” per educare gli uomini e le donne del nostro tempo a *dare senso e significato alla vita*, ma la consapevolezza di dover partire da noi stessi e dal divino che è dentro di noi.

Anche l’associazionismo sportivo cattolico è chiamato a riconsiderare in questa prospettiva la loro vocazione e missione, il che significa rigenerare la propria identità associativa e più precisamente, riaccogliere con spirito nuovo, con entusiasmo rinnovato, il carisma della propria associazione.

Per questa ragione, i circoli culturali sportivi che operano nelle parrocchie, non possono ignorare l’appello dei vescovi italiani a raccogliere la sfida educativa come questione prioritaria.

Purtroppo, le tante attività sportive, che vengono proposte ai giovani, sono opere ben visibili e godono di un alto apprezzamento ma appartengono a quella *carità materiale*, che soddisfa la loro fame di gioco, di sport e di movimento ma non riescono a rispondere a quelle *domande profonde* che sono depositate nel fondo dei loro cuori.

Vi è un altro volto della carità cristiana che è meno visibile e per questo anche un po’ meno popolare: la cosiddetta *carità intellettuale* tanto amata dal Papa Benedetto XVI. Questo volto della carità è più nascosto, è un fermento lento, un lavoro minuzioso avvolto dalla pazienza e dalla speranza in attesa che sbocci e cresca il fiore della fede.

I due volti della carità sono però inseparabili: Madre Teresa, celebre in tutto il mondo per la sua “*carità materiale*” soleva ricordare alle sue sorelle: “*noi non siamo assistenti sociali, noi siamo spose di Gesù Cristo*”. Con questo, la santa di Calcutta metteva in chiaro il fatto che la carità materiale non è la realtà

ultima, c'è anche la *carità intellettuale*.

Ridurre i nostri ragazzi soltanto a tante bocche da sfamare con tanto gioco e tanto sport, significa sminuire la loro identità e misconoscere la loro alta vocazione.

Allora, come diceva il beato Giovanni Paolo II: bisogna “*essere di più*”. Per i movimenti e le associazioni ecclesiali, “*essere di più*” vuol dire riscoprire sempre di nuovo la bellezza del proprio carisma, ricordandosi che nessun carisma è dato solo per se stessi, ma per il bene della Comunità.

Da questa consapevolezza scaturisce l'annuncio del Papa Benedetto XVI sulla necessità di indire un “Anno della Fede” per la Chiesa Universale:

“Per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori dal deserto in cui spesso si trovano, verso il luogo della vita, l'amicizia con Cristo”.

CAPITOLO 4

LO SPORT METTE IN GIOCO LA PARROCCHIA

Perché la Chiesa si interessa allo sport?

Con chiarezza e sollecitudine, Papa Benedetto XVI, parlando ai Campioni olimpici di Londra 2012, ha ribadito l'interesse e il rapporto fecondo che ci deve essere tra la Chiesa e lo sport:

“La Chiesa si interessa di sport, perché le sta a cuore l'uomo, tutto l'uomo, e riconosce che l'attività sportiva incide sull'educazione, sulla formazione della persona, sulle relazioni, sulla spiritualità. Lo testimonia la presenza di spazi ludici e sportivi negli oratori parrocchiali e nei centri giovanili; lo dimostrano le associazioni sportive di ispirazione cristiana, che sono palestre di umanità, luoghi di incontro in cui coltivare anche quel forte desiderio di vita e d'infinito che c'è negli adolescenti e nei giovani.”⁷⁸

Con questa sollecitudine, Benedetto XVI ha voluto ribadire il legame antico e naturale, tra la parrocchia, l'oratorio e lo sport, soprattutto quando ha citato la figura esemplare di Piergiorgio Frassati.

“Vorrei concludere ricordando la luminosa figura del beato Pier Giorgio Frassati: un giovane che univa in sé la passione per lo sport – amava specialmente le ascensioni in montagna – e la passione per Dio. Vi invito, cari atleti, a leggere una sua biografia: il beato Pier Giorgio ci mostra che essere cristiani significa amare la vita, amare la natura, ma soprattutto amare il prossimo, in particolare le persone in difficoltà”⁷⁹.

⁷⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Campioni Olimpici* - Vaticano - 17 dicembre 2012

⁷⁹ *Ibidem*

Eppure, il rapporto tra la parrocchia e lo sport non è stato sempre facile. Spesso, le attività ludiche e sportive sono state sottostimate e valutate come attività di secondo ordine, come una parentesi ricreativa dagli impegni importanti della vita, quali il catechismo e lo studio. Più volte, l'attività sportiva è stata considerata un semplice riempitivo del tempo libero, o addirittura come una forma di concorrenza ad altre proposte formative o pastorali della parrocchia.

Per lo sport in parrocchia, tutto ha inizio a metà del secolo scorso, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Infatti, per la Chiesa del *dopoguerra*, si apre una doppia sfida: da una parte, evitare che il tempo sportivo distolga dalle pratiche religiose; dall'altra, evitare però che le associazioni non cristiane attirino a sé la gioventù attraverso lo sport. Ci si avvia, insomma, a quella "*guerra fredda*" tra associazioni educative e ricreative di diversa ispirazione che ha caratterizzato gran parte del novecento. E in breve tempo, attraverso l'oratorio e le altre forme associative, in modo particolare l'Azione cattolica italiana e il CSI, gran parte delle parrocchie italiane conosceranno il felice connubio tra la pastorale e lo sport.

Diceva nel lontano 1945 Pio XII agli sportivi romani riuniti nella solennità di Pentecoste: «*Che cosa è lo "sport" se non una delle forme della educazione del corpo? Ora questa educazione è in stretto rapporto con la morale. Come potrebbe la Chiesa disinteressarsene?*». Vale qui richiamare la Nota pastorale dei Vescovi italiani "*Sport e vita cristiana*"⁸⁰ nella quale sono estesamente esposte le "ragioni" dell'impegno della Chiesa nel "mondo dello sport", secondo una visione cristiana fondata teologicamente, ragionevole pastoralmente e applicabile praticamente.

Anche se la Chiesa ha sempre guardato allo sport come mezzo di crescita integrale della persona nell'ambito dell'opera educativa degli oratori, delle parrocchie e delle associazioni ecclesiali, l'attenzione pastorale al fenomeno sportivo appare con più evidenza alla fine del secolo scorso e non è, ancora, del

⁸⁰ CEI, *Nota pastorale "Sport e vita cristiana"* 1995

tutto consolidata. A svariate riprese i pontefici del nostro tempo hanno sottolineato la dimensione educativa della pratica sportiva e la sua funzione di socializzazione e sviluppo della personalità dei giovani, ma “i valori dello sport – come diceva Giovanni Paolo II – non sono automaticamente assicurati.

Nella costituzione del Concilio Vaticano II “*Gaudium et Spes*”, elaborata nel 1965, si arriva ad affermare: “*il tempo libero sia a ragione impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell’anima e del corpo (...) anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l’equilibrio dello spirito anche nella comunità, e offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni tra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di stirpi diverse*”⁸¹.

Pertanto, lo sport è diventato un vasto campo d’impegno dei cristiani e delle loro aggregazioni. Lo stesso Centro Sportivo Italiano, sin dalla sua fondazione⁸², è stato chiamato a collaborare responsabilmente alla missione della Chiesa attraverso la promozione qualitativa e quantitativa dello sport in Italia. e, non ultimo, il suo impegno nella sensibilizzazione delle Parrocchie all’importanza dello sport e della cura pastorale degli ambienti sportivi.

La Parrocchia di oggi cosa pensa dello sport?

La verità è che molte parrocchie si sono *adattate* all’idea di *ospitare* più che promuovere lo sport all’interno dei loro impegni pastorali. Purtroppo, una sorta di ambiguità sul ruolo dello sport, ha creato l’immagine di una parrocchia che esclude o che distrattamente pone ai margini delle sue attività pastorali chi non è pienamente dentro un cammino di fede. Certamente, ciò non vale per tutte le parrocchie.

Le attività ludiche - sportive, per loro natura, non nascono con la *camicia di forza* ma lungo il cammino sono in tanti a volergliela mettere. Lo sport che ha la *camicia di forza*, di solito, intervalla le “*cose serie*” della vita parrocchiale. È quello che

⁸¹ Gaudium et spes

⁸² Il CSI è stato fondato da Luigi Gedda nel 1944

non disturba le attività pastorali. È il premio del dopo catechismo. Non deve occupare troppo tempo nella vita dei ragazzi, deve rimanere sempre un intervallo... Continuare sarebbe una noiosa filastrocca. Insomma, in parrocchia ci può stare purché non abbia la pretesa di diventare un'attività autenticamente pastorale.

Oggi, è tutto risolto, tutto pacifico? Non è così semplice. Infatti è evidente che l'odierno processo di secolarizzazione ha riportato quei problemi di rapporto tra la vita "materiale" e i valori dello spirito a cui la Chiesa fa appello continuamente. Il primo riguarda appunto il rapporto sempre conflittuale tra la domenica mattina e le partite di campionato: ci si chiede perché non si possa organizzare le attività di campionato il sabato pomeriggio come accade in qualche altro paese europeo. Altro problema è l'uso dell'impiantistica sportiva: un conto è affittare a terzi il campo per giocare a calcio, un altro è utilizzarlo in proprio per promuovere attività educativa. Comunque, sulla opportunità di promuovere una nuova sensibilità per la pastorale dello sport è decisivo formare i giovani seminaristi e futuri sacerdoti.

La parrocchia, come è stato accennato, non è nuova alla pastorale dello sport. *"Una parrocchia dal volto missionario deve assumere la scelta coraggiosa di servire la fede delle persone in tutti i momenti e i luoghi in cui si esprime."*⁸³

Questa affermazione dei Vescovi italiani, segna la via ed evidenzia lo spirito di un impegno nel vasto mondo dello sport da parte della parrocchia. Si tratta dunque di comprendere come la Parrocchia intende incontrare il mondo dello sport, conservando la pienezza della sua identità e della sua missione. Infatti l'incontro non riguarda solo la questione del come ospitare lo sport o del come incentivare semplicemente lo sport in parrocchia o l'uso degli impianti sportivi, concerne invece comprendere meglio le ragioni pastorali che motivano l'impegno nello sport.

⁸³ CEI, *Nota pastorale, "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia"*, Roma, 2004

“ Se la Chiesa si interessa di sport, lo fa in forza della sua missione specifica: quella di annunciare all’uomo il Vangelo che libera e salva (cf. Marco 16,15). Il Vangelo, infatti, è purificazione e compimento di ogni autentica esperienza umana; è prospettiva di senso oltre l’immediato, fonte di interpretazione e realizzazione dell’esistenza; nuovo modo di giudicare e di scegliere, di operare nella vita e di rapportarsi a Dio e agli altri. Il Vangelo è dono di vita nuova, forza critica, responsabilità di dire e fare - con tono libero e franco - la verità. ”⁸⁴.

Con chiarezza i Vescovi, nella Nota pastorale “Sport e vita cristiana”, scrivono che la finalità specifica per cui la Chiesa si interessa di sport consiste *“nell’impegno a dare senso, valore e prospettiva alla pratica dello sport come fatto umano, personale e sociale”*. La Chiesa dunque punta al *“senso”*, al *“valore”*, alla *“prospettiva”* del fare sport e non allo sport come semplice attivismo. Si interessa di sport perché coinvolge l’uomo nella sua identità personale e comunitaria, nella logica di una *“luce”* trascendente e di un’eticità forte per un nuovo umanesimo.

Come è noto lo sport ha bisogno di verità e di valori praticabili. Mons. Carlo Mazza ha affermato che *“La parrocchia nella sua parola-azione, proponendo il vangelo, non perde se stessa nello sport ma aggiunge il valore assoluto dell’“anima” di cui ha bisogno. Ora lo sport convive perfettamente nel messaggio di salvezza e ne prende il senso e la prospettiva ultima. Qui si tratta di tenere nella massima considerazione l’intelligenza della fede e l’intelligenza della realtà dello sport”*.

Perciò la parrocchia è chiamata ad innestare nel processo di rivitalizzazione della vita comunitaria la proposta sportiva, che abbia il timbro educativo, l’apertura verso tutti e verso i valori trascendenti.

Se una parrocchia disprezza o marginalizza lo sport significa che non intende essere pienamente in compagnia con l’uomo di oggi.

Lo sforzo che occorre fare oggi va concentrato nella ripresa

⁸⁴ CEI, Nota pastorale “Sport e vita cristiana” 1995

del tracciato di una tradizione infiacchita, nel disegnare un progetto educativo e pastorale commisurato sulla realtà odierna della parrocchia.

Oggi, non si può pensare di riportare lo sport educativo nelle parrocchie e negli oratori ricalcando le piste di 30 o 40 anni fa. È cambiata la parrocchia, è cambiato l'oratorio, è cambiato lo sport. È cambiato il concetto di educazione, soprattutto è cambiata la società, sono cambiate le persone e ciò di cui hanno bisogno. Purtroppo, succede spesso che si affronta il tema dello sport in parrocchia o in oratorio, pensando solo al passato.

La Parrocchia non può fare a meno dello sport

Ciò significa che la parrocchia non può fare a meno del gioco e dello sport e che l'animazione ludico - sportiva non sarà mai in secondo ordine rispetto alle altre attività pastorali.

La parrocchia è stata e sarà sempre un interlocutore strategico e privilegiato per la promozione umana attraverso lo sport. "Strategico" significa che la parrocchia e l'oratorio non possono farne a meno. Pertanto, in quanto cristiani impegnati nello sport, siamo chiamati in causa in prima persona ad essere, per citare la felice espressione usata da Pio XII in un appello al CSI, "lievito di cristianesimo" in ogni contesto in cui sia possibile promuovere lo sport. A maggior ragione dobbiamo sentirci direttamente responsabilizzati a lavorare nel tessuto vivo della comunità cristiana, senza possibilità di proroghe e di alibi, ed anzi a collocarci all'avanguardia in tale compito.

Giovanni Paolo II, incontrando il Centro Sportivo Italiano, nel giugno del 2004, nell'Aula Paolo VI, per celebrare insieme a loro i 60 anni dalla nascita dell'associazione così si esprimeva: *"lo sforzo da parte delle vostre società sportive di promuovere lo sport come esperienza formativa nelle parrocchie, nella scuola, nel territorio aiuterà le nuove generazioni a scegliere e coltivare i valori autentici della vita: l'amore per la verità e la giustizia, il gusto della bellezza e della bontà, la ricerca dell'autentica libertà e della pace"*.

Educare attraverso lo sport, vuol dire quindi, essere una presenza significativa laddove l'educazione e la trasmissione di

valore giocano la loro partita più importante e per certi versi più difficile. Ciò significa avere una grande attenzione a non abbandonare tutto ciò che è “fuori“ dai “recinti” parrocchiali. La forza dell’animazione sportiva deve essere proprio nel sapere essere, contemporaneamente, “dentro e fuori” la parrocchia.

Questa sorta di ambiguità “positiva” ci impegna a non disperderci nel territorio senza identità, ma a promuovere ogni attività o percorso formativo cercando di riportare la speranza dove c’è paura, angoscia e noia.

Pertanto il binomio parrocchia e sport richiede costanti aggiornamenti e sollecita il CSI a rinnovare la propria proposta educativa e sviluppare progetti sportivi adeguati. Viene subito in mente l’oratorio e la parrocchia come luoghi significativi in cui i ragazzi vivono le prime tensioni sportive, ma anche come spazio fisico di incontro e di opportunità di formazione per gli atleti, i dirigenti, gli allenatori, gli arbitri.

Non basta promuovere il torneo o il campionato nella parrocchia, perché la pratica sportiva sia in sé educativa. Occorre farlo bene, con preparazione, consapevolezza e passione. Non si tratta, nemmeno, di appropriarsi degli spazi della parrocchia e dell’oratorio; è necessario invece offrire il proprio contributo specifico per accogliere la sfida pastorale di uno sport non come pretesto, ma come *bene educativo* che salva l’uomo. Ciò significa rilanciare la funzione sociale ed educativa della parrocchia e dell’oratorio sul territorio: una parrocchia capace di intercettare le domande di senso e di sapersi aprire alla strada. Altrimenti, anche la parrocchia rischia di essere *cattiva maestra* quando non si cura dei ragazzi e dei giovani e dei loro veri problemi; quando si limita ad un “annuncio” freddo, teorico, del messaggio evangelico; quando non si fa carico dei veri problemi dei giovani e non si sforza di essere presenza significativa; quando fa sport imitando o ricalcando i modelli dello sport di vertice e dell’alta prestazione, o limitandosi all’offerta di servizi; quando non si cura dei ragazzi maleducati, rinunciando all’opera educativa e di evangelizzazione verso tutti.

Quando lo sport è un problema in Parrocchia?

Lo sport diventa un *problema* quando nel rapporto tra parrocchia e gruppo sportivo si instaura gradualmente una *separazione* come tra due mondi distinti e non comunicanti. Va osservato che tale situazione non è solo frutto di una legittima distinzione di natura e di ruolo, ma esprime il segno di un'oggettiva diversità, di lontananza culturale e pastorale, di indifferenza reciproca. In questo caso l'attività sportiva viene considerata un'attività che "disturba" le altre attività "serie" che si fanno in parrocchia. Qui iniziano le prime difficoltà, le incomprensioni, le accuse...

Il gruppo sportivo si lamenta di essere solo e non sostenuto nelle attività e la parrocchia accusa il gruppo sportivo di pensare solo alle attività sportive distraendo i ragazzi e i giovani dalla dimensione religiosa e dall'offerta pastorale della comunità.

Capite bene che è sempre difficile far quadrare il cerchio e che, spesso, le esigenze del gruppo sportivo, orari e risorse economiche, mal si conciliano con quelle della parrocchia.

Per quanto riguarda la pastorale dello sport, molte parrocchie, oggi, sembrano affette da anemia: non arriva sangue sufficiente alle vene della *pastorale sportiva*. Come può, infatti, il gruppo sportivo fare esperienza di comunione, di missione, di evangelizzazione all'interno del territorio parrocchiale se è costretto a vivere tra altri gruppi parrocchiali, spesso chiusi nell'individualismo, nella totale diffidenza verso lo sport?

Qualcuno mi dirà che stereotipi del genere che hanno oscurato la valenza educativa e pastorale dello sport appartenevano ad un passato lontano. Può essere in parte vero ma l'indifferenza verso un'attività sportiva seria, continuativa, con educatori preparati è ancora molto attuale da parte di molti parroci e di molti laici cristiani impegnati. Dobbiamo essere convinti che, per la parrocchia, lo sport animato da un progetto educativo è fondamentale, non nel senso di molto importante, ma nel senso più preciso del termine: costituisce una delle sue fondamenta. Ritorna, allora, la domanda: lo sport è una risorsa o un problema? Su queste tematiche ampiamente dibattute, l'Ufficio

nazionale della Pastorale dello sport, turismo e tempo libero della CEI, ha scritto pagine e pagine di riflessioni, di analisi e di proposte.

Comunque, se la pastorale dello sport avanza tra sospetti, intolleranze e finzioni, significa che l'associazionismo sportivo cattolico e i suoi educatori e dirigenti devono essere disponibili a confrontarsi continuamente con le parole di S. Paolo ai Corinti: *“Non vi manca nessun dono di grazia, di scienza, di intelligenza, ma una cosa ho da rimproverarvi: vi manca l'amore”*.

Lo sport in Parrocchia nasce sul sagrato

Lo sport che incontra l'uomo sceglie gli ultimi, i non educati, i non motivati, quelli della strada, della piazza, del bar, i ragazzi e le ragazze che vivono in luoghi di marginalità e disagio... È lì che li coinvolge e li entusiasma. Quando San Giovanni Bosco lasciò la comodità della parrocchia per la “strada” fu considerato pazzo. Venne considerato uno squilibrato. L'animazione attraverso lo sport è una delle poche vie per poter arrivare ai lontani, agli ultimi, alle fasce sociali a rischio. Contribuisce, così, a costruire una parrocchia che accoglie e che include.

Finché si continuerà a fare convegni e indagini sociologiche, per studiare i giovani, il loro comportamento, molti di loro continueranno a riempire le carceri, le comunità di recupero e continueranno a “morire” di noia, di droga, di alcool, di solitudine.

È il tempo di rimboccarsi le maniche e cercare, tutti insieme, famiglie, associazioni e istituzioni di individuare strade concrete che aiutino i giovani a crescere come persone e come cittadini.

Pensiamo al gruppo sportivo in parrocchia non come ad un erogatore di servizi sportivi, ma come un grande laboratorio di esperienze umane che a partire dallo sport, diventa luogo importante di amicizia e di relazioni significative. Prevale dunque la dimensione ludica, creativa, festosa dello sport. Ciò non toglie che sia disciplinato, organizzato, competitivo.

Non si fa sport per il puro gusto di fare sport, a qualsiasi co-

sto. Si fa sport, e bene, in relazione al *principio dello sviluppo integrale della persona*, verso il quale tutto il resto è subalterno. Questo è un principio discriminante e decisivo, criterio di comportamento e di scelte, regola aurea non negoziabile.

La sua forza sta nel volontariato, negli educatori preparati, nella capacità di saper fare rete dentro e fuori la parrocchia, così da rimettere in gioco la famiglia, la scuola e il territorio.

Sono i suoi educatori a rendere il gruppo sportivo uno spazio affascinante, credibile, capace di entusiasmare chi vi partecipa. Sono i suoi educatori a farlo diventare una scuola di umanità, di partecipazione e di comunione all'interno e all'esterno della comunità parrocchiale.

Sport in Parrocchia come scelta pastorale

Affinché lo sport possa giocare un ruolo significativo in parrocchia, deve incrociare uno dei temi più delicati della vita parrocchiale: il piano pastorale, strumento indispensabile per armonizzare l'opera del gruppo sportivo all'interno della pastorale e della missione della parrocchia sul territorio. Molto spesso, purtroppo, il piano pastorale risulta sconosciuto per alcune realtà parrocchiali ed esistente solo sulla carta per molte altre. Infatti, il vero nodo per riportare lo sport in parrocchia sta nella difficoltà di coniugare in modo armonico l'opera educativa del gruppo sportivo con le altre attività pastorali della parrocchia. Si continua a scontare un certo pregiudizio verso lo sport.

“È indubbio - ha avuto modo di dire Mons. Carlo Mazza, - che nel presente la comunità cristiana si rapporta al fenomeno sportivo come ad un evento a valenze differenziate e sovente contraddittorie. Da una parte si esalta la sua funzione ludica, educativa e festosa, dall'altra si impreca verso la sua pervadenza distraente, dall'altra ancora si tenta una captazione strumentale a fini di pratica religiosa e di conferimento di impeti passionali - emotivi”.

La nota pastorale della CEI “Sport e vita cristiana”, sottolinea l'esigenza di una nuova mentalità pastorale verso lo sport e invita le comunità cristiane ad occuparsi della *pastorale dello*

sport, perché “costituisce un momento necessario e una parte integrante della pastorale ordinaria della comunità”. Gli investimenti in strutture sportive e la grande frequentazione di ragazzi e giovani, da soli, non sono sufficienti «*a dare senso, valore e prospettiva alla pratica dello sport come fatto umano, personale e sociale, sia essa attivata all’ombra del campanile o venga promossa da altre organizzazioni sul territorio*»⁸⁵.

La sfida vera per la comunità cristiana consiste allora nel prendere coscienza che non basta promuovere la sola pratica sportiva delegando a poche persone il compito di promuovere allenamenti e tornei totalmente disancorati dalle altre attività pastorali. È l’intera comunità che deve assumersi e sentirsi corresponsabile della costituzione del gruppo sportivo parrocchiale e la formazione dei suoi educatori.

Prima lo sport o il catechismo?

Un tempo il gioco e il catechismo erano così integrati che nessuno si domandava se veniva prima il gioco o il catechismo. I giovani sacerdoti di quarant’anni fa, che animavano l’oratorio, erano sicuri che lo sport era collegato ed inserito in un programma unitario di pastorale e di educazione. Che i preti di allora e lo sport avessero qualcosa in comune, e che il pallone fosse un maestro di vita, chiunque abbia frequentato un oratorio l’ha sperimentato sulla propria pelle. Poi, col passare degli anni, si è verificata una rottura, sempre più evidente, tra l’attività sportiva e la catechesi, soprattutto, quella giovanile. L’organizzazione sportiva ha preso un tale sopravvento da far dimenticare gli obiettivi pastorali ed educativi. Spesso, i sacerdoti si lamentano che i ragazzi e soprattutto i giovani, frequentano gli ambienti parrocchiali solo per giocare. Giocano e se ne vanno!

Così scrive don Tonino Lasconi *“Una delle lamentele che mi è capitato di sentire di più sulla bocca dei parroci e dei catechisti: “Questi bambini non si interessano a niente. Gio-*

⁸⁵ CEI, *Nota pastorale “Sport e vita cristiana”* 1995

cherebbero sempre! Allora perchè non li facciamo giocare? ”⁸⁶

Non si tratta di giocare al posto del catechismo. Il gioco e la vita di gruppo sono elementi essenziali ma vanno integrati con la catechesi. Occorre permeare l'incontro di catechismo con la mentalità del gioco. Ciò significa che bisogna abbandonare l'idea del *catechismo-ricatto*: se non vieni al catechismo non fai la Prima Comunione o il *catechismo-obbligo*, ma occorre promuovere il *catechismo-dono*. È lo stile del “*se vuoi*”, dell'invito a fare un cammino insieme, accettando anche il rischio di chi decide di non partecipare più. Ci sono, infatti, alcuni genitori che mandano i figli al catechismo solo perché obbligati. Occorre, invece, fare di tutto perché i ragazzi partecipino al catechismo volentieri e contenti. Essi sono contenti e partecipano volentieri quando sanno che “*si gioca*”. In questo caso, il gioco è un momento importante dentro uno spazio che contiene anche l'incontro di catechismo. Una catechesi “*giocata*” deve lasciare spazio al protagonismo dei ragazzi. “*Una lezione cattedratica a senso unico (dalla catechista ai ragazzi) diventa una lagna e una disgrazia: un bla bla bla ininfluyente ai fini della crescita della fede. Fare disegni, cartelloni, canti, balletti, animazioni, mimi, drammatizzazioni, confronti, incontri... tutto quello che fa sentire i bambini protagonisti diventa gioco*”⁸⁷.

Il gioco è novità, è sorpresa, è creatività e la *catechesi-gioco* favorisce il senso della sorpresa, l'interesse del ragazzo e riduce al minimo la noia.

“Una catechesi “giocata” deve essere per i bambini una continua sorpresa. Un giorno il racconto, un altro giorno le diapositive, poi una drammatizzazione, poi un canto, poi un’uscita, poi...”⁸⁸

Se il gioco è in grado di affascinare, di attirare molte persone, vuol dire che ha pure un suo valore interno. Poiché alla parrocchia sta a cuore l'uomo, se quest'uomo gioca e fa sport ecco che allora ci si incontra proprio attraverso il gioco e lo sport.

⁸⁶ T. LASCONI, *O catechista, mio catechista*, Ed. Paoline

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ *Ibidem*

L'incontro tra l'interesse della parrocchia che è la salvezza delle persone e l'interesse dei giovani che è l'amore per lo sport, avviene nel campo sportivo. Vuol dire che la parrocchia deve trovare il modo di annunciare la Parola del Signore nelle forme e nei linguaggi giusti, a questo mondo di giovani a cui interessa molto lo sport.

L'azione di incontro deve partire sempre dalla parrocchia. Non è pensabile che quei pochi metri che separano un campo sportivo parrocchiale dalla Chiesa possa avvenire immediatamente. Forse occorreranno anni per far crescere, in questi giovani, la dimensione della fede, della speranza e della carità. Questo è il compito della parrocchia: accompagnare questo cammino faticoso di ricerca di Dio.

Mai mettere un ragazzo di fronte alla scelta: prima il catechismo e poi lo sport; prima la Messa e poi il gioco. Nemmeno si può dire: ora che siete stati a Messa, ecco i campi sportivi; adesso fate quello che volete! Qui si tratta di accompagnare.

L'accompagnamento parte esattamente dall'interesse per cui quel giovane viene lì, a giocare. È la parrocchia con i suoi educatori e catechisti che deve saper trasmettere i giusti valori attraverso l'accompagnamento e fare in modo che il gioco possa diventare l'occasione per risvegliare in questi ragazzi la ricerca di Dio.

Significa dare le ragioni, il senso dell'educare attraverso il gioco e lo sport. Non bisogna dare nulla per scontato. Bisogna aiutare, attraverso l'accompagnamento, a trovare, a scoprire il senso del fare sport: senso umano e senso cristiano attraverso un progetto educativo. Bisogna aiutare a trasmettere il senso salvifico, del fare sport. La parrocchia deve promuovere lo sport proprio in questa linea, della salvezza dell'anima di questi ragazzi.

La parrocchia che promuove lo sport, non lo fa per caso o perché è costretta a farlo. Lo fa perché sceglie una precisa strategia di evangelizzazione dentro il mondo dello sport.

La parrocchia investe molto nel catechismo e nella preparazione dei catechisti. La stessa cosa deve essere fatta per gli educatori che accompagnano i nostri ragazzi nello sport. Quale

parroco, quale viceparroco si è impegnato a spendere il tempo che dedica ai catechisti, anche alle figure che accompagnano gli stessi ragazzi nel mondo dello sport? Eppure, da un punto di vista pratico, concreto, esistenziale, vale molto di più l'attività del gioco e dello sport da una lezione di catechismo! Perché attraverso il gioco, quei ragazzi daranno la prova se quell'ora di catechismo è stata compresa, oppure se è stata una semplice lezione. Qui si vede se quel catechismo era veramente autentico e praticabile.

Appare quindi importante produrre una pastorale dello sport, che sia collegata con la pastorale giovanile, con la pastorale della famiglia, con la pastorale scolastica, con la pastorale sanitaria...

Non vi è dubbio che i riferimenti per una "formazione cristiana" sono di *natura simbolica e trascendente* e quindi hanno bisogno di una "traduzione" e di un'"applicazione" pedagogica e morale. Appare del tutto evidente che questo sia un compito affidato agli educatori, ai catechisti, ai dirigenti e agli allenatori, che attraverso lo sport e la catechesi, entrambi ricchi di risonanze interiori, diventano complementari rispetto al tema della "formazione integrale" dei ragazzi.

Primo: è necessario che la pastorale ordinaria cessi dal considerare lo sport solo uno spazio ricreativo e un *passatempo*.

Secondo: è importante richiamare e affermare il *principio dell'unità dell'educazione*. Il principio riguarda l'unità del soggetto educando, ma riguarda soprattutto l'unità dell'intenzione dei diversi soggetti educatori, cioè l'*unità di intenti* della comunità parrocchiale che implica un coerente atto educativo. Questo principio esige che non vi sia contraddizione tra i diversi itinerari educativi "*somministrati*" ai ragazzi. Sotto questo profilo catechesi e sport, pur nella diversità dei contenuti, dei metodi, degli strumenti usati, concorrono, ciascuno per la sua parte, a costruire una persona matura, consapevole, libera.

Terzo: bisogna affermare e ribadire il *principio della gradualità*. I due interventi educativi - catechesi e sport - crescono e si sviluppano nella gradualità secondo la capacità di ricezione dei ragazzi e della loro attiva e cosciente collaborazione.

Quarto: è doveroso affermare e sostenere il *principio dell'integrazione*. Catechesi e sport si integrano reciprocamente, non si escludono, né si elidono, né si ignorano. Anzi, si ricercano positivamente, stabilendo relazioni di interfecondazione valoriale, di richiamo esemplare, di imitazione simbolica e operativa. In pratica accade che l'una attività consegue all'altra in scorrimento significativo, anche se non temporale.

Quinto: non bisogna accostare una lezione di catechesi, prevalentemente esortativa, con i valori della pratica sportiva, ma occorre far lievitare verità e valori dentro l'esperienza sportiva.

Sesto: la proposta di fede avviene dentro e attraverso il gioco e l'attività sportiva, con una mediazione della catechesi che colleghi i contenuti della vita sportiva e umana con le esigenze della fede. Mentre la catechesi sviluppa la conoscenza e l'adesione rispetto alle verità di fede, corrisponde uno sport che evidenzia sia il miglioramento fisico che quello riguardante la *sfera emotivo-affettiva*, cioè la complessa e delicata dimensione *psicologico-relazionale*.

Perciò vanno incoraggiati e diverranno veramente utili gli *incontri* tra catechisti e dirigenti sportivi, allenatori, educatori, arbitri per scambi di conoscenza, per possibili attività comuni, per armonizzare gli impegni in uno stile di comunione e di lavoro in rete. In questa prospettiva, ardua e appassionante, lo sport può dare il suo contributo non solo operativo ma integrativo, per la crescita della personalità dei ragazzi, in modo da strutturare motivazioni, valori e stili di vita.

La domenica nel tempo dello sport

E lo fa attraverso una provocazione: il titolo "La domenica nel tempo dello sport. Tra identità, compromissione, sequestro" sottende infatti un vecchio pregiudizio, che però è ancora vivo e forte, ed impedisce oggi allo sport di tornare ad abitare tante parrocchie.

È il pregiudizio per cui lo sport è un ospite (o uno strumento) piuttosto pericoloso, ingombrante, scomodo. Ragione per la quale deve passare continuamente sotto la lente d'ingrandi-

mento, sottoposto a “se” e “ma”, ridotto a confini di senso ben delimitati per essere accettato e tollerato.

“La domenica dello sport tra identità, compromissione, sequestro” significa che lo sport spettacolo vive un’identificazione dubbia con il Giorno del Signore e sequestra la Domenica rendendola qualcosa di diverso e di non accettabile; che lo sport in generale può essere accettato a patto che si trovi una situazione di compromesso con il significato e il valore della Domenica.

In altri termini, sembra che lo sport, inteso come pratica sportiva ed educativa, sia chiamato sul banco degli imputati alla pari dello sport spettacolo, a giustificare il suo diritto di esistenza all’interno del tempo della Domenica e nella vita dei credenti. Si tratta di un equivoco che nasce dall’errata identificazione tra sport che fa vetrina e sport che non fa vetrina. Il primo si è impadronito della domenica ingannandola, schiacciandola, snaturandola, trasformandola spesso in un rito che di cristiano non ha nulla, il secondo diventa animatore culturale e di amicizia nel tempo della domenica. Altrimenti, a parte il tempo dell’Eucarestia, diventerebbe tempo vuoto... Non è proprio il caso di confondere la domenica ritualizzata dell’ultras con la domenica dei ragazzi che fanno sport in parrocchia accompagnati dalle loro famiglie. Mentre la domenica ritualizzata già oltrepassa i suoi discutibili confini e tende a diventare settimana ritualizzata: il lunedì è dedicato ai processi tv e alle moviole, il martedì al dibattito di approfondimento, il mercoledì alle coppe internazionali, il giovedì si ricomincia con i commenti, il venerdì e il sabato si passa ai pronostici, c’è lo sport quello dei ragazzi qualunque, che può ancora essere strumento di educazione fisica, morale e civile; mezzo di promozione umana e sociale.

Il problema del rapporto tra domenica e sport è dunque il problema di quale tipo di sport andiamo a proporre la domenica. La questione interpella la nostra responsabilità di cristiani impegnati a testimoniare la Buona Novella nel mondo dello sport. Sta a noi riuscire a proporre uno sport che, per usare le parole di Giovanni Paolo II, “*affratelli invece di dividere, esalti il corpo invece di mortificarlo e tradirlo, parli di valori eterni*

invece di rincorrere solo il mercato e il profitto”. Lo sport in sé non è né buono né cattivo, non lavora né a favore né contro la Domenica. Tutto dipende dal valore che vogliamo assegnargli, dal modo in cui riusciamo a proporlo. Non sempre è stato chiaro che l’offerta di momenti di spiritualità, come la stessa celebrazione della Messa, fossero parte integrante e qualificante di una giornata di sport e di vita della Società sportiva. Come, dall’altra parte, non è stato sempre compreso dalle parrocchie che il grande lavoro sul versante della promozione umana portato avanti attraverso la pratica sportiva poteva convergere nel bene della vita e della missione della parrocchia..

Discutere sul rapporto tra domenica e pratica sportiva, per chiarire se e in che modo tale rapporto debba essere proposto e vissuto, rischia di trascinarci in una questione davvero obsoleta. Lo sport educativo comincia il lunedì e finisce la domenica, perché vuole essere un unico, continuo progetto per la persona umana. Che non può essere curata, coltivata alla domenica e dimenticata negli altri giorni.

L’identificazione della domenica con il giorno dell’attività sportiva appartiene al passato. Aveva un significato quando la domenica coincideva con l’unico tempo libero possibile e perciò rappresentava l’unico tempo possibile in cui dedicarsi allo sport. Oggi ogni giorno feriale ci lascia un po’ di tempo libero, e sempre più spesso una porzione di tale tempo libero viene dedicata all’attività sportiva. Chi conosce le dinamiche dello sport praticato a livello promozionale o dilettantistico sa che esso impegna tutt’al più mezza giornata, lasciandone un’altra metà assolutamente libera. Ci sono ancora tanti parroci che hanno paura dello sport, pensando che esso diventi il padrone della domenica. Se conoscessero meglio lo sport, ed i tempi dello sport, la penserebbero in altro modo. Se la domenica come “Giorno del Signore” è a rischio, non penso che sul banco degli imputati debba andare come primo imputato la pratica sportiva. Sono altri i fattori che hanno alienato il significato profondo della domenica, e lo hanno profanato facendolo diventare il tempo del consumo, dell’evasione fine a se stessa, del disimpegno. Al contrario, lo sport attivo – se proposto e

vissuto correttamente - si colloca come strumento per vivere la festa in pienezza, per coglierne il senso.

Perché lo sport condivide con la festa non pochi elementi costitutivi: la gratuità, la gioia, l'incontro con gli altri. Per i dirigenti, gli allenatori e tutti gli operatori volontari è anche mezzo per rendere servizio gratuito alla comunità, anche ai più "poveri" ed "abbandonati".

Lo sport aiuta a dare un senso positivo, pieno, al tempo libero della domenica, che spesso, al di là della celebrazione dell'Eucaristia, rischia di essere un tempo vuoto. Magari si potessero riempire di ragazzi, di giovani, di sport e di tanta festa le domeniche pomeriggio in parrocchia!

"Domenica è sempre domenica" recitava un ritornello di una canzone in voga negli anni Sessanta, fortunata sigla di una trasmissione televisiva del sabato sera che invitava a vivere la domenica con gioia e spensieratezza, al suono delle campane festive. Il problema forse è proprio questo: "Come fare in modo che la domenica sia sempre domenica anche attraverso lo sport?". Per rispondere a questa domanda è necessaria rinnovare l'alleanza tra sport e parrocchia.

Lo sport aiuta a vivere in profondità il significato della Domenica se adotta una scala di valori: il primato di Dio, il rispetto della persona e della vita e l'esigenza di fare festa.

Lo sport aiuta a vivere in pienezza la domenica se è concepito come valore per l'uomo, "spazio" di umanità e civiltà; se va incontro a ogni uomo e a ogni donna, senza esclusioni, anzi scegliendo per primi gli ultimi, i "maleducati", i "dispersi" per le strade del mondo, gli "stranieri", gli "esclusi" ed i "reclusi". Un sogno così grande non può subire dubbi, perplessità, stanchezze, ostilità. Non può avere paletti. È lo sport di ogni giorno, domenica inclusa, per ogni persona umana e per tutta la comunità. Lo sport che insegna a far festa nel cuore dell'uomo in ogni tempo, oltre il tempo di qualsiasi orologio e qualsiasi calendario.

I campi sportivi, da soli, non bastano più

"Per i giovani che frequentano i numerosi i luoghi dello sport,

non basta costruire nuovi stadi, nuove arene, nuovi impianti sportivi per toglierli dal rischio della violenza, della droga, dell'emarginazione, della solitudine, persino della disperazione... ci vogliono certamente strutture sportive adeguate e sufficienti: adeguate e sufficienti anche ai meno dotati, ai disabili... Ma resteranno cattedrali circondate dal deserto senza vita se noi adulti, innanzitutto, non ci preoccupiamo di metterci al servizio dei giovani senza strumentalizzarli, ma dimostrando che tutto quello che facciamo (anche attraverso lo sport) è amore della vita, della loro maturità, del loro bisogno di speranza, di gioia, del loro bisogno di amare, di servire, di condividere... Non illudiamoli, non inganniamoli!

Quando li chiamiamo per fare sport, vogliamo educarli a comprendere che anche lo sport è un esercizio per diventare grandi, maturi, per diventare coscienti e contenti del dono della vita, della salute, degli affetti, della famiglia, della scuola, del lavoro, dell'impegno sociale e politico, e pure della fede che riceviamo come dono gratuito dall'alto.

Auguro agli oratori di avere sempre tra loro animatori sportivi veri ed esperti educatori, e di studiare il coordinamento dell'itinerario educativo sportivo con gli altri itinerari educativi proposti ai ragazzi e ai giovani. Non ci dovrebbe essere concorrenza tra gli itinerari; se lo sport è questione di equilibrio e di globalità, è necessario che tale globalità e tale equilibrio si attuino anche in un'armonizzazione tra il momento del gioco, dell'agonismo, della istruzione, della cultura, della educazione, della formazione più profonda⁸⁹.

Una nuova generazione di luoghi educativi

Quante sono le parrocchie che dispongono di impianti sportivi? E quanti di quegli impianti sono davvero agibili ed accoglienti? Nessuno può rispondere esattamente a questa domanda, ma va comunque recepito che il campo sterrato non basta più. C'è stato un tempo - nei due decenni successivi alla guerra - in cui le parrocchie erano le sole agenzie educative in possesso di

⁸⁹ CARD. C. M. MARTINI, "La Chiesa di Milano e lo sport" 31 marzo 1990

strutture sportive. Ora c'è la concorrenza degli impianti pubblici e privati, la maggior parte dei quali offre quel minimo di comfort cui siamo tutti abituati e che riteniamo irrinunciabile. Gli impianti parrocchiali devono offrire quel comfort e quell'accoglienza, altrimenti i ragazzi si rivolgeranno altrove. Le parrocchie devono avere una competenza specifica anche nel campo della ristrutturazione e gestione degli impianti. Conoscere le leggi, nazionali e locali, per essere in regola e attingere a possibili incentivi non è necessario soltanto per gli impianti. Oggi all'attività sportiva di base si offrono diverse possibilità di accedere a contributi e facilitazioni. Queste risorse potenziali vanno sfruttate per contenere i costi, ma ciò diventa possibile solo se si dispone di operatori perfettamente formati anche sotto il profilo gestionale, che conoscano il quadro di riferimento in cui si colloca lo sport di base.

Molti vescovi e molti parroci hanno investito, in questi anni, molte risorse economiche per costruire e ristrutturare strutture sportive con risultati molto spesso deludenti per mancanza di educatori motivati e competenti. E, alla fine, le strutture finivano per essere affittate a club dopolavoristici. Questa lacuna, che rischierebbe di trasformare le parrocchie in attrezzati supermarket dello sport ma "poveri di spirito", può essere superata solo attraverso una grande campagna di formazione di educatori capaci di "gestire" i vari percorsi educativi ma anche capaci di gestire le strutture.

Sono quattro o cinque decenni che i giovani si costruiscono loro luoghi, si defilano dalla parrocchia, inventano una sorta di società parallela, sicuramente non autosufficiente, ma del tutto impermeabile a presenze non gradite di adulti. Ce ne potremmo scandalizzare, ma è così. Per le relazioni affettive, per la decisione degli studi da compiere, per i rapporti sociali, per l'appartenenza alla Chiesa, per la dimensione religiosa spesso influiscono di più questi mondi vitali che il giovane si crea che i nostri luoghi istituzionali.

Sono spazi che si ritaglia contro tutto e contro tutti: lo spazio della notte, lo spazio del tempo libero, di facebook, delle amicizie, della solitudine, degli hobbies, del girovagare ...

In questi spazi si formulano domande, si insinuano sogni, si accendono vocazioni, si cerca il senso e lo si elabora. Questi spazi creano al giovane una sorta di piattaforma da cui è necessario partire per qualsiasi viaggio nella vita, per qualsiasi ricerca di risposte o aiuti o prospettive.

Questi luoghi non sono necessariamente fisici o geografici, possono essere anche virtuali. E sono gli stessi luoghi virtuali che spesso creano i luoghi fisici: la musica crea la discoteca e il concerto; lo sport crea la squadra; il giornale crea il circolo culturale e viceversa; Internet crea facebook dove si danno appuntamento via Internet in luoghi fisici per vedersi e uscire dalle proprie solitudini; la radio crea riconoscimento tra gli amici.

Pertanto, tenendo conto di questa forte destrutturazione dei luoghi di vita dei giovani, stiamo pensando a quella che, con un po' di coraggio, potremmo chiamare una nuova generazione di luoghi educativi in parrocchia, in cui si ricostruisca quel tessuto sociale che rimetta insieme la comunità delle persone, che fortifichi i legami tra i cittadini. Stiamo pensando a un luogo che assomigli un po' alla vecchia *fontana del villaggio* dove ognuno può andare a dissetarsi, anche di notte ... Una fontana *dell'accoglienza, dell'orientamento e della speranza*.

Rispetto agli spazi esistenti ed ai tempi tradizionali dell'azione educativa, i *nuovi luoghi educativi* devono essere "competitivi" con i solerti mercanti del "nulla", tutti protesi a magnificare i loro prodotti; venditori di fumo, propagandisti, pronti ad ogni genere di risposta prefabbricata e poco attenti ai bisogni interiori delle persone.

È importante che giovani e adulti che abitano questi spazi parrocchiali siano capaci di offrire ragioni di vita e di speranza, farsi punti di riferimento. È per questo che vogliamo costruire un luogo educativo parrocchiale che sia luogo di relazioni significative, che accoglie tutti, che coinvolge, che emoziona, che stimola, che accompagna, che incoraggia all'assunzione di responsabilità.

Comunque, non c'è proposta educativa che non debba integrarsi con il territorio. Non c'è possibilità che la parrocchia

corra da sola; c'è bisogno di lavorare in rete, con tutte le istituzioni presenti nel territorio, a partire dalla famiglia e dalla scuola.

Il ruolo dell'Oratorio

Quante volte sentiamo dire: ci fosse ancora l'Oratorio di una volta! La nostalgia dell'oratorio di trenta e più anni fa è un sentimento che traspare spesso dalle parole di chi si trova a commentare lo stato di abbandono, e di *maleducazione*, che attanaglia una quota significativa della nostra gioventù. L'oratorio, dove c'è, rappresenta il “cuore” giovanile della comunità parrocchiale. Milioni di ragazzi italiani sono cresciuti e sono diventati adulti e bravi cittadini praticando lo sport e giocando in oratorio. Alcuni di loro sono diventati dei grandi campioni... altri sono diventati bravi ed onesti cittadini di questo Paese.

Tornare all'antica sicurezza dell'oratorio quale luogo educativo di tutti i ragazzi è la medicina che si invoca in questi casi, senza rendersi conto che così dicendo si commette un errore di prospettiva, perché si pensa che i giovani oggi possano essere affidati ad un oratorio che ricalchi semplicemente il modello di ieri. È come pensare di guidare un'auto o una moto tenendo gli occhi incollati non sulla strada che si snoda davanti a noi, ma su quella che scorre dietro nello specchio retrovisore. La lezione del passato non va scartata, ma va rivisitata alla luce dei cambiamenti e dei bisogni imposti dal presente.

L'oratorio di ieri poteva anche essere un cortile recintato, chiuso da mura che separavano i giovani dal mondo e dai suoi pericoli. Oggi, c'è bisogno di altro.

I ragazzi non hanno bisogno di protezione, di bambagia, le loro famiglie sono già troppo protettive e ancillari. Hanno bisogno di relazioni umane allargate, di esperienze di vita costruttive; hanno bisogno di *rischiare* per ampliare i loro orizzonti, di confrontarsi per crescere, di rapportarsi con il territorio e la comunità che lo abita.

C'è chi dice che in Italia ci sono tremila oratori, altri sostengono che ne sono seimila. In ogni caso ogni comunità parrocchiale ha il suo modello di oratorio spesso molto differente

l'uno dall'altro. Potenzialmente si tratta di un tesoro di valore inestimabile per un paese come il nostro, in cui i centri extrascolastici di aggregazione giovanile sono pochi e spesso poco significativi. Il problema, però, è come “spendere” questo tesoro, come metterlo a frutto ma soprattutto come metterlo in rete con il territorio. Si è molto dibattuto sulla questione e si è più o meno d'accordo che non si può pensare all'oratorio in modo “vecchio”, come luogo chiuso, in cui ingabbiare i ragazzi intorno ad una proposta monotematica, sia essa religiosa, culturale, sportiva o sociale.

Il modo di pensare giovanile esige spazi di protagonismo variegati, in cui sia possibile sperimentare una molteplicità di proposte e di situazioni, e che siano ponte per affacciarsi al mondo.

Ci piace pensare all'oratorio non solo come centro erogatore di un servizio sportivo, culturale, teatrale o turistico, ma come un grande laboratorio di esperienze umane che a partire da quel servizio diventi luogo ricco di occasioni e di risorse educative, in cui si celebri un incontro costruttivo tra i giovani e ogni tipo di proposta educativa e pastorale che le varie espressioni della comunità cristiana di quel territorio sono in grado di elaborare. La vera sfida di oggi che accomuna tutti, dal CSI alle altre associazioni, dalle parrocchie alle famiglie è quella di fare in modo che nessun ragazzo e nessun giovane soccomba al “nulla”. L'oratorio per i giovani può essere un'opportunità per dare “senso” e significato alla vita. Con questo spirito il CSI vuole contribuire con la propria specificità a fare dell'oratorio un luogo accogliente capace di orientare e accompagnare il cammino delle nuove generazioni.

L'Oratorio è della Parrocchia

L'Oratorio nasce come espressione della Comunità Parrocchiale. È importante comprendere che l'oratorio è della parrocchia. Ingabbiarlo, in esclusiva, dentro un'associazione o qualsiasi altro organismo di coordinamento con una pretesa di primogenitura, significa vanificarne le sue potenzialità. Significa svuotarlo di significato e di appeal agli occhi stessi dei

ragazzi e dei giovani di oggi, che mai più accetterebbero di essere imprigionati in una dimensione troppo più piccola della loro grande voglia di vivere.

L'Oratorio inteso come comunità educativa, si pone accanto al soggetto educante primario che è la famiglia. Con essa costruisce un rapporto di dialogo e di fiducia, a volte di sostegno e di aiuto. La famiglia, a sua volta, trova nell'Oratorio un fedele alleato nel gravoso impegno di crescere ed educare i propri figli. Fanno parte integrante dell'Oratorio tutti quei gruppi ed associazioni che sono impegnati nell'animazione dei ragazzi e dei giovani. Ogni gruppo porta avanti il suo specifico impegno sempre in armonia con le altre attività dell'Oratorio.

L'oratorio si presenta come un laboratorio educativo e propone lo stare insieme e il socializzare, attraverso la preghiera, attività ludiche sportive, del tempo libero, culturali, teatrali, musicali.

Le attività dell'oratorio sono rivolte a tutti, non solo a chi è attento alla proposta cristiana. Tutti possono far parte della nostra famiglia dell'oratorio.

Qualsiasi messaggio, non escluso quello evangelico, per giungere a destinazione ha bisogno di mediazioni. Senza la mediazione di un linguaggio e di gesti comprensibili, ogni messaggio può arrivare alle orecchie del destinatario ma non necessariamente al suo cuore. Una mediazione oggettivamente rilevante è quella che si esercita attraverso la qualità delle relazioni che si stabiliscono tra la fonte del messaggio e il suo "uditorio". L'oratorio non sfugge a questa regola. Non credo gli possa bastare proporre il cammino di fede attraverso la liturgia e la catechesi, piuttosto deve riuscire ad indicarlo ponendosi come luogo di relazioni umane importanti, convincenti.

È in questo senso che occorre guardare all'attività sportiva come impegno educativo particolarmente significativo, all'interno della vita dell'Oratorio. L'ambiente "caldo" del gruppo sportivo, inserito organicamente nell'oratorio, guidato da educatori fortemente motivati può costituire un "terreno fecondo" in cui far maturare la scelta di fede.

CAPITOLO 5

IL CIRCOLO CULTURALE SPORTIVO

Avamposto educativo nel territorio

Il Circolo culturale sportivo è lo strumento associativo attraverso il quale la parrocchia o l'oratorio, dove esiste, svolge la sua missione educativa attraverso il gioco e lo sport. È il “*luogo educativo*”, aperto a tutti i ragazzi e i giovani del territorio: li aiuta a crescere nella loro integralità ed integrità attraverso il gioco, lo sport e la formazione, come è pure un luogo di condivisione, di festa e di iniziazione al cammino di fede.

Il circolo culturale sportivo, per svolgere compiutamente la sua azione educativa, deve essere inserito dentro il piano pastorale della parrocchia. Nelle parrocchie dove esiste l'oratorio, il circolo culturale sportivo deve far riferimento all'oratorio e deve esserne parte integrante in modo da armonizzare le attività sportive, ludiche e ricreative con le altre attività dell'oratorio e creare un ambiente saturo di amore educativo dove si respira *aria di Dio e aria di famiglia*⁹⁰.

Il Circolo è il “*luogo di incontro*” tra i bisogni di crescita del ragazzo e l'intenzionalità educativa dell'adulto. È un luogo che genera relazioni educative ed esperienze di vita. Questa idea-chiave costituisce il filo conduttore del concetto educativo del Circolo. Infatti, esso deve essere vissuto come un'esperienza, un itinerario, un percorso, un cammino... fatto di attività ricreativa, sportiva, di giochi, di allenamento, di gare, di ricerca interiore, di sacrifici, di miglioramento di se stessi. Quando diciamo “luogo e strumento” di educazione intedia-

⁹⁰ Cf A. CAVIGLIA [ed], *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco IV* Torino, SEI, 1943,

mo parlare dell'esperienza, dei linguaggi e delle azioni fisiche e culturali che il circolo, pure in mezzo a tutte le difficoltà del nostro tempo e di ogni genere, riesce a promuovere, ad esprimere per orientare e dare senso e significato alla vita delle persone che lo praticano, ogni giorno.

Se le tante attività sportive e ricreative che un ragazzo vive all'interno della parrocchia o dell'oratorio non diventano esperienza di vita vissuta, non li cambia, non li fa crescere; e se non li cambia e se non li fa crescere, non è un luogo educativo. Se non li educa, non li rende più liberi, perciò responsabili...

Quindi, per educare bisogna fare attività: lo sport e il gioco sono attività nella quali i ragazzi e i giovani si sentono profondamente e facilmente coinvolti.

Alla base del circolo culturale sportivo ci deve essere una *comunità educativa*, composta di adulti e giovani, corresponsabili nel portare avanti un progetto educativo di *salvezza* dei giovani, attraverso il metodo esperienziale, cioè "*imparare facendo*".

Questo luogo educativo deve essere l'ambiente della distensione, della festa, dell'espressione della vitalità giovanile. Il gioco diventa lo strumento privilegiato di socializzazione, di conoscenza di se stessi, di gratuità, di immaginazione e creatività. Si può e si deve elaborare una cultura del gioco e dello sport educativo, espressione di vita, e aiuto alla crescita integrale della persona.

Questo luogo educativo si deve caratterizzare per una distinta *animazione culturale*, che dà la possibilità di confrontarsi con le problematiche della cultura e della convivenza civile e politica, e di acquisire un senso critico, una maturità di giudizio nelle varie questioni.

Patto di ferro tra la Parrocchia e il Circolo culturale sportivo

La saldatura tra il circolo culturale sportivo e la parrocchia o con l'oratorio dove è presente, potrà avvenire solo attraverso un "patto di ferro" fatto di corresponsabilità, rispetto, complementarità ed integrazione. Questa consapevolezza aiuterà a

collocare l'opera educativa del circolo dentro l'impegno pastorale della parrocchia.

Tra i punti che maggiormente possono sostanziare questa possibile intesa c'è la questione dell'*identità cristiana*. L'identità cristiana del circolo è la vera ricchezza, non è un limite, ma una possibilità in più e una responsabilità. Si tratta perciò di vivere e testimoniare l'autonomia del circolo dentro e in sintonia con la vita parrocchiale o dell'oratorio, sapendo che si fa qualcosa che è "*bello e utile per gli uomini*"⁹¹. Non bastano le parole, ci vogliono i fatti! Questa è una sfida di ogni circolo culturale sportivo che vuole vivere la sua appartenenza alla comunità cristiana come una presenza viva e creativa nel territorio.

È bene ricordare che ogni grande impresa educativa nasce da una *fede* e da un sogno che, un gruppo di educatori, superando ogni tipo di ostacoli, di incomprensioni e di invidie porta avanti con testardaggine, con pazienza e carità.

Bisogna *saper esserci* nella comunità parrocchiale e nel territorio. Bisogna essere capaci di fare proposte educative e di cittadinanza attiva elevate. Gli educatori, i dirigenti e gli animatori tutti, hanno bisogno di essere accompagnati dalla parrocchia con percorsi di formazione, di partecipazione attiva per sperimentare quella dimensione collettiva-comunitaria, che consente a tutti di uscire dalle logore individualità associative e dalla nicchia del solo "fare sport" per i ragazzi che frequentano la comunità e penetrare nel territorio e fare esperienze di impegno sociale.

Ciò significa che il circolo culturale sportivo ha l'obbligo di sviluppare una proposta di politica sportiva forte, coinvolgente e controcorrente in una società che spinge le persone a chiudersi in gruppi autoreferenziali e autoprotettivi. Ripartiamo dal fare "cittadinanza attiva" nello sport e attraverso un ruolo più attivo sul territorio dei circoli culturali sportivi, rendendoli riconoscibili per identità e stile educativo capaci di creare spazi di protagonismo per i giovani, aperti al dialogo intergenerazionale. Accettare questa sfida significa diventare sostenitori

⁹¹ Lettera di San Paolo a Tito, 3,8

convinti, appassionati, perseveranti nel riaccendere la passione per la promozione sportiva all'interno delle comunità parrocchiali. Significa, anche, aiutare la parrocchia a tornare ad essere *luogo di frontiera*, dove tutti possono aggregarsi e spingerla ad interessarsi direttamente delle vicende non solo sportive, ma anche sociali e politiche di quel territorio.

Per concretizzare tutte queste cose non ci sono scorciatoie. È un cammino faticoso, che però diventa leggero se c'è la passione, se c'è il dialogo, il confronto continuo, il discernimento e la condivisione di un unico progetto educativo.

Impegno dei Circoli culturali sportivi per coinvolgere le famiglie

Le famiglie non si coinvolgono con un po' di locandine o di manifesti, con appelli disperati ai genitori che accompagnano i figli al campo di gioco. Si coinvolgono creando una rete di rapporti serii e solidi fatta di presenza attiva, accoglienza e capacità di proposte convincenti.

Il circolo sportivo deve operare in modo da riuscire a fare capire che non sta in parrocchia a farsi gli affari suoi, ma che sta svolgendo un ruolo educativo e pastorale importante e delicato a favore dei ragazzi e di tutta la comunità.

Quando il circolo culturale sportivo è visto come parte integrante della comunità cristiana e del territorio, come un'*istituzione* che lì è di *casa*, è più facile l'avvicinamento dei genitori alla vita stessa della parrocchia.

Certo, bisogna anche proporre un modello di coinvolgimento che non sia strumentale.

Non si può dire a un genitore: vieni da me per metterti a mia disposizione e fare quello che decido io. Bisogna invitare la gente ad una partecipazione reale, che è anche partecipazione alle scelte su cui si fonda la vita del gruppo sportivo.

C'è un detto che circola negli ambienti sportivi giovanili: "*La squadra ideale è quella composta d'atleti orfani...*". Ciò la dice lunga sul rapporto genitori-gruppo sportivo. A parte questa diceria, i genitori diventano una risorsa fondamentale per raggiungere gli obiettivi educativi. Ne sono un esempio co-

loro che, conoscendo l'impegno e la difficoltà che comporta la gestione di un gruppo sportivo, offrono la loro fattiva e discreta collaborazione. Sono sicuramente equilibri delicati ma il compito "istituzionale" del genitore è quello di sostenere ed appoggiare il circolo sportivo nel suo operato affinché il figlio possa, nel tempo, formarsi come persona.

Circolo sportivo, oratorio, parrocchia e genitori devono rimanere nella stessa direzione, se si vuole creare un ambiente educativo.

Se parliamo di sport educativo, dobbiamo ricordare che l'educazione di un ragazzo è (o dovrebbe essere) un processo integrato che si pone come risultato la crescita armonica e globale del soggetto. Ognuno ha la sua parte di responsabilità, e sarebbe bene che non si lavorasse a compartimenti stagni.

La situazione ideale è quella di un circolo sportivo in cui i genitori sono presenti in qualche ruolo e non come un parcheggio dove scaricano i figli. Un impegno di volontariato dei genitori nel gruppo sportivo sarebbe l'ideale.

Purtroppo non è una cosa facile da concretizzare. È più semplice e sbrigativo essere una sorta di *clienti* del circolo che diventare corresponsabili di un progetto educativo. Bisogna sentire la responsabilità educativa per assumersi l'impegno a fare volontariato con i figli degli altri.

Fondamentale, quindi, sarà il riuscire a contagiare la famiglia, trasmettendole dapprima interesse e quindi entusiasmo per l'avventura sportiva dei loro figli. Servono circoli culturali sportivi aperti, pronti ad accogliere, a dialogare, a informare, a convincere. In questo stile dinamico sarà possibile stabilire relazioni significative con le famiglie.

Genitori e circolo sportivo devono aprirsi ad uno stile di rapporti che abbia come riferimento costante il progetto educativo riguardante i ragazzi. Per interessare e coinvolgere i genitori c'è bisogno che il dialogo ruoti intorno a questioni concrete, pratiche, connesse con la crescita dei loro figli, con il modo in cui strutturare sforzi congiunti per perseguire contemporaneamente tanto l'accrescimento fisico quanto la formazione umana e cristiana dei ragazzi. C'è bisogno, in definitiva, di

stringere un patto di cooperazione con le famiglie nell'interesse unico dei ragazzi, un'alleanza che permetta di giungere ad elaborare insieme un progetto educativo condiviso e portato avanti ciascuno secondo le proprie specificità e responsabilità. D'altro canto non si può pensare di fare educazione attraverso lo sport se la vita sportiva dei ragazzi rimane un'esperienza isolata dal contesto, un'oasi nei deserti della diseducazione o della "maleducazione", una voce isolata e sporadica, in sottofondo rispetto a quella massicciamente presente dei *cattivi maestri*.

Cooperare non significa invadere il campo altrui, imporre i propri metodi e le proprie attività come gli unici possibili. Significa invece capacità di ascolto, di discernimento, di proposta, per ricercare insieme un modo efficace di interagire così che l'azione dell'uno rafforzi quella dell'altro.

Diciamo che per rimettere in gioco la famiglia, il circolo sportivo deve, anzitutto, essere capace di rimettere in gioco se stesso, i suoi sogni e la sua missione educativa.

CAPITOLO 6

GLI EDUCATORI SPORTIVI

Educatori e non prestatori d'opera

“Lo sport ha bisogno di educatori e non di prestatori d’opera. Ciò significa avere la grinta e le motivazioni per andare controcorrente, essere disposti ad abitare i territori più aridi dello sport per portarvi un messaggio di umanità e di speranza. È soltanto agli educatori sportivi che possiamo chiedere di mettersi al servizio di un diverso progetto sportivo. [...] di essere ben di più che i maestri di un gesto tecnico o gli allenatori di una capacità fisica”⁹².

Ogni strategia educativa nello sport deve essere centrata sul ruolo attivo e proattivo degli educatori, allenatori, istruttori, dirigenti, genitori, insegnanti, atleti.

L’educatore sportivo è un operatore che attraverso l’attività sportiva tende a sviluppare un processo di educazione globale che conduce i praticanti alla conoscenza corporea, alla ricerca della propria identità e alla conoscenza di sé, all’instaurazione di relazioni interpersonali significative, alla scoperta della realtà ambientale e naturale, alla responsabilità e all’impegno sociale fino alla individuazioni dei fondamentali temi esistenziali.

L’educatore sportivo quindi non è solo l’allenatore o l’arbitro o il preparatore atletico, ma è anche il dirigente che ha la responsabilità di promuovere, progettare, programmare, organizzare l’attività sportiva nel territorio.

⁹² *La sfida educativa*, Editori La terza -Bari 2009

La responsabilità educativa

Perché l'educatore sportivo possa vivere coerentemente e seriamente la dimensione di educatore è necessario assumere la consapevolezza che l'educazione non si improvvisa, non si limita all'espressione di "belle parole" cariche di insegnamenti e di precetti morali, non si proclama con slogan più o meno ad effetto. L'educazione è un processo che richiede motivazione, impegno, ma anche, e soprattutto, competenze sempre più precise sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista psico-sociale.

In ultima analisi l'educatore deve avere la consapevolezza di assumere la "responsabilità" educativa.

Il dovere-diritto alla formazione degli educatori

Occorre ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare. Per questo motivo colui che "sceglie" di impegnarsi in qualità di "educatore" deve, cioè sente il "dovere", di formarsi costantemente, nel tempo, per dare senso alla sua scelta.

Se l'educatore ha il "dovere" di formarsi, contemporaneamente deve reclamare il "diritto" di essere formato, deve richiedere che vengano programmate e organizzate le attività formative: corsi, seminari, aggiornamenti, approfondimenti, scambi di esperienze.

È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo.

L'allenatore

L'allenatore è un educatore sportivo che si fa carico di un ruolo difficile e complesso. È colui che in maniera responsabile e consapevole promuove la crescita delle persone attraverso processi educativi centrati sull'attività sportiva.

L'allenatore deve essere fortemente consapevole dell'importanza e della delicatezza del suo compito educativo, soprattutto se allena squadre giovanili.

Per questo un allenatore deve essere consapevole di:

- dover insegnare "bene" la tecnica della disciplina sportiva;

- insegnare agli atleti il rispetto nei confronti dei compagni e degli avversari;
- aiutare i propri atleti ad affrontare in maniera giusta le vittorie e le sconfitte;
- dover educare alla democrazia facendo vivere sul campo ai propri ragazzi, i valori personali e di gruppo su cui si fonda la democrazia;
- avere il coraggio e l'umiltà di riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità, con il desiderio di migliorarsi continuamente;
- essere un modello da seguire e che, attraverso i propri comportamenti, può trasmettere insegnamenti positivi e negativi ai propri ragazzi.

In questo modo l'allenatore è anche un educatore, poiché non insegna ai propri ragazzi solamente la disciplina sportiva, ma contribuisce a formare delle persone capaci di pensare, di fare delle scelte e li accompagna nel difficile compito di diventare adulti.

Il presidente

Il presidente del circolo culturale sportivo è un coordinatore, una persona, cioè, capace di coordinare le persone e fare in modo che collaborino in un lavoro di squadra per il raggiungimento di determinati obiettivi.

Per coordinare è necessario essere in grado di dare responsabilità in modo che ognuno sviluppi le proprie capacità e la propria creatività. Logicamente la sua funzione, in quanto coordinatore, è anche quella di controllare, di aiutare, di sostenere perché le varie attività siano sviluppate in maniera corretta. Un bravo dirigente oltre a far funzionare bene il suo servizio, deve finalizzare tutto il suo operato alla promozione delle persone che operano con lui e delle persone a cui rivolge il suo servizio.

Il presidente ha un ruolo molto importante all'interno del circolo culturale sportivo:

- deve essere un leader;
- deve essere un uomo o una donna di comunione, capace di

stabilire rapporti di collaborazione e di condivisione con le strutture parrocchiali e gli altri gruppi presenti nella Comunità parrocchiale e nel territorio;

- deve raggiungere i risultati con l'aiuto degli altri;
- è il protagonista delle scelte organizzative e tecniche;
- è il responsabile del progetto educativo;
- deve saper pianificare le attività sportive e formative;
- deve saper scegliere gli educatori e allenatori;
- deve rapportarsi con i genitori degli atleti;
- deve saper motivare i propri collaboratori ed è responsabile del loro cammino formativo;
- deve saper comunicare;
- deve organizzare manifestazioni sportive sul territorio;

CAPITOLO 7

IL METODO EDUCATIVO

Le Cinque Azioni dell'educare attraverso il gioco e lo sport

Con il termine “*metodo educativo*”, indichiamo la sequenza dei passi, l'impegno e le azioni che l'educatore deve compiere per raggiungere, dare forma e ordine ai processi di crescita dei ragazzi e dei giovani.

“Creare un metodo, quindi, consiste nell'articolare una sequenza di azioni lungo un certo intervallo temporale, in modo che ogni azione renda possibile quella successiva e tutte insieme rendano possibile il raggiungimento dell'obiettivo.

Nella costruzione del metodo educativo è estremamente importante l'integrazione in una unica sequenza degli obiettivi educativi e di quelli didattici.

Gli obiettivi educativi riguardano la dimensione relazionale, affettiva ed esistenziale mentre quelli didattici il contenuto.

Questa distinzione non deve però essere presa in modo meccanico, in quanto indica solo una linea di tendenza. Infatti vi sono obiettivi educativi perseguibili a livello di contenuto ed obiettivi didattici a livello di relazione.

Gli obiettivi didattici sono quelli riferiti all'apprendimento delle abilità necessarie sia all'esercizio delle attività sportive e ludiche proposte all'interno dei Gruppi sportivi sia ad un efficace inserimento nella vita sociale.

Gli obiettivi educativi, invece sono quelli che caratterizzano il Progetto associativo e il Modello educativo dei singoli Gruppi o Associazioni e che ne costituiscono il fondamento valoriale”⁹³.

⁹³ M. POLLO, *Appunti sulla progettazione educativa* CSI Editore 1996

Da questo punto di vista, il Metodo educativo non sostituisce né i principi guida del modello educativo che contraddistingue il *carisma* di ogni gruppo sportivo, né la progettualità educativa e nemmeno vuole essere come una tecnica per rendere più moderno ed efficiente il processo educativo. È una necessità per rendere più chiaro, omogeneo e condiviso da tutti gli educatori il “ *messaggio educativo*” con dei valori di riferimento, obiettivi comuni e modalità d'intervento condivise.

Infatti, secondo un'antica definizione contenuta nella famosa *Logica di Port Royal*, il metodo è «*l'arte di ben disporre i pensieri per ricercare la verità o per mostrarla ad altri quando la si è trovata*»⁹⁴.

L'educazione è prima di tutto “uno strumento di liberazione”

Il Metodo Educativo basa la sua impostazione pedagogica sull'azione e sul pensiero di Paulo Freire.⁹⁵ Agire nella realtà umana per trasformarla, per liberare le persone dall'oppressione della paura e dell'insicurezza e dalla dipendenza servile. “*Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo, gli uomini si liberano nella mediazione col mondo.*”⁹⁶

In analogia alla prassi freireana il Metodo si articola in 5 azioni in cui i ragazzi prendono consapevolezza della loro corporeità, delle loro capacità fisiche e competenze tecniche, e iniziano il loro *cammino di liberazione*. Secondo Freire, un ragazzo può essere considerato *oppresso*, quando non prende coscienza delle sue capacità sia fisiche che intellettuali e spirituali.

Paulo Freire ha insegnato che *non esiste nessuno più colto di un altro. Esistono culture parallele distinte che si completano nella vita sociale* (c'era quello che sapeva leggere ma non sapeva costruire una casa ...), allora occorre mettere in comune le diverse esperienze in maniera che altri possano partire dal punto a cui sono arrivato io, per attivare nuovi processi di liberazione.

⁹⁴ La *Logica di Port Royal* – Parigi - 1600

⁹⁵ P. FREIRE, Pedagogista brasiliano 1921 1997

⁹⁶ P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002.

Solo l'educazione problematizzante può aiutare ad "essere di più"

Paulo Freire, oggi, viene ricordato in modo particolare per aver introdotto i concetti di *problem posing* (Educazione problematizzante) all'interno del processo/progetto educativo. Soltanto un approccio problematizzante e costantemente aperto al cambiamento ci aiuta a crescere e a dare il meglio di noi stessi.

Pertanto il Metodo educativo deve saper evolversi continuamente tenendo conto dei cambiamenti culturali della società e che per riuscire nell'intento non divenga mai debole od opportunistico, legato alla moda del momento o carente di memoria storica.

Freire è meglio conosciuto per il suo attacco a quello che chiama il concetto "*bancario*" dell'educazione, in cui l'allievo era visto come un *conto vuoto* che deve essere riempito dall'educatore (recipiente vuoto – sacco vuoto ...).

In questa dinamica vi è "*chi educa e chi viene educato; chi sa e chi non sa; chi pensa e chi viene pensato; chi parla e chi ascolta docilmente; chi sceglie e prescrive le scelte e chi segue la prescrizione; chi sceglie il contenuto programmatico e chi si adatta a questa scelta.*"⁹⁷

Secondo Freire, l'educazione «*comporta il superamento della contraddizione educatore/educando in modo che ambedue divengano contemporaneamente*», ed è in questa reciprocità che si deve impostare la relazione educativa *educatori- atleti*.

Un rapporto educativo «*non può basarsi su una concezione degli uomini come esseri 'vuoti' che il mondo 'riempie' di contenuti (...) ma come esseri coscienti in rapporto intenzionale con il mondo.*»

Nella concezione freireana l'uomo è inserito nella storia come essere *inconcluso* che pone nell'educazione permanente la sua aspirazione ad evolvere.

L'educatore si occupa di un essere *inconcluso* come un atleta e la sua azione non ha un termine definito.

Come Don Milani, Freire vuole raggiungere i poveri, gli esclu-

⁹⁷ P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002

si, quelli che egli chiama gli “oppressi”. L’uomo, poiché da solo, non riesce a svincolarsi dalla “*paura della libertà*”⁹⁸, viene spinto a farsi oppressore oppure a restare legato alla propria situazione di oppresso.

Solo mediante un atto educativo, l’uomo intraprende il cammino della propria liberazione. Pertanto, l’educazione è un cammino, una conquista e non un’elargizione e quindi è una ricerca permanente.

L’intero processo però per svilupparsi richiede che egli prenda coscienza della propria condizione di *oppresso*, che la sottoponga ad analisi di critica ed infine che individui la possibilità concreta del suo superamento.

Essere di più

L’uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo. È il risultato di un processo che si realizza nella relazione educativa tra persone. Ha detto Benedetto XVI:

“I giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che li aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili”.⁹⁹

Ogni persona è un essere in divenire, cioè un essere incompleto, incompiuto che, avendo coscienza di questa sua condizione, aspira a superarla.

E attraverso i suoi rapporti con la realtà, frutto del suo stare nel mondo e col mondo, e per mezzo dei suoi gesti, l’uomo dinamizza la storia, domina la realtà, la umanizza aggiungendovi qualcosa che lui stesso ha creato. Trasformando di continuo la realtà, rendendola sempre rispondente alle proprie necessità, egli la modella conformemente ai propri desideri e con ciò stesso realizza la sua volontà di perfezione aspirando sempre

⁹⁸ E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1963

⁹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso all’Assemblea CEI*, maggio 2010

ad “essere di più”. Come diceva il beato Giovanni Paolo II: bisogna “essere di più”.

Per i movimenti e le associazioni ecclesiali, “*essere di più*” vuol dire riscoprire sempre di nuovo la bellezza del proprio carisma, ricordandosi che nessun carisma è dato solo per se stessi, ma per il bene della Comunità. Da questo *essere di più* scaturisce questa bellissima affermazione di Luigi Gedda.

“ Siamo convinti che lo sport non è solo quella passione che muove le folle domenicali verso gli stadi, ma la pratica intelligente di un giuoco fisico che è un mezzo per perfezionare il corpo, disciplinare i sentimenti allo scopo di aumentare le capacità di vita e di lavoro.

Con il calcio si può incominciare... ma non di solo sport vive il giovane. Il giovane è un uomo, cioè un corpo ed un'anima mirabilmente fusi.

Non si deve sprecare questo miracolo della creazione facendone soltanto un perfetto giocoliere.

Tirar fuori da un ragazzo un grande calciatore è un programma troppo modesto per noi del CSI.

L'uomo non è stato creato da Dio per diventare un grandissimo atleta. Dio non si sarebbe scomodato per così poco. Il CSI deve aiutare il giovane atleta a scoprire e raggiungere la sua vocazione: come padre di famiglia, come operaio, come professionista o chissà anche come sacerdote. Altrimenti il CSI fallisce il suo scopo”¹⁰⁰.

Il gioco è il principio generatore della proposta educativa

Il Metodo educativo è fondato sul valore dell'esperienza ludico - sportiva, attraverso il principio dell'*imparare facendo* dove il gioco è il “*principio generatore*” della proposta educativa e della relazione educativa.

La profonda ragione di tale principio consiste nella capacità, del tutto propria del gioco e dello sport, di rendere effettivamente sperimentabile l'inscindibile legame tra il gesto sportivo e la crescita integrale della persona umana: corpo anima e

¹⁰⁰ Stadium, 1950

spirito. L'azione educativa è efficace se l'educatore ha il coraggio di mettersi in relazione con il ragazzo, facendo appello a tutte le risorse che ha dentro di sé, per fare in modo che quella relazione educativa generi un'esperienza di vita.

Ciò significa che nell'educazione è fondamentale l'intenzionalità educativa di chi promuove il processo educativo e vuole raggiungere determinati obiettivi e che per fare questo si avvale di un metodo educativo. Infatti il metodo da un punto di vista operativo può essere considerato l'insieme delle azioni da compiere, secondo un dato ordine, per raggiungere un determinato scopo.

“La caratteristica intenzionale e metodica del processo educativo porta direttamente ad escludere che le azioni sviluppate all'impronta, improvvisate e frutto della spontaneità o dell'ocasionalità casuale possano pretendere di essere riconosciute come azioni educative”¹⁰¹.

Una relazione, quella educativa, che non è monopolio di nessuno; infatti va perseguita come relazione anzitutto diffusa nel contesto associativo, anche se essa viene a concentrarsi simbolicamente in una figura, l'educatore.

Il gioco è un'esperienza umana

L'educazione è un'esperienza. Pertanto il concetto di esperienza diventa il pilastro fondamentale e costituisce il filo conduttore del concetto educativo dello sport.

La categoria di esperienza, assunta nella sua integralità, una volta sgombrato il campo da ogni riduzione psicologico-soggettivistica del termine, è dunque il cardine della proposta educativa.

L'esperienza integrale può garantire il processo educativo perché garantisce lo sviluppo di tutte le dimensioni di un individuo fino alla loro realizzazione integrale, e nello stesso tempo l'affermazione di tutte le possibilità di connessione attiva di quelle dimensioni con tutta la realtà.

Pertanto, l'educazione viene a coincidere con l'esperienza e si

¹⁰¹ Stadium, 1950

connota quindi come un processo interattivo tra l'atleta, l'educatore e l'ambiente in cui esso è inserito.

Porre l'esperienza come fattore essenziale per un'autentica educazione implica inevitabilmente accettare e rilanciare le categorie dei comportamenti e della testimonianza. L'educatore è chiamato ad auto-esporsi, a testimoniare attraverso la sua persona la bellezza dei valori che propone.

Educare attraverso l'esperienza ludico - sportiva

Le attività da sole non si trasformano automaticamente in esperienze. Esperienza significa interiorizzazione, capacità di cogliere il valore e il significato di quello che si fa.

Un'efficace osservazione di Jacques Maritain può aiutarci a comprendere meglio l'educazione come esperienza che migliora la vita:

«La cosa più importante nell'educazione è l'esperienza, che è un frutto comunicabile della sofferenza e della memoria, e attraverso la quale si compie la formazione dell'uomo, non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corso»¹⁰².

Poiché non tutte le esperienze possono dirsi educative, come si può trasformare un'esperienza ludico - sportiva in un'esperienza educativa? Quando un'esperienza ludico - sportiva si può considerare effettivamente valida dal punto di vista della crescita delle capacità e delle conoscenze?

Un'esperienza ludico - sportiva diventa educativa quando le attività che si sperimentano sono frutto di riflessione che generano una presa di coscienza e consapevolezza da parte dell'atleta.

John Dewey¹⁰³ nota che nell'esperienza vi sono due aspetti: l'uno riguarda il fare, l'operare sulla realtà, e l'altro è il processo che deriva da questo fare. Si compie un'azione e nello stesso tempo si colgono degli effetti, si subiscono delle conseguenze.

Per Dewey l'esperienza è valida sotto il profilo educativo

¹⁰² J. MARITAIN, *Per una filosofia dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2004

¹⁰³ J. DEWEY, Filosofo e pedagogista statunitense (Burlington, 20 ottobre 1859 - New York, 1° giugno 1952)

quando conduce a stabilire connessioni fra questi due aspetti, quando si scopre che un certo procedimento produce certi effetti e siamo consapevoli del perché e del come questi effetti vengono prodotti. Scoprire queste connessioni porta ad attribuire significato all'attività sportiva come relazione con gli altri.

Quindi non è l'attività ludico - sportiva di per se stessa educativa, ma è educativa l'azione che si accompagna a questa consapevolezza delle connessioni che esistono tra il *giocare e il fare sport* e gli effetti del *giocare e del fare sport*.

Per essere educativa ed avere un valore pedagogico, dice John Dewey, un'esperienza deve avere le caratteristiche della *continuità e dell'interazione*.

La *continuità* si riferisce al fatto che l'educazione del giovane non deve essere limitata all'ambito sportivo ma deve continuare in senso orizzontale in tutti gli ambienti di vita del giovane: in famiglia, a scuola, in parrocchia con gli amici, nei suoi rapporti con l'ambiente sociale in genere.

L'*interazione*, invece, sottolinea l'importanza del legame tra la persona e l'ambiente: l'educazione si pone quindi come mediazione tra la dimensione psicologica e quella sociologica ponendosi come processo interattivo volto a fondere in maniera armonica i due processi.

I due principi di continuità e interazione si pongono come non separabili e si giustificano si arricchiscono l'un l'altro.

Allora, possiamo affermare che senza *l'esperienza* la vita non ha significato. Senza un significato, giocare e praticare una disciplina sportiva non ha scopo.

Se un ragazzo che fa sport non partecipa con tutti gli aspetti più profondi della sua personalità alla vita del gruppo sportivo e alla vita dell'oratorio e della parrocchia in cui il gruppo è collocato, tutto ciò che fa non diventerà mai esperienza; e se non diventerà esperienza, non lo aiuterà a cambiare e a farlo crescere; e se queste attività non lo aiuteranno a cambiare e non lo faranno migliorare, non saranno educative.

Alla concezione "bancaria" della formazione si sostituisce quindi un paradigma dialogico e relazionale che trova il suo

punto focale in un orientamento progressivo dell'atleta verso l'acquisizione di un modo di essere libero, critico e trascendente.

Le cinque azioni che delineano il processo educativo tramite l'esperienza sportiva sono: Accogliere, Orientare, Allenare, Accompagnare, Dare speranza.

Il metodo è rivolto ai gruppi parrocchiali, agli educatori ed animatori.

CAPITOLO 8 ACCOGLIERE

Accogliere: la prima azione per educare

Se educare vuol dire trasmettere, comunicare e testimoniare, in modo credibile ed efficace, *ragioni per vivere* in maniera significativa, la prima dimensione umana di un cammino educativo è quella di aiutare a sviluppare la dimensione dell'accoglienza, dell'ascolto di sé e dell'altro. L'accoglienza sta alla base per avviare le relazioni di reciprocità, fondamentali per l'esperienza sportiva ma anche per ogni convivenza civile.

In un tempo dominato dalla cultura consumista ed individualista in cui ha valore solo il tornaconto personale, il concetto dell'accoglienza sta perdendo il suo significato originario. Per molti, il modello dell'*accogliere* viene associato allo stile dei centri commerciali dove tutto viene ridotto ad *utente e cliente*. In poche parole a merce *usa e getta*. Questo concetto, tipicamente commerciale, sta caratterizzando sempre di più anche il mondo dello sport. L'accoglienza non va confusa con l'ospitalità. Si può infatti essere ospitali, ma non veramente accoglienti e si può essere accoglienti anche se non si dispone di spazi "ospitali". Jean Vanier, fondatore in Francia delle comunità dell'Arche, che accoglie chi vive un disagio mentale, sostiene che: "*accogliere non è soltanto aprire la propria porta di casa a qualcuno. È fargli spazio nel proprio cuore, perché possa esistere e crescere; uno spazio nel quale si senta accettato così com'è, con le sue ferite e i suoi doni. [...] L'accoglienza è uno dei primi segni che una comunità è viva [...] ma per poter accogliere, bisogna esistere, cioè "essere"*".¹⁰⁴

¹⁰⁴ J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2002

Allora, l'accoglienza non è semplicemente un *modo di porsi* e di rapportarsi agli altri, ma ne esprime la profondità dell'essere: accogliere non è solo il *fare* di un educatore, ma è soprattutto un manifestare, uno svelare la propria persona per quella che è nel suo intimo. È uno stato d'animo. È un modo di *essere*.

Ascolto, gratuità, responsabilità, fiducia

Gli elementi distintivi dell'accogliere sono in primo luogo l'ascolto, l'accettazione di sé, la gratuità, la responsabilità e la fiducia. Queste caratteristiche, per così dire astratte, si traducono, sul piano pratico, in una serie d'itinerari e condizioni che influenzano profondamente il modo di porsi di un educatore nel relazionarsi con gli altri e, nel nostro caso, rende l'esperienza sportiva un bene educativo e pastorale accessibile a tutti.

ASCOLTO: è quello che fra i cinque sensi, ci mette in relazione profonda con l'altro molto di più rispetto alla vista, che più facilmente ci distrae e ci predispone al pregiudizio. Senza questa capacità di sapere ascoltare la voce del cuore dell'altro è impossibile sperimentare la fecondità dell'incontro e della relazione educativa.

Il cuore è la sede interiore dove si condensano i pensieri, le intenzioni, i dubbi, i limiti, i progetti, i desideri di ogni persona. È anche la sede interiore in cui si realizza l'ascolto di se stessi e degli altri. Se non c'è ascolto è perché il cuore è indurito, chiuso in se stesso, ingabbiato dalla superbia e dai propri convincimenti.

GRATUITÀ: è una parola decisiva per il cristiano. L'accoglienza mette in gioco il cuore e la gratuità. Altrimenti diventa solo una procedura.

Senza la gratuità non c'è alcuna possibilità per comprendere la propria esistenza e quella degli altri. Pertanto, l'accoglienza, rimanda ad un confronto con l'alterità, l'altro, il diverso. Un confronto spesso faticoso, imprevedibile, senza dubbio carico

di incertezza. Per un credente, il gesto dell'accoglienza è il cuore dell'esperienza cristiana e della vita di gruppo ed è carico di significato sia antropologico sia teologico.

RESPONSABILITÀ: non si accoglie una persona solo per cinque minuti, ma quando l'accogli inizia un cammino insieme. Quando inizia una relazione educativa, si mette in gioco la responsabilità: ognuno diventa responsabile di ogni relazione innescata. Ogni nuova relazione provoca una scintilla, un'attesa, un processo di cambiamento, nell'altro e dentro di me. Ciò ci rende responsabili di questo nuovo cammino. Non possiamo più far finta di niente!

È illuminante il dialogo tra il Piccolo principe e la volpe: "disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo"¹⁰⁵.

Quando si innesca una relazione significativa, quando si innesca un'amicizia, quando si innesca un amore, noi siamo responsabili di ciò che abbiamo innescato, non possiamo più tirarci indietro, saremo delle persone insignificanti e ipocrite. Su questo pilastro si fonda la grande responsabilità del "per sempre". Oggi è in crisi il "per sempre", perché è in crisi il senso di responsabilità. È la responsabilità a darci la forza di ricominciare, mille volte da capo, per dare significato e profondità a un rapporto umano e ad una relazione educativa.

FIDUCIA: L'accoglienza è fondata sulla fiducia nell'altro. La fiducia non solo ci rende persone migliori, più aperte, comprensive e responsabili. Al contrario, quando non c'è fiducia non può esserci una vera accoglienza e una vera relazione. Infatti, molti tra coloro che ci circondano vogliono essere nostri amici solo per interesse personale. Naturalmente, se da una parte

¹⁰⁵ A. DE SAINT EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*

confidare negli altri ci espone al rischio di essere traditi o delusi, dall'altra spinge queste persone ad agire correttamente per ricambiare la fiducia che gli abbiamo concesso. È una strada a doppio senso: l'essere affidabili induce gli altri a fidarsi e ad essere affidabili. Chi non si fida degli altri non ha fiducia in se stesso, dunque non è in grado di coltivare relazioni educative ed amicizie vere, basate sull'onestà e la sincerità.

Accogliere è farsi prossimo

*Chi è il mio prossimo?*¹⁰⁶ Cristo rovescia la domanda: non devi più chiederti chi sia il tuo prossimo, ma che cosa fai tu per il tuo prossimo. Dunque: che cosa faccio io per il mio prossimo? Oppure: come mi rendo prossimo al diverso, allo straniero, all'altro da me? Non basta infatti la semplice buona intenzione, anche perché è possibile approssimarsi con atteggiamenti sbagliati.

Il *prossimo* non è l'altro; sono io; non è colui che sta vicino, ma colui che si fa vicino. Viene sottolineata l'azione che devo compiere per riconoscere il prossimo. Con la parabola del buon samaritano Gesù dimostra che non bisogna attendere passivamente che il prossimo spunti sulla mia strada, con tanto di segnalazione luminosa, a sirene spiegate. Il prossimo sono io. Il prossimo non esiste in partenza, si avrà un prossimo solo se si diventa prossimo di qualcuno.

È cambiato soprattutto il criterio o la misura dell'amore del prossimo. Fino a Gesù il modello era l'amore di se stessi: "*come te stesso*"¹⁰⁷.

L'uomo può amare se stesso anche in modo sbagliato, cioè considerare il male, non il bene, amare il vizio, non la virtù.

Sappiamo invece dove ci porta l'amore di Gesù: alla Verità, al bene, al Padre. Chi segue lui "*non cammina nelle tenebre*"¹⁰⁸.

Noi cerchiamo il rapporto con gli altri sempre secondo le nostre aspettative. È come se volessimo impossessarci dell'altro. Infatti, il primo errore è la pretesa di rendere l'altro uguale a

¹⁰⁶ Lc, 10,29

¹⁰⁷ Lc, 10,27

¹⁰⁸ Gv 8,12

me stesso. Il secondo errore poi è simile al primo: pretendere di farmi uguale all'altro, di confondere la mia con la sua identità, di spogliarmi in qualche modo di me stesso per diventare altro da quello che sono per un malinteso senso di umiltà, dimenticando che il comandamento è: ama il tuo prossimo *come non più né meno* di te stesso.

“Approssimarsi all'altro significa, anzitutto, riconoscerlo e rispettarlo per quello che egli è, non per quello che vorremmo che fosse! Tanto più per il fatto che, nel rispettare l'altro, rispettiamo insieme noi stessi e la nostra personalità. Anche perché non possiamo riconoscere il nostro prossimo se non sappiamo chi siamo: come potremmo distinguerci dal prossimo se perdessimo la nostra identità? Anzi, la nostra identità si costruisce e si definisce proprio nella relazione con gli altri: se non ci confrontassimo continuamente con gli altri, se non fossimo da essi riconosciuti in quanto persone con determinate caratteristiche e qualità, come potremmo divenire consapevoli delle nostre attitudini, delle nostre possibilità e dei nostri limiti?”

Per questo, approssimarsi all'altro significa anche approssimarci a noi stessi, o meglio, alla parte sconosciuta di noi stessi, cioè allo straniero che abita in noi. Il soggetto che noi siamo e che chiamiamo “io” non è qualcosa di univoco e di dato una volta per sempre, ma è in continuo divenire: muta, si adatta, evolve o regredisce, ora spera e ora dispera, ama e odia, gioisce e si rattrista, accetta o rifiuta il piacere e il dolore di esistere, e può ad ogni passo incontrare qualcuno che potrebbe cambiargli o a cui egli potrebbe cambiare la vita”¹⁰⁹.

Per il cristianesimo ognuno può, anzi deve, farsi prossimo all'altro. È la legge dell'amore reciproco:

“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.”¹¹⁰.

¹⁰⁹ M. CACCIARI, lectio magistralis “Prossimo tuo”, Festival della Filosofia, Modena -2009

¹¹⁰ Gv 13, 34-35

Amarci come Dio ci ha amato e ci ama: sarà mai possibile? Non basta infatti il necessario rispetto per l'altro, per il diverso, per lo straniero e addirittura per il nemico: bisogna superare ogni pregiudizio, ogni barriera interiore, ogni ripugnanza per prendersi cura di ogni uomo ferito o mezzo morto che Dio ci fa incontrare nel nostro cammino.

Accoglienza è carità

Dice San Paolo:

“La carità non abbia finzioni [...]; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda...”¹¹¹.

Essa non è una delle tante esortazioni, ma la matrice da cui derivano tutte le altre.

Il termine originale usato da San Paolo e che viene tradotto “*senza finzioni*”, è *anhypòkritos*, cioè senza ipocrisia.

Questo vocabolo è una specie di luce-spia; è, infatti, un termine raro che troviamo impiegato, nel Nuovo Testamento, quasi esclusivamente per definire l'amore cristiano. L'espressione “amore sincero” consiste nell'amarsi intensamente “di vero cuore”.

San Paolo, dunque, con quella semplice affermazione: “*la carità non abbia finzioni*”¹¹², porta il discorso alla radice stessa della carità, al cuore. Quello che si richiede dall'amore è che questo amore sia vero, autentico, non finto. Dunque è sulla carità che si gioca la nostra missione educativa. Una missione vera, testimoniata e non finta! La carità non deve essere ipocrita. Così vale per l'accoglienza.

Accogliere l'altro, sinceramente, significa accoglierlo a questa profondità interiore, là dove non puoi più mentire, perché sei solo davanti a te stesso, solo davanti allo specchio della tua coscienza, sotto lo sguardo di Dio.

Per essere genuina, l'accoglienza deve, dunque, essere generata dall'intimo di ogni persona, dal cuore.

¹¹¹ Rm 12, 9

¹¹² Rm 12,9

La verità è la luce che dà senso e valore all'accoglienza

Solo nella Verità l'accoglienza risplende e può essere autenticamente vissuta. Questa luce ci aiuta a cogliere il significato di fraternità, di prossimità e di comunione: cioè, entrare in relazione con gli altri. Senza verità, l'accoglienza scivola nelle procedure organizzative... e il *farsi prossimo* diventa un guscio vuoto, da riempire di cose da fare.

In una cultura senza verità, l'amore diventa preda delle emozioni della *"modernità che si è costruita sulla presunzione di un io senza Padre, con la convinzione che il sapere è la premessa del fare come dominio, che a sua volta si è condensato nella tecnica"*¹¹³.

Si vive, infatti, con l'illusione che tutto ci appartenga e tutto, alla fine, sia solamente possesso, potere e prestigio e che ci fa oscillare tra *deserto* e *fortezza*: deserto di rapporti e fortezza nei confronti dell'altro. Viversi accanto senza toccarsi. Un'autosufficienza individuale attraverso l'uso di maschere o armature che ci difende da un contatto indesiderato e insidioso con l'altro. Per questa via si è sempre più meno uomini e si perde l'impronta relazionale della vita, la consistenza della crescita, l'orizzonte del bene e della festa. Dice Benedetto XVI che:

*"Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali."*¹¹⁴.

Il cristianesimo non è solo dottrina, ma piuttosto evento, manifestazione di quello che si è: l'accoglienza sintetizza bene la priorità dell'annuncio con quello della testimonianza: *"fatti e parole intrinsecamente connessi"*¹¹⁵

Così, l'accoglienza diventa una "categoria teologica" e si colloca alle radici dell'essere cristiano, per cui l'esercizio dell'accoglienza rimanda a *un essere per gli-altri*.¹¹⁶

¹¹³ CFR MONS. A. STAGLIANÒ, *L'accoglienza dimensione ontologica della comunità cristiana*

¹¹⁴ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n. 3

¹¹⁵ Dei Verbum 4

¹¹⁶ CFR MONS. A. STAGLIANÒ, *L'accoglienza dimensione ontologica della comunità cristiana*

“*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato*”¹¹⁷ è un comandamento che implica l’urgenza di superare steccati culturali, forme di egoismo radicate, pregiudizi etnici e religiosi, per dare epifania all’amore come donazione unilaterale e incondizionata che vince sulla morte della seduzione.

Una sfida affascinante e non eludibile, nella scia di San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale che esorta all’accoglienza dove ogni *hospes est alter Christus*. Infatti, Gesù ha detto:

“*Chi accoglie voi accoglie Me e chi accoglie Me accoglie Colui che mi ha mandato.*”¹¹⁸.

Su questa scia San Paolo grida forte la verità: “*Perciò accoglietevi, gli uni gli altri, come Cristo accolse voi per la gloria di Dio,*¹¹⁹ impegnandosi ad avere gli stessi sentimenti, sopportando l’uno il peso dell’altro e conservando “*l’unità dello spirito nel vincolo della pace*”¹²⁰.

La verità dell’accoglienza esige che *una spiritualità dell’accoglienza* capace di educare la coscienza del credente all’apertura, all’abnegazione, all’ascolto dell’altro, accolto così come è, sia fondata “*in una teologia dell’accoglienza* capace di accertare che il gesto dell’accogliere è intrinseco e interiore alla stessa promessa biblica”¹²¹.

Jean Vanier, sostiene che:

“*l’accoglienza è uno dei primi segni che una comunità è viva [...] ma per poter accogliere, bisogna esistere, cioè “essere” una comunità che abbia una vita reale.*”¹²².

Accogliere è uno stile educativo

L’accoglienza è la pietra fondamentale sulla quale si edifica la relazione educativa e tutto il percorso educativo.

Accogliere è uno stile educativo, un atteggiamento che nasce

¹¹⁷ Gv13,34

¹¹⁸ cfr. Mt 10,40; cfr. anche Mt 18,5; 25,31

¹¹⁹ cfr. Rm 15,7

¹²⁰ Ef 4,3

¹²¹ Cfr. MONS. A. STAGLIANÒ, *Teologia e spiritualità. Pensiero critico ed esperienza cristiana*, Studium, Roma 2006

¹²² J. VANIER, *La Comunità luogo del perdono e della festa*. Jaca Book, Milano 2002

dal cuore... Significa avere a cuore il “ destino “di tutte le persone che incontriamo sui diversi percorsi sportivi. Significa prendersi cura del bene dell’altro. Prendersi cura dell’altro è impossibile senza l’amore che è il caposaldo dell’educazione e il motivo ultimo dell’atto educativo, come ci ricorda S. Giovanni Bosco:

“... Ricordatevi che l’educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte, e non ce ne mette in mano la chiave”.

Don Bosco usava per lo più il termine “amorevolezza”, che costituisce il “supremo principio” del suo metodo educativo. Era per Don Bosco un assioma spesso ripetuto e pazientemente insegnato:

“Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati”¹²³.

Pertanto, l’accoglienza si manifesta attraverso uno stile educativo che accompagna tutto il percorso formativo e sportivo dell’atleta e che si concretizza anche attraverso un modello organizzativo: definendo con ciò l’insieme di elementi strutturali, processi, dispositivi organizzativi che concorrono a strutturare una relazione educativa tra l’educatore, il gruppo sportivo e l’atleta.

Il linguaggio dell’accoglienza non passa attraverso l’adulazione, l’illusione e le frasi costruite ad effetto, ma attraverso la capacità di ascoltare l’altro empaticamente.

I ragazzi desiderano essere guardati e pensati per quello che sono, cosa che non sempre accade in famiglia, a scuola, in parrocchia e nel gruppo sportivo.

Purtroppo, molto spesso, un educatore immagina il ragazzo “come un sacco vuoto e farà di tutto per vedere questo sacco riempirsi, gonfiarsi, ingolfarsi e poi ne sigillerà l’entrata per non perderne il contenuto”¹²⁴. Un tale educatore, oggi, sa che il futuro del ragazzo non sta nel riempirlo come un sacco,

¹²³ G. BOSCO, *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884

¹²⁴ S. COSTANTINI, *La Centralità dell’Io corporeo all’interno del piano terapeutico di un paziente con difficoltà motorie*, 2009

bensi nell'accendere in lui il fuoco del desiderio di crescere e diventare migliore.

In questa prospettiva, *l'accogliere* diventa ascolto attivo e permette all'educatore di osservare il ragazzo *in crescita* in modo approfondito e non solo in particolari situazioni e costituisce

“un'efficace modalità di sostegno alla fragile e indefinita struttura del sé del ragazzo che sta vivendo la propria metamorfosi identitaria e dall'altra crea un clima di fiducia nel quale sentirsi accolti e compresi”.¹²⁵

Sappiamo bene che nello sport non serve bombardare il ragazzo con allenamenti, gare, esercizi di ogni genere se prima noi educatori non abbiamo innescato con lui quel processo di accoglienza e di fiducia nei nostri confronti, quell'empatia tramite la quale lo possiamo accompagnare a capire chi è, che cosa vuole, come sarà il suo futuro, quali siano i valori a cui fare riferimento.

Accogliere se stessi

Non riuscirò ad accogliere gli altri se prima non accolgo me stesso. Ciò è molto difficile, con gli altri si può fingere, con noi stessi è impossibile...

Accogliere se stessi significa prima di tutto accettarsi così come si è a partire dal proprio corpo. L'accettazione di sé è un'operazione mentale molto complessa che è indispensabile attivare tutte le energie per poter migliorare ... Prima devo accettarmi così come sono e poi posso migliorare ... Ricorda Jung: *“Non si può mutare nulla che non si sia accettato”*¹²⁶.

L'accettazione di se stessi è l'atteggiamento che ci evita di buttarci a capofitto in un progetto di cambiamento prima ancora di avere ben riflettuto su cosa cambiare e su come cambiarlo senza rischiare di peggiorare la situazione. Dunque l'accettazione è un'operazione necessariamente preliminare al cambiamento. Su questo versante, l'esperienza sportiva è uno strumento eccezionale: mette in gioco tutte le mie risorse umane, intellettive

¹²⁵ CFR. L. LUMBELLI, *Comunicazione non autoritaria*, Angeli, Milano 1972.

¹²⁶ G. JUNG (1932), *I rapporti della psicoterapia con la cura d'anime*, *Opere*, vol. 11, Boringhieri

ve ed interiori. Mi aiuta a conoscere, comprendere ed accettare i miei limiti e i miei doni, le mie fragilità e le mie potenzialità. Certamente, mi piacerebbe essere perfetto, ma purtroppo non lo sono. È bello che io abbia certe doti ma è anche bello accettare quegli aspetti che sono invece di insufficienza e di fragilità, perché l'uomo perfetto non esiste in natura.

Questa accettazione di sé è la prima azione fondamentale per un atleta, ed è forse una delle azioni più importanti sotto il profilo educativo.

È importante imparare ad accettare di non essere sempre il primo, e quindi imparare a vincere; ma anche a perdere. Imparare a perdere, anche se è un'azione difficile, mi aiuta a confrontarmi con gli altri. Significa che, se io ho perso, devo riconoscere lealmente che la prestazione sportiva dell'altro è stata migliore della mia. Se uno accoglie ed accetta questo atteggiamento si pone su un cammino di crescita, comincia a riflettere e a chiedersi il perché di certi errori: nell'allenamento, nella preparazione, nella gara.

Una riflessione di questo genere aiuta a cambiare e a migliorarsi. Da questo punto di vista, il riconoscimento di aver perso, può diventare l'occasione per un recupero e un approfondimento della capacità delle mie prestazioni sportive.

Ciò vale anche per la vittoria, perché è ancora più difficile imparare a saper vincere, cioè a vincere in modo che la vittoria mi arricchisca come persona. Spesso sentiamo dire: *bisogna imparare a vincere senza stravincere*. Significa accogliere ed accettare la vittoria come un risultato provvisorio: oggi si vince ma domani si può perdere.

*“La gioia per la propria prestazione non deve diventare mai arroganza e autosufficienza, perché questo porterebbe a quel rischio di chi, avendo vinto, non vede più limiti o difetti in se stesso”*¹²⁷. E ciò, nello sport è pericoloso, perché se uno non migliora, prima o poi viene facilmente superato.

¹²⁷ MONS. L. MONARI, Piacenza 14.10.2003

Accogliere il proprio corpo

Quando si gioca o si pratica uno sport è soprattutto il corpo a parlare. I gesti, le espressioni del viso, le grida di gioia o di dolore, il comportamento: sono tutti modi di comunicare.

Il corpo è diafania della persona, ne rivela i sentimenti e lo stato d'animo, ma tutto il nostro corpo parla di ciò che passa dentro di noi: la postura, il nostro atteggiamento di fronte alla realtà, il modo di porci in contatto con gli altri, il nostro atteggiamento interiore verso la diversità. Attraverso il corpo noi esprimiamo ciò che siamo e anche ciò che pensiamo della vita. Quale corpo è oggi al centro dei nostri interessi? Che cos'è il corpo? Che ne facciamo di questo corpo? Sono domande cruciali, e senza una risposta a queste domande restiamo schiavi della concezione culturale corrente e delle mode che ne derivano.

La nostra epoca può essere definita come trionfo del corpo. Corpi scolpiti di muscoli e luccicanti di oli, corpi ostentati e invadenti; tormentati da diete infinite, sempre giovani e potenti. Il modello culturale di "corpo" che domina la scena attuale è conforme al modello di società in cui viviamo, fondato sul *consumo*, sull'*apparenza* e sul *successo*, con la pervasiva complicità *dell'apparato mediatico*. La cultura del corpo è diventata sempre più immagine speculare di una società competitiva, fine a se stessa, senza ulteriorità e fini ultimi. Viviamo in una società che sembra aver fatto del corpo e del culto di esso uno dei suoi miti, quasi dimenticando che esso fa parte dell'uomo, che è persona, cioè corpo, anima, spirito, in un'unità armonica che fa l'identità di ciascuno.

Ognuno di noi è un corpo animato, impastato d'anima, un corpo denso di tensioni ed appassionato alla vita, un intreccio di amore e di eternità. Ed è con questo corpo che pensiamo, amiamo, ci esprimiamo, comunichiamo e speriamo perché è attraverso di esso che possiamo cogliere la stessa essenza del mondo. Per questo occorre educare alla corporeità, incentrata nel riconoscimento, accettazione e valorizzazione del proprio "essere corpo".

L'attività motoria è la via principale per esprimersi e per re-

lazionarsi attraverso il corpo. In realtà, gran parte del mondo sportivo, privilegia solo il corpo, le sue abilità, la sua forza, la sua bellezza e le sue capacità competitive.

Per noi cristiani, educare con lo sport, è avere presente tutta la persona, corpo, anima e spirito; dono di Dio e impegno umano; interiorità e socialità; affetti e pensiero; responsabilità e senso critico... L'unicità della persona è custodita nella sua unità, dunque anche nel corpo.

Accogliere i “volti”

Abbiamo visto, che *accogliere* è fare posto dentro il proprio cuore alle persone che incontriamo; o meglio, è fare posto nel nostro cuore ai “volti”, a tutti i volti, perché, quando si accoglie un volto, anche abbruttito dai mali del nostro tempo, che è fatto di disagio, di trasgressione, di mal di vivere e di solitudine, lo si accoglie così come è: senza pregiudizi e senza ipocrisia.

Dove, se non nel volto dell'altro, io posso scoprire il mio volto, i miei limiti e le mie potenzialità?

Prendo spunto dal nuovo rito del matrimonio della Chiesa cattolica per ribadire un passaggio culturale molto importante avvenuto in questi ultimi anni. Infatti, a partire dal 2004 sono intervenuti alcuni cambiamenti nel rito del matrimonio toccando anche la parte che riguarda il consenso.

È stato cambiato un verbo e l'aggiunta di una riga. Poche cose, ma che cambiano completamente l'orizzonte entro cui si inserisce l'amore sponsale. Si passa dalla vecchia formula: “*Io prendo te...*”, che rimanda e risalta in modo particolare la dimensione giuridica del matrimonio inteso come contratto, alla nuova formula: “*Io accolgo te...*”, dove, invece, l'amore degli sposi viene inserito nell'orizzonte biblico e gli stessi sposi vengono presentati come un dono reciproco di Dio, un dono quindi da accogliere.

Anche nella distanza invalicabile delle culture, l'altro è cercato nel suo volto e in questa prossimità si gioca la relazione d'amore.

Ci vuole tempo e pazienza per scoprire la bellezza dell'altro, la

capacità del *farsi prossimo*. Le paure nei confronti degli altri e i muri dentro di noi sono solidi, muri che nascondono meccanismi di difesa, angoscia e solitudine.

C'è il giudizio che separa. Abbiamo una capacità sorprendente di vedere le pecche dell'altro e ci risulta difficile vedere ed accettare le nostre. Tutti abbiamo paura di chi, con la sua presenza, le sue doti...ci rivela le nostre carenze, e in tal modo ci sminuisce ai nostri occhi, facendoci toccare con mano le nostre ferite e risvegliando i sensi di colpa. Ecco perché ci affrettiamo a giudicare queste persone, o sminuirle, o separarci da loro prima che siano loro a giudicare noi. Noi siamo inclini alla relazione finché la relazione ci offre gratificazioni, conferme.

*“La paura di aprire il cuore. Sono facili le relazioni superficiali, ma la porta del cuore può rimanere saldamente chiusa[...]
Quando ci si fa rapidamente un'immagine dell'altro, se l'altro non corrisponde a questa immagine si rimane delusi e si tende a rifiutarlo”*¹²⁸.

Il volto dell'altro, afferma Lévinas, *“mi parla e mi invita ad una relazione”*¹²⁹

Occorre accogliere il Volto dell'altro nella sua nudità, in tutto ciò che ha di fragile, vulnerabile, secondo dinamiche che non tengano conto del mio godimento, dei miei bisogni, bensì della sua crescita umana, spirituale e sportiva. Non si tratta di “trastullare” i giovani con attività sportive, ma di coltivarli al bene di sé in una dimensione di verità e di gratuità, di rispetto reciproco, di valutazione degli altri secondo benevolenza e mitezza.

Sarà proprio questa relazione umana che cambierà la vita di queste persone. Ecco perché accogliere è un processo che dà inizio a un cammino, ad una esperienza di vita, perché sono le esperienze che cambiano la vita delle persone.

Accogliere tutti. Il gioco è per tutti e per ciascuno

Se la prima condizione per poter accogliere gli altri è quella

¹²⁸ J. VANIER, *“Ogni uomo è una storia sacra”*

¹²⁹ E. LEVINAS, *Totalità e infinito*, Jaca Book – Milano 1980

di accogliere se stessi, il passo successivo per un educatore è riuscire a saper accogliere tutti senza pregiudizi e nessuna alcuna distinzione.

Poiché *lo sport*, come diceva Pio XII, è un bene educativo di cui nessun ragazzo deve farne a meno¹³⁰, deve essere aperto a tutti, a tutte le età e categorie sociali.

L'educazione è un processo che si fa con i "non educati". Chi fa educazione deve andare e stare con i "non educati". Non deve scegliere in partenza le qualità, i valori, ciò che di buono c'è già nelle persone, ma incontrare le persone come sono, con i loro difetti, i limiti, le incapacità, abilità e disabilità... per non lasciarli così!

Se l'educazione è un processo per i "non educati", allora l'educazione è per tutti come lo sport deve essere per tutti. L'educazione non può selezionare i suoi destinatari perché deve raggiungere tutti. Semmai, se dobbiamo privilegiare qualcuno, dobbiamo privilegiare gli "ultimi", i ribelli, i pigri, i demotivati, gli "ultimi" saranno i primi perché dobbiamo dare di più a chi ha di meno, e non dare di più a chi ha di più o ha già tanto"¹³¹.

Purtroppo, lo sport a parole accoglie tutti, ma nei fatti, divide e seleziona i migliori dai peggiori. Questo avviene anche nelle società sportive parrocchiali. Basta osservare l'inizio e la fine dell'anno sportivo in una delle tante società sportive di calcio. Agli allenamenti d'inizio anno ci sono un centinaio di ragazzi, alla fine dell'anno sportivo ne rimangono una ventina. E gli altri che fine hanno fatto? A forza di rimanere in panchina ed essere marginalizzati, preferiscono abbandonare la pratica sportiva.

Purtroppo, alla base del ragionamento di molti dirigenti sportivi e di molti allenatori, persiste quella mentalità competitiva e classificatoria che ha bisogno di dire, a tutti i costi, chi è migliore e chi è peggiore, chi è primo e chi è ultimo, chi è più bravo e chi è meno bravo, più importante e meno importante...

¹³⁰ Cfr. PIO XII, *Discorso nel decennio del Centro Sportivo Italiano*, 9 ottobre 1955

¹³¹ Cfr. E. COSTANTINI, *Dio salvi lo sport* - Edizioni La Meridiana 2009

Sappiamo che il problema non è nella competizione, che è anche un valore educativo, ma è il superamento di un certo modo di pensare e ragionare che fissa nella categoria del “*vincente*” il parametro dentro cui dobbiamo tutti, più o meno entrare, anziché accettarci, apprezzarci, accoglierci per la persona che siamo. L’altro non è più l’altro da noi, il “diverso”, l’avversario ma diviene il noi, il compagno di squadra, l’amico, il fratello...

Infatti, la concezione dell’atleta non può essere fondata sulle capacità competitive ma deve essere fondata sulla persona in quanto individualità capace di crescere e migliorarsi.

Anche se l’altro si presenta spesso con il volto dell’avversario da battere sul campo, resta pur sempre un soggetto capace di portare la sua novità nella mia vita, e permette a me di essere me stesso.

Dietro lo sfascio di una gran parte del sistema sportivo che investe soprattutto il mondo occidentale, vediamo sorgere in primo luogo una nuova questione antropologica, diciamo pure il disagio di una cultura sportiva che per troppo tempo ha trascurato di coltivare l’umano che la costituisce e che oggi incomincia faticosamente ad avvertire i pericoli di questa sua trascuratezza.

Noi sappiamo che lo sport, per essere educativo, deve accogliere tutti ed interpretare la filosofia dell’inclusione, dell’integrazione e della crescita umana e sportiva. Non divide i bravi dai meno bravi, gli abili dai disabili, lo straniero dall’italiano... Non privilegia solo ed esclusivamente la prestazione sportiva attraverso la selezione delle attitudini psicofisiche perché al centro dello sport non mette solo il risultato tecnico ma la crescita armonica della persona.

Gli educatori sportivi devono essere capaci di abbracciare questo stile educativo, questo faticoso e appassionato cammino alla scoperta dell’inestimabile tesoro della vita che è nel cuore di ogni persona e di ogni età. Altrimenti i *perdenti e le scarmorze* rimarranno sempre fuori da ogni campo da gioco e da qualsiasi disciplina sportiva.

Certamente non saranno le coppe o le medaglie vinte che cam-

bieranno l'esistenza di un ragazzo, ma sarà l'esperienza che quel ragazzo, che quel giovane, che quel dirigente avrà fatto, dentro quel gruppo sportivo, dentro quell'oratorio, all'interno di quel luogo educativo a rimanere per sempre nella sua mente come una bella esperienza significativa.

Allora, un gruppo sportivo, una società sportiva, è un po' come "una casa di pietre d'ogni sorta, messe insieme. Quello che le tiene unite insieme è una sorte di calcestruzzo fatto di sabbia e calce, che sono materiali così fragili presi singolarmente ma insieme acquistano una tale robustezza da tenere in piedi la casa"¹³².

Ciò che dà forza e qualità ad una società sportiva, ciò che unisce i suoi componenti, è fatto di ciò che è più fragile e povero in noi, si tratta di quell'*accoglietevi, gli uni gli altri* che sta alla base di ogni relazione educativa.

Si tratta di amare quei ragazzi e quei giovani che Dio ci ha messo accanto oggi. Queste persone sono segno della presenza di Dio per noi.

Il sociologo Giuseppe De Rita fa alcune preziose riflessioni sul valore e sul bisogno dell'accoglienza:

"Siamo anzitutto una società che vuole recuperare il valore dell'*accoglienza*, probabilmente perché sente che la vita può essere troppo dura se non si ha rapporto con gli altri; se ci si chiude nella solitudine; se ci si prova solo nella competizione aggressiva e invasiva; se non si accetta l'altro e l'imprevisto; se non si è in una parola "accoglienti". [...] ma le riflessioni diventano cultura collettiva se assumono un volto e si impersonificano in un mito; e Maria, la madre di Gesù, è in gran parte l'emblema della capacità di accogliere l'imprevedibile, il totalmente altro"¹³³.

Pertanto, la strada da percorrere non è fatta di belle parole scambiate reciprocamente, non atti di generosità elargiti con quel senso di superiorità in vista di una qualche forma di gratificazione personale per aver *fatto del bene* a qualcuno. Alla

¹³² J. VANIER, *La Comunità luogo del perdono e della festa*. Jaca Book, Milano 2002

¹³³ G. DE RITA, *Torna la Madonna sull'onda di "Va pensiero"*, in *Corriere della Sera*, 11 gennaio 1987

base dell'accoglienza c'è l'amore. Che cos'è l'amore? J. Vanier risponde:

“l'amore non è, dapprima, fare qualcosa per qualcuno. Amare è svelare, attraverso i miei occhi, il tono della mia voce, il mio modo di toccare: “sei bello, sei prezioso; sei unico, importante, tu hai un valore per me.”

CAPITOLO 9

ORIENTARE

I giovani di fronte alle scelte della vita

Orientare, nel suo significato etimologico significa “*volgere a Oriente*”.

È un’azione che permette di scorgere il punto dove nasce il sole. Il chiaro riferimento al sole, sta ad indicare che c’è bisogno di una fonte luminosa per indirizzare i passi verso una meta ricercata ed attesa.

Ciò, presuppone che ci sia qualcosa da cercare, trovare, realizzare. Ogni giovane, in un determinato momento della sua vita si pone questi interrogativi: Che senso ha la mia vita? Verso quali obiettivi sono chiamato a tendere? Con quali strumenti? Chi pensa di sapere già tutto, non ha bisogno di cercare, di conoscere e di conoscersi: è una persona che fa l’esperienza dell’immobilità.

L’orientamento include l’idea di *vocazione*, come ricerca intelligente, di fedeltà a quel desiderio interiore di bene che è nel cuore di ogni persona. Chi non scopre il senso della propria vita o, in altre parole, la propria vocazione, è condannato alla frustrazione e al vuoto interiore. Un vuoto che si fa sempre più strada anche tra i giovani. I tentativi di fuga da questo sentimento sono vari (stressarsi in mille attività, ubriacarsi, drogarsi, stordirsi con la musica, fare sesso ecc.) ma tutti inefficaci. Pertanto, *orientamento* significa assumere una direzione, un “*senso di marcia*” nella propria vita per diventare costruttore di significati.

Una strada che per ogni giovane equivale ad una *chiamata all’essere*, alla sua *unità*, al pieno compimento della vita, che

per esser tale implica una direzione, un orientamento e una risposta responsabile verso il “*dover essere*”.

Orientare è un’opera di bene immensa ed è un mestiere difficile. Presuppone che ci sia qualcosa da cercare, da trovare, da realizzare: il senso della vita.

Cammino, vita, obiettivi, doni, preparazione, impegno forte, sono ingredienti necessari quando si parla di orientamento.

*“Porre l’individuo in grado di prendere coscienza di sé e progredire con i suoi studi e la sua professione, in relazione alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice scopo di contribuire al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona umana”*¹³⁴.

Come è possibile *orientare* attraverso l’educazione in una società disorientata?¹³⁵

Come si collocano i giovani di fronte alle scelte, specie quando esse sono impegnative come quelle riguardanti il futuro e la propria realizzazione di vita?

Fino a che punto sono consapevoli dei rischi inevitabilmente associati all’atto decisionale che tali scelte comportano? Quali sono i fattori che contribuiscono a determinare la scelta e la decisione, specie negli adolescenti e nei giovani? Quali sono gli atteggiamenti e gli stili decisionali dei giovani di oggi? Quali sono gli ostacoli o le condizioni che le rendono più difficili nel contesto della cultura attuale?

Individuare tali fattori può aiutare gli educatori a comprendere la complessità e la difficoltà dello scegliere oggi e nello stesso tempo a saper orientare i giovani nel gestire i processi decisionali con minore conflittualità.

Educare alle scelte

“Esaltare quelle che sono le caratteristiche che uno ha avuto in dono, sapendo che sono un dono e non è solo forza o capacità tua personale; saper tirar fuori il meglio di te stesso che devi coltivare giorno per giorno con l’allenamento, con la

¹³⁴ Congresso UNESCO; Bratislava, 1970

¹³⁵ W. BREZINKA, L’educazione in una società disorientata, Roma 1989

pratica, con quello che è il costruire un obiettivo ... credo che in fondo rappresenti il cammino che ognuno di noi può fare nella propria vita: avere degli obiettivi, avere di momenti in cui sai di doverti preparare e che questa preparazione è tanto più necessaria quanto più hai dei doni che devono essere esaltati; più i doni sono forti e più credo ci sia la necessità di un impegno forte”¹³⁶

Il processo educativo è un processo di aiuto alla persona a compiere un cammino a partire da se stessa: educare, come dice l’etimologia della parola, non vuol dire mettere dentro, ma tirare fuori, quindi aiutare ciascuno a diventare se stesso, a recuperare in senso profondo la propria identità; e dunque anche quei valori che sono connessi con l’insieme dei doni e dei carismi che ciascuno possiede. Educare vuol dire abilitare alla libertà, alle scelte, vuol dire predisporre le condizioni perché si possa diventare adulti.

È all’interno di questo quadro di riferimento che il giovane è chiamato, in piena autonomia e libertà, ad operare ogni giorno delle scelte, più o meno importanti, talvolta ordinarie altre volte straordinarie, immediate o meditate...

“La scelta è un passo difficile e quasi impossibile se manca nel ragazzo stima di sé. È inoltre essenziale che non si senta da solo in quello che è il percorso di scelta, ossia che non senta che lo sbaglio è uno sbaglio universale che metterà in crisi la propria vita, ma un passo fra i tanti che non rovinerà i suoi affetti, le sue amicizie, i suoi valori.”¹³⁷

Per un educatore significa aiutare i ragazzi, i giovani a costruire percorsi soddisfacenti per diventare adulti. Orientare non è dire ad un ragazzo cosa deve fare. Non è organizzargli la vita. Orientare significa riattivare e riorganizzare le energie di questi ragazzi, le energie cognitive, emotive, strategiche, e aiutarli a progettare in modo unitario la loro vita senza rimanere intrappolati dentro la mediocrità di questo mondo.

Bisogna aiutarli a riprendere in mano il capo del gomito del-

¹³⁶ M. DAMILANO, in *Vocazioni*, marzo-aprile 2011

¹³⁷ L. MECACCI, *Manuale di Psicologia Generale*

la propria vita e a definire il senso della propria esistenza. Abbiamo un compito: salvare i nostri ragazzi dalla tentazione di accontentarsi di quello che capita, dai cattivi stili di vita, dal mercato delle illusioni.

Per molti giovani, per milioni di giovani, lo sport è un'opportunità per conoscersi ed accettarsi così come si è. Significa accettare i propri limiti, le proprie potenzialità, il proprio corpo e, attraverso lo sport e l'esperienza associativa, iniziare a progettare la propria vita.

Infatti, nello sport, *orientare* significa seguire il processo di sviluppo e di estrinsecazione delle diverse capacità motorie, assecondando le naturali predisposizioni individuali, rispettando i ritmi di apprendimento di crescita e di sviluppo.

Il contesto dentro cui i giovani si trovano a “dover scegliere”

Fare delle scelte, prendere delle decisioni oggi, è diventato più problematico di ieri per le nuove generazioni che si trovano dinanzi ad una molteplicità di opzioni e opportunità di realizzazione mai conosciute dalle generazioni precedenti.

«In una società, definita 'eticamente neutra' che ormai non fa più scelte etiche e neppure le indica, che tuttavia insiste sul fatto che la scelta è personale (ognuno deve fare la sua) dal momento che non c'è una regola sociale comune, i giovani non sono aiutati a scegliere né a prendere decisioni. Sul piano del vissuto psicologico individuale, allora, si amplifica maggiormente la paura di scegliere, che può tradursi o in un rimando continuo delle scelte oppure nell'indifferenza, fino al rifiuto di compiere delle scelte decisive»¹³⁸.

La conseguenza di tutto questo comporta la paura di sbagliare, l'incapacità di distinguere tra *il bene e il male*, la difficoltà a intravedere e poi a percorrere la direzione da prendere, le decisioni e le scelte conseguenti da fare.

¹³⁸ CF P. DEL CORE, *Atteggiamenti e stili decisionali degli adolescenti e dei giovani*, Rivista di Scienze dell'Educazione 2007.

Un ulteriore fattore è, oggi, rappresentato dalla categoria del *rischio e della flessibilità* che lo ritroviamo non solo nelle scelte scolastiche, lavorative e professionali ma anche di fronte alle scelte esistenziali, come il matrimonio, la vocazione religiosa o altre forme di realizzazione personale...

Nulla, infatti, è garantito, nulla può essere dato per scontato, sempre esposti come siamo a infinite possibilità alternative o a facili ritorni sulle proprie decisioni nella convinzione - ormai divenuta comune - della *reversibilità* di ogni scelta.

È la comunità umana nel suo insieme a vivere una stagione di *incertezza*, che come dice il filosofo e sociologo Edgar Morin:

*“ ... è divenuta ormai un nuova categoria strutturale del vivere quotidiano, non sapendo dove, né come collocarsi di fronte ad un futuro dai confini sempre più indefiniti ”*¹³⁹.

I giovani, perciò, compiono le proprie scelte di vita in un clima sociale, culturale, politico e occupazionale talmente instabile che rende più forte il travaglio dell'orientamento.

Pertanto, la prima sfida è quella di risvegliare in ogni persona quella ricerca interiore per dare una risposta a quel desiderio di felicità che è nel cuore di ognuno di noi.

Con Antoine De Saint Exupery possiamo affermare:

“Se vuoi costruire una nave, non chiamare la gente che procuri il legno, che prepari gli attrezzi necessari; non distribuire compiti, non organizzare il lavoro. Prima invece sveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato”.

È compito dell'educazione, quindi, risvegliare nei ragazzi la voglia di dare *un senso, una motivazione* alla propria vita per scoprire e realizzare il “sogno” che è in loro e che portano dentro, come un tesoro prezioso.

L'obiettivo finale dell'orientamento consiste in un valido inserimento del soggetto nella società perché realizzando le sue personali finalità contribuisca nello stesso tempo alla promozione del bene comune.

Purtroppo, molti ragazzi (senza padri né maestri) si trovano soli di fronte alle grandi scelte della vita, quindi incapaci di

¹³⁹ Cfr. E. MORIN, *Educare nell'era planetaria*, Raffaello Cortina Editori, Milano 2001

opporre un progetto di vita serio ai modelli di vita facile che offre questa nostra società.

Chi aiuta un ragazzo a crescere nell'onestà se è circondato da disonesti?

Chi lo aiuta a comprendere la differenza tra il bene e il male ed orientarsi di conseguenza nei comportamenti?

Chi lo aiuta a cogliere la dimensione morale di ogni scelta?

Orientare, infatti, non significa semplicemente 'indirizzare', né tanto meno dirigere, ma comporta un'attitudine pedagogica e un percorso di accompagnamento alla crescita che faccia emergere con modalità e stili di comportamento, tipici della *maieutica socratica*, ciò che dall'interno dell'individuo stesso esige di essere individuato, valorizzato e portato a maturazione.

L'orientamento si configura così come una modalità concreta di promozione dello sviluppo individuale, proprio attraverso percorsi di educazione alla scelta, nella pratica della libertà e dell'auto-determinazione attiva.

L'insicurezza nell'orientamento verso i valori di senso comporta un'insicurezza nell'educazione che si traduce in rinuncia, prima di tutto, da parte dei genitori e, di conseguenza, da parte degli educatori ed insegnanti.

Ci si interroga se in una *società fluida*,¹⁴⁰ in cui i valori fluttuano continuamente e le scelte di vita possono facilmente essere cambiate o rimandate ad altro tempo o addirittura eluse, sarà possibile scegliere e decidere il proprio futuro? Come educare gli adolescenti e i giovani a fare delle scelte che siano significative ed appaganti, ma anche produttive?

Tutto ciò presuppone che l'orientamento sia mirato a facilitare o, meglio, ad accompagnare i giovani nel difficile periodo delle scelte.

La famiglia è certamente il contesto nel quale si costruisce il primo processo orientativo ed è, perciò, necessario che la

¹⁴⁰ Il sociologo ZYGMUNT BAUMANN, in uno dei suoi ultimi studi dal titolo "La modernità liquida", sottolinea come l'uomo contemporaneo si trovi di fronte ad una situazione di opulenza conoscitiva ma anche di grande confusione. Ciò non facilita l'orientamento alle scelte, né tanto meno rende più efficaci e agevoli le informazioni

scuola che viene “seconda” conosca e comprenda il sentire, l’atteggiarsi e il tipo di “investimento” che i genitori hanno nei confronti del figlio, se lo apprezzano così come egli è, oppure se intendono costruirsi un figlio a loro misura.

Con il gioco per orientare la vita

L’esperienza ludico - sportiva, rappresenta un’opportunità per aiutare un ragazzo a saper prendere decisioni giuste nel minor tempo possibile: così dentro al campo di gioco così nella vita di tutti i giorni. Ciò è fondamentale per la costruzione dell’immagine di sé e dello sviluppo della personalità.

Abbiamo un compito: salvare i nostri ragazzi dalla tentazione di accontentarsi di quello che capita, dai cattivi stili di vita, dal mercato delle illusioni.

Bisogna aiutare i ragazzi a prendere in mano il capo del gomitolo della propria vita e a definire il senso della propria esistenza.

Per molti giovani, per milioni di giovani, lo sport è un’opportunità per conoscersi ed accettarsi così come si è. Significa accettare i propri limiti, le proprie potenzialità, il proprio corpo e, attraverso lo sport e l’esperienza associativa, iniziare a progettare la propria vita. Nel testo “*La sfida educativa*” si dice:

“Il problema centrale della promozione sportiva non è limitarsi al perseguimento della conoscenza di un gesto tecnico o di un risultato, ma riuscire ad educare alla conoscenza di se stessi e degli altri attraverso l’esercizio sportivo.

Si tratta di promuovere attraverso la pratica sportiva una persona capace di intendere la vita, capace di districarsi nei meandri dell’esistenza con un appropriato bagaglio conoscitivo, culturale e relazionale. Da questo punto di vista lo sport non è finalizzato a se stesso, ma alla persona”¹⁴¹.

Il primo compito dell’educatore e dell’allenatore, perciò, non è solo quello di orientare alla scelta di una disciplina sportiva, ma si configura come un processo di autoconoscenza che favorisce nell’atleta la presa di coscienza delle proprie risorse

¹⁴¹ *La sfida educativa*, Editori La terza -Bari 2009

interiori, abilità fisiche e responsabilità di fronte alle scelte. Non un'azione puramente intellettuale, astratta, o solo emotiva ma si tratta di aiutare gli adolescenti ad imparare a conoscersi ed accogliere così come si è, ad accettarsi e valorizzare le proprie risorse, attitudini e disposizioni, interessi e valori, ad essere autonomi nel giudizio, sviluppare una capacità critica e di auto-critica...

È una sorta di laboratorio di apprendimento e di orientamento che aiuta il processo di crescita e di maturazione di un ragazzo. Un intreccio continuo tra conoscenza di sé, dei propri doni e dei propri limiti, l'acquisizione di competenze e l'interscambio con gli altri...

Si tratta di un processo continuo, unitario, mai frammentario né spezzettato tra competenze, attitudini e motivazioni... (chi educa il corpo, chi la mente ...) ma un *Unicum* il cui obiettivo è il raggiungimento della maturità.

Per un educatore sportivo significa aiutare i ragazzi, i giovani a costruire percorsi sportivi soddisfacenti ma, contemporaneamente, aiutarli a progettare in modo unitario la loro vita senza rimanere intrappolati dentro la mediocrità di questo mondo.

Orientare, educare, formare, coesistono in un unico percorso apprenditivo del ragazzo, attraverso relazioni educative che diventano esperienze di vita.

Orientare i ragazzi in maniera efficace verso lo sviluppo delle loro personali potenzialità, educare ad un completo ed armonico sviluppo della personalità.

Orientare formando, formare orientando

Sono due azioni correlate rivolte alla persona che compie il suo viaggio formativo, oltre che esistenziale, e confluenti in un'unica progettualità: dare un senso vero alla vita.

Approdo di questo viaggio è: maturare, crescere, responsabilizzarsi, diventare adulto.

La specificità di questo viaggio, secondo un orientamento progettuale che si alimenta di molteplici luoghi formativi, dalla famiglia, la città agli spazi istituzionali, il libero associazionismo, tutti di valenza specificamente edu-

cativa, è l'affermazione di sé. Una persona per orientarsi bene nella vita deve sapere quali sono i punti cardinali con cui deve confrontarsi (che possono essere soggettivi come i valori ma che sono anche oggettivi come la necessità di lavorare e di trovare lavoro).

Il punto essenziale è che, in ogni caso, abbiamo bisogno di qualcosa o di qualcuno: un faro, la luna, le stelle ..., i genitori, un amico, un educatore ..., che ci offra non tanto le indicazioni precise verso una determinata direzione, ma un'idea da cui aprire una riflessione e un confronto con noi stessi, per poi poter orientare tutti i nostri sforzi e le nostre scelte in quella direzione anche se sappiamo che il raggiungimento del risultato non dipende solo da noi ... Tutto ciò ci aiuterà a rischiare e ad attivare tutte le nostre energie per realizzare il nostro progetto. Questo sarà l'unico risultato certo del nostro agire. Il premio l'avremo già ottenuto strada facendo ed è un premio più importante e duraturo di quello collegato al raggiungimento dell'obiettivo.

Purtroppo, sappiamo che il mondo in cui viviamo, è pieno di ottimi parlatori, molti seduttori e maestri affabulatori di parole vuote e ingannatrici.

È di fronte a questo vuoto di presenze autorevoli che un buon educatore deve saper andare controcorrente, facendo sentire alta la sua voce del cuore. Una voce umana e spirituale, vera e solidale, che sa farsi dono anche di fronte all'insuccesso e al fallimento momentaneo. È qui che l'educatore raggiunge la sua massima espressione educativa e la sua efficacia senza mai mollare.

Ciò che l'uomo è e ciò che è chiamato a diventare sono i due poli, quello attuale e quello ideale, che descrivono dinamicamente la dimensione vocazionale inscritta nella realtà stessa della vita, sono i due punti di riferimento da conoscere e accogliere per impostare un orientamento.

C'è uno scarto che crea tensione e che domanda impegno faticoso (ascesi) tra quello che sono e quello che sento di dover diventare.

CAPITOLO 10

ALLENARE

Allenare il desiderio

Purtroppo, spesso ci limitiamo ad allenare il corpo, ad allenare le abilità fisiche, ad affinare le tecniche di gioco, ma non basta. Nell'allenamento ci sono alcuni atti fisici che richiedono l'esercizio della nostra volontà, ma che non sono di grande trascendenza, che non sono, cioè, misurabili con la terminologia morale del bene e del male.

Allenare il desiderio: significa allenare, dentro di noi, quella capacità, quella forza misteriosa, quella curiosità ad essere dei cercatori per avere chiara la meta.

Il desiderio innesca la ricerca! Se lo sport non allena il desiderio è un semplice esercizio muscolare...Se un ragazzo che fa sport non riesce a migliorare la sua vita al di là dei risultati tecnici, per quel ragazzo l'esperienza sportiva sarà fallimentare sotto l'aspetto educativo.

Allenare la fatica

La fatica è il cuore dell'allenamento, è il cuore della competizione, è il cuore di tutto quello che è sport, ma anche il cuore di tutto ciò che è vita, perché la vita è faticosa, la vita è sacrificio, la vita è un cammino in salita.

Il concetto di fatica è stato fatto sparire dal vocabolario educativo. Nel vocabolario educativo la parola fatica è una parte consistente e significativa.

Bisogna allenare i nostri ragazzi a saper affrontare le difficoltà e perché possano risolverle. Non si ottiene niente, se non si suda, se non si ricomincia mille volte da capo.

Allenare a saper superare gli errori

Ogni ragazzo deve essere allenato a superare gli errori, a rischiare, a dare tutto se stesso.

Sbagliare è progredire! La vita procede per problemi, per errori, così come la competizione. Alla fine, avrai migliorato la tua prestazione, passando attraverso gli errori, passando attraverso i mille problemi.

Il compito degli errori è quello di aiutare ciascuno di noi a ricominciare, a provare di nuovo, a perdere, ma anche a saper vincere. Allenare i ragazzi a superare gli errori significa irrobustire interiormente la loro vita.

Allenare alla disciplina

Già nei lontani anni '40, Pio XII proponeva lo sport come «*un efficace antidoto contro la mollezza e la vita comoda.*»¹⁴². Queste parole del Santo Padre ci risuonano, oggi, più attuali che mai!

L'espressione inglese *couch potato*, “*pantofolaio*”, non è certo anacronistica, ma oggi è stata sostituita dal termine *mouse potato*, che sta ad indicare colui che trascorre ore e ore di fronte allo schermo del computer senza muoversi verso alcun obiettivo preciso. Oltre che una questione di salute fisica, la pigrizia impedisce la maturazione umana perché rende la persona simile a una foglia portata dal vento senza volontà propria. In che modo, allora, lo sport è antidoto contro questa mollezza? Come può l'attività fisica fortificare la volontà e la padronanza di sé?

Di nuovo, ci viene in soccorso la vita dell'Apostolo Paolo, un uomo dalla volontà forte e decisa. Egli, nella prima lettera ai Corinzi, così si descrive:

*«Io corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato»*¹⁴³.

¹⁴² Pio XII, 20 maggio 1945

¹⁴³ 1Cor. 9, 25-27

Certo non si può dire che Paolo fosse un atleta in senso agonistico, ma senza dubbio era un uomo che bene conosceva la fatica e il lavoro fisico, che non si è mai risparmiato, affrontando viaggi lunghi e difficili; infine, era un uomo disciplinato.

Certamente, esistono diversi modi per acquistare la padronanza di sé, ma l'attività sportiva sembra particolarmente idonea a generare e rinvigorire la volontà della persona, necessaria per l'auto dominio.

La formazione della volontà potrebbe essere paragonata al rafforzamento di un muscolo che avviene sia con l'esercizio che con lo *stretching*. Nello sport ci troviamo a dover impiegare la nostra volontà quasi senza tregua: durante l'allenamento, infatti, i muscoli si affaticano, il corpo si sente spossato e anela il riposo, è la volontà che esorta la persona a perseverare, a dare sempre di più.

Così, l'attività sportiva sottopone a una disciplina rigorosa tutta la persona. Nell'irrobustimento del muscolo è fondamentale anche il momento dello *stretching*, della tensione estrema, che nell'esercizio della volontà può essere paragonata al momento della prova, quando è necessaria una grande capacità di auto dominio.

Questa qualità entra in gioco spesso nella competizione agonistica, ad esempio quando si subisce un fallo in un momento cruciale di una partita. La tentazione di reagire in quei frangenti è forte, ma una volontà ben formata aiuta a non lasciarsi dominare dalle passioni, a sostenere la rabbia e la delusione e a trovare la forza per rinnovare il proposito di dare il meglio di sé. Poiché chi si fa dominare dalle passioni e dagli istinti è poco più di un animale. Ma, chi esercita la padronanza di sé, e sa dominare il proprio corpo sotto la tutela della ragione è un vero uomo.

Lo sport, dunque, può divenire un mezzo per prepararci a sostenere le prove che si presentano nella vita, uno strumento di crescita validissimo.

Lo sport non è il fine dell'uomo, ma un valido strumento per raggiungerlo in modo adeguato.

Allenare alla pazienza e alla perseveranza

Viviamo in un mondo dominato dalla mentalità “usa e getta”; un mondo tanto ossessionato dal piacere, che si cerca sempre una scorciatoia invece di prendere la via più ardua, dove si prende un antidolorifico per un piccolo mal di testa, dove si cambia sempre e subito il canale televisivo per fuggire dalla noia o la fatica della serietà intellettuale.

In questo ambito allora non è facile imparare la perseveranza, questa capacità di rimanere fermi e protesi verso l’obiettivo senza cambiare strada quando diventa più faticosa. La mentalità di distrarsi facilmente e di non poter finire un’opera cominciata, ha delle conseguenze serie e tardive nella vita. Quando il lavoro diventerà difficile, non si può semplicemente cambiare mestiere. O anche nell’eventuale rapporto matrimoniale, nel rapporto con gli altri, quando si fa fatica, di voler liberarsi dell’impegno per una vita più “libera” senza responsabilità.

La mentalità o piuttosto la virtù che corregga questa deficienza è proprio quella della perseveranza.

La perseveranza dunque non dipende dalla circostanza esteriore, ma ha la sua radice nella volontà. È la capacità di mantenere fisso il bersaglio, l’obiettivo, la meta.

Non si possono raggiungere gli obiettivi con la sola motivazione personale, si deve gareggiare e anche rischiare di fallire. Nello sport, la perseveranza è anche la capacità mentale di superare gli infortuni, che molte volte rappresentano una dura prova per la carriera di un atleta.

Riguardo ai ragazzi di oggi, come si può aiutare loro ad acquisire la virtù della perseveranza attraverso l’attività sportiva?

Un vero atleta gioca – dando il meglio di se stesso - non solo per vincere, ma per mantenere l’impegno preso con i compagni e da tutta la squadra. Qui c’è in gioco non soltanto la vittoria, ma la formazione della virtù.

C’è un altro problema da considerare, e cioè la durata della stagione sportiva. Spesso i ragazzi perdono l’entusiasmo che nutrivano all’inizio. Anche qui i ragazzi possono imparare la perseveranza attraversando tutta la stagione fino all’ultima gara, nonostante la classifica della squadra, o quando l’entusiasmo

viene meno. Infatti, all'inizio della stagione, i giocatori di una squadra hanno fatto implicitamente un "patto" consistente nel giocare insieme indipendente dai risultati. Così se un ragazzo fosse sempre leale con l'impegno e con i patti stabiliti con la squadra, dovrebbe mantenere alto l'impegno fino alla fine della stagione, e anche e soprattutto, fino alla fine della sua vita. Bisogna essere pazienti!

Un buon educatore conosce gli insuccessi educativi e sa che nel suo ruolo ci vuole tanta perseveranza. Viviamo in un mondo in cui si cerca sempre una scorciatoia invece di prendere la via più ardua. In questo ambito non è facile imparare la perseveranza, la capacità di rimanere fermi e protesi verso l'obiettivo senza cambiare strada appena questa diventa più faticosa.

Allenare a sapere vincere

In ambito sportivo, dinanzi a una sconfitta è importante rimanere consapevoli che la competizione è soltanto un gioco. Lo stesso atteggiamento va mantenuto in caso di vittoria, perché non avvenga che il successo faccia "perdere la testa", o insuperbisca. Oggi, in una società così fortemente competitiva, è necessario educare i ragazzi a "vincere senza stravincere" e a rispettare l'avversario. A questo proposito possiamo attingere dagli insegnamenti di San Paolo vari spunti di riflessione sul valore e sul significato della vittoria, utili per la formazione delle giovani generazioni.

Saper vincere senza stravincere vuole dire saper "gestire" il proprio successo in modo adeguato. Non c'è niente di male a gioire della propria vittoria, soprattutto dopo aver "combattuto la buona battaglia" in modo leale. Ma non bisogna mai dimenticare che dietro ogni successo si profila il rischio che prenda il sopravvento l'arroganza, che pretende di egemonizzare i meriti e il clamore della vittoria.

Allenare a saper perdere

Imparare a perdere senza considerarsi perdenti è un traguardo ambito da ogni progetto educativo. Al termine di ogni partita sportiva il tabellone segnapunti indica un risultato: i vincitori

e i vinti. Certo, quando si aspira alla vittoria e si viene sconfitti l'entusiasmo viene meno. Ma questo non è l'unico risultato della competizione.

Tante volte nella pratica sportiva, si sperimenta la caduta, il fallimento. Ma questo deve servire a formare la persona. La vittoria non è il risultato tecnico della competizione, ma sta nel non rimanere a terra dopo la sconfitta, nel risollevarsi e ricominciare con maggiore determinazione, sempre!

Si dice spesso che un atleta è un grande campione quando sa accettare la sconfitta con fair-play..., ma come la mettiamo con questa cultura mercantile in cui vale solo chi vince, chi è più forte e chi produce di più?

Quanti sono coloro che riescono ad accettare il principio del *saper perdere*?

E quanti invece urlano che bisogna “vincere a tutti i costi” anche truccando la partita; che bisogna “farsi strada”; che non è tollerabile la sconfitta?

Il sintomo di questa ultima convinzione emerge ed affiora nel malessere di molti giovani che non raggiungendo sicuri traguardi approdano ai limiti della vita con la droga, l'alcool, la delinquenza, il suicidio.

Perché è tanto brutto perdere? Perché è così difficile ammettere una sconfitta?

Comprendiamo che è difficile ammettere una sconfitta in un mondo che ti spinge ad essere vincente, ad ottenere i risultati a tutti i costi, dove quello che sei dipende da ciò che ottieni.

L'idea di essere esclusi dalla gara, di non entrare nel giro di quelli “forti”, anche se può scatenare pianti e crisi di ogni genere, ci aiuta a scoprire che la prima cosa da imparare nella vita è quella di accettare i propri limiti.

Lo sappiamo, è facile da dirsi ma difficile da vivere. Però conoscere i propri limiti è importante per riuscire a vincere successivamente.

Imparare ad accettare una sconfitta ti aiuta ad essere una persona migliore, se la sconfitta immette dentro di te tanta energia, tanta forza per migliorare le tue prestazioni per poi cercare ancora di essere vincente. La vita è una gara, si vince e si perde

e quando si perde si ricomincia da capo. È qui il segreto del successo nella vita: saper ricominciare, mai abbattersi, mai abbandonare la gara, mai rinunciare al traguardo, alla meta... Ci vuole coraggio, sacrificio, pazienza, entusiasmo e soprattutto solidità mentale.

Allenare ad avere lo spirito di squadra

Caratteristiche fondamentali del lavoro di squadra sono il rispetto per il ruolo di ciascuno e la capacità di sacrificare se stessi. Il gioco di squadra è certamente una delle dimensioni più nobili dello sport, poiché richiede una disposizione d'animo che trascende l'ingaggio economico o il talento straordinario di alcuni. Quante volte abbiamo assistito alla sconfitta di squadre professionistiche, con grandi risorse economiche e provviste di giocatori "celebri", da parte di squadre meno ricche ma con uno spirito di collaborazione più forte?

Certo, i giocatori che si prestano a fare l'assist ai compagni non appaiono sulle prime pagine dei giornali, ma ricoprono un ruolo indispensabile per la buona performance della squadra. Oggi più che mai, in una cultura impregnata di un forte individualismo, si sente l'esigenza di riscoprire il valore del lavoro di squadra, una capacità senza dubbio necessaria allo sportivo, ma anche fondamentale per un'armoniosa e pacifica vita familiare, professionale e comunitaria.

Allenare la creatività

C'è un talento che ogni essere umano ha a propria disposizione, ma pochi ne fanno uso: è la creatività. È utile per produrre idee, inventare cose nuove, risolvere problemi, trovare modi originali di relazionarsi con gli altri, inventare nuovi schemi di gioco... In breve, è utile per migliorare la qualità della nostra vita sportiva e non solo.

L'opinione corrente è, che il pensiero creativo sia un'esclusiva di artisti, pubblicitari, designer o particolari categorie di artigiani. Invece è una qualità di cui ogni essere umano dispone, ma che il più delle volte viene repressa o poco allenata. Proprio così, la creatività è come un muscolo del braccio: è

possibile allenarla e renderla forte ed elastica. Se invece non viene allenata si atrofizza. È l'elemento basilare per immaginare e prevedere, per proiettarsi nel futuro. In poche parole: la capacità creativa è fondamentale per migliorare la qualità della vita. La creatività non è solo generica libertà dagli schemi socioculturali abituali.

È anche un percorso, un cammino lungo una traiettoria che parte da un bisogno o da uno stimolo e procede attraverso un processo fatto di metodo e autodisciplina, che richiede capacità di critica e discernimento, oltre ad abilità introspettive come l'intuizione e la capacità di ascolto interiore, la consapevolezza di sé e l'empatia.

L'opera dell'educatore non è solo quella di stimolare lo sviluppo delle abilità fisiche ma anche le abilità di pensiero. Il ruolo dell'educatore non più come trasmettitore di solo conoscenze tecniche, ma mediatore, facilitatore dei processi di apprendimento. L'educatore deve essere insieme un artista e uno scienziato: qualcuno in grado d'inventare e di gestire pedagogicamente l'imprevisto con le sue capacità intuitive accumulate nel corso della propria esperienza educativa.

Per questo un allenatore deve essere consapevole dell'importanza e della delicatezza del suo compito educativo. Un buon allenatore, oltre a garantire un buon allenamento alla disciplina sportiva, deve saper progettare un buon allenamento:

- al rispetto nei confronti dei compagni e degli avversari;
- a saper affrontare in maniera giusta le vittorie e le sconfitte;
- alla democrazia, facendo vivere sul campo ai propri ragazzi, i valori personali e di gruppo su cui si fonda la democrazia;
- ad avere il coraggio e l'umiltà di riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità, con il desiderio di migliorarsi continuamente;
- ad essere dei modelli di comportamento da testimoniare ovunque, nello sport e nella vita quotidiana.

In questo modo l'allenatore è anche un buon educatore, poiché non trasmette ai propri ragazzi solamente la tecnica sportiva, ma contribuisce a formare delle persone capaci di pensare, di

fare delle scelte e li accompagna nel difficile compito di diventare adulti.

Allenare a credere, sfacciatamente, nel bene

Un buon educatore conosce gli insuccessi educativi... e sa che ci vuole tanta pazienza. Allenare ad essere felici, perché la felicità non è qualcosa che io posso comprare, non è qualcosa di magico che avviene per caso: è un obiettivo, è una conquista. Non possiamo dire, sempre, che tutto va male. Ci sono profeti della sventura, e ce ne sono tanti. Vediamo solo quello che va male e lo vediamo sempre negli altri e non riusciamo a vederlo mai dentro di noi.

Bisogna credere, sfacciatamente, nel bene; Bisogna “pensare” positivo. Credere sfacciatamente nel bene, significa non aver paura del male. Il male ci sarà sempre perché il male non è un’entità astratta, ma c’è anche il bene. Il male si serve di noi ed il bene si serve di noi. Sta a noi scegliere, sta a noi essere portatori del bene. Il male non è qualcosa che capita, come una sorta di rogna o una sorta di virus, il male si serve sempre di noi per agire nel Mondo.

Ognuno deve fare discernimento su questo tema e capire se, come educatore, come formatore, come dirigente è più incline a fare il bene o magari inconsapevolmente, a fare il male.

Noi abbiamo bisogno di educatori e di dirigenti che credono, sfacciatamente, nel bene.

Dobbiamo essere profeti del bene e non aver paura del male. Alla fine, il bene vincerà sempre, perché la Provvidenza di Dio ci mette sempre la sua mano.

Inoltre, bisogna avere il palato grosso...

Non bisogna essere schizzinosi, sul campo educativo, perché noi siamo chiamati ad educare i maleducati, coloro che non riescono a capire, a comprendere ciò che è bene e ciò che è male.

Allenare ad avere fiducia: bisogna avere fiducia anche quando troviamo sulla nostra strada gente che molte volte, non è quella che pensiamo noi.

Bisogna avere fiducia e dare fiducia, anche a quelle persone

che, magari, sbagliano...Bisogna allenare i nostri ragazzi, i nostri giovani, i nostri dirigenti ad avere fiducia, soprattutto, nella Provvidenza di Dio, perché la nostra opera non può fare a meno della Provvidenza di Dio.

L'allenamento sportivo

La definizione di allenamento sportivo che, a distanza di molti anni dalla sua enunciazione continua a sembrarci la più completa è quella del Prof. Carlo Vittori¹⁴⁴, il quale lo indica come:

“Un processo pedagogico-educativo complesso che si concretizza con l'organizzazione dell'esercizio fisico ripetuto in quantità ed intensità tali da produrre carichi progressivamente crescenti che stimolino i processi fisiologici di supercompensazione e migliorino le capacità fisiche, psichiche, tecniche, tattiche dell'atleta al fine di esaltarne e consolidarne il rendimento in gara”.

Ora, proviamo a spiegare la terminologia usata dal prof. Vittori:

“Un processo pedagogico-educativo complesso”, sta a significare la complessità dell'azione educativa dell'allenatore nei confronti dell'atleta, cioè, il difficile processo del *“trarre fuori”*, quanto di meglio ha il soggetto destinatario.

“Quantità”, detta anche *“Volume”*, denota l'ammontare complessivo del lavoro effettuato. In ambito sportivo è caratterizzato dal tempo o dal numero dei Km percorsi, dai Kg sollevati, ecc..

“Intensità”, vuol dire misura dell'impegno: es. la velocità di percorrenza, velocità di un esercizio, ecc.

La legge della “supercompensazione”, o legge dello “stress”, fu enunciata dal fisiologo canadese Selye. Egli descrisse il fenomeno in base al quale un organismo reagisce ad uno stimolo, chiamato *“stressor”*, che, a causa della sua forza, mette in

¹⁴⁴ C. VITTORI - Ascoli Piceno-allenatore di atletica leggera - atleta, ha fatto parte della Nazionale per otto volte, dal 1951 al 1954, ed è stato campione italiano dei 100 metri piani nelle stagioni 1952 e 1953. Ha inoltre partecipato alle Olimpiadi di Helsinki. Ha allenato: Pietro Mennea - record mondiale sui 200m (19'72) - record italiano sui 100m (10"01)

crisi il sistema biologico. Questo risponde non compensando, ma supercompensando, cioè aumentando sempre di più la disponibilità energetica, non uguale a quella presente al momento della comparsa dello stressor, ma superiore. Ciò consente al sistema di reagire con efficacia ad un nuovo stimolo di forza leggermente superiore, incrementando lo sviluppo del sistema stesso.

Nell'allenamento sportivo lo stressor è rappresentato dal carico fisico (insieme delle attività proposte), a seguito del quale l'organismo subisce un depauperamento dei substrati biochimici interessati. Concedendo un tempo di riposo adeguato, l'organismo svilupperà un potenziale di lavoro maggiore.

“*Capacità fisiche*”, sono quelle che fanno riferimento ai vari apparati e organi circoscrivibili da un punto di vista anatomico-fisiologico.

“*Capacità psichiche*”, sono quelle relative alla sfera affettiva, cognitiva, relazionale dell'individuo.

“*Capacità tecniche*”, sono le dotazioni per risolvere un problema di ordine motorio nel modo più razionale ed economico possibile. La tecnica sportiva è pertanto l'esito della ricerca del tipo di movimento ideale per l'attività da svolgere.

“*Capacità tattiche*”, si definiscono come l'insieme dei comportamenti pianificati in relazione allo scopo. Si distingue tra tattica generale, ossia le leggi dell'agire tattico, e tattica speciale, quella specifica di uno sport (ad es. in uno sport individuale come il ciclismo, la corsa atletica, il nuoto, ecc., la tattica speciale è caratterizzata dalla distribuzione dello sforzo, quindi delle proprie riserve energetiche; in uno sport di gruppo come il calcio, la pallavolo, ecc., la tattica speciale è relativa al miglior utilizzo degli atleti in campo in considerazione dei rispettivi ruoli). L'allenamento sportivo va regolato in base ad una serie di principi, detti “*principi del carico*” o “*principi dell'allenamento*”. Essi sono:

- a) *principio della ripetitività*: gli stimoli vanno reiterati per un numero di volte sufficiente a produrre gli effetti voluti;

- b) *principio della continuità*: gli stimoli, pur se sufficientemente ripetuti, devono essere parte di un programma che preveda la loro somministrazione senza eccessivi intervalli, pena la perdita dei benefici della supercompensazione;
- c) *principio della progressività*: i carichi, come indicato nella definizione di allenamento sportivo, devono essere sempre maggiori;
- d) *principio dell'unità tra carico e recupero*: il tempo di recupero deve essere proporzionato alla quantità e all'intensità del carico;
- e) *principio della consapevolezza*: gli atleti devono assumere un ruolo attivo nel processo di allenamento, sviluppando la capacità di "presa di coscienza" dei propri fenomeni corporei (feedback interno), non dipendendo esclusivamente dalle indicazioni dell'allenatore (feedback esterno), ma integrando queste ultime con le proprie elaborazioni.

Dunque, possiamo affermare che nella pratica sportiva ci sono azioni umane che con la ripetizione e la perseveranza potrebbero diventare virtù, cioè, potrebbero perfezionare la volontà che regola i nostri atti, mettere ordine nelle nostre passioni e guidare la nostra condotta secondo la ragione. Infatti, proprio per questo, l'autentico concetto di virtù appare come un fattore di reciprocità e di correlazione tra l'educazione sportiva e la formazione della persona.

CAPITOLO 11

ACCOMPAGNARE

Farsi compagno nel cammino della vita

Cos'è l'educare se non accompagnare un ragazzo alla soglia della porta della vita ed aiutarlo a saperla affrontare con entusiasmo e responsabilità. L'accompagnamento è uno tra i principi fondamentali del compito educativo. Ciò significa che un buon allenatore deve essere un buon educatore e non può limitare il suo accompagnamento solo ad affinare una buona tecnica di gioco: deve accompagnare l'atleta affinché emerga in lui una propria visione del mondo che lo circonda. L'allenatore non è soltanto un esperto di sport, ma anche (e soprattutto) un maestro e un testimone. La vera differenza è data dal fatto che l'educatore credente «vede» il destino ultimo del ragazzo che ha di fronte e non solo il destino sportivo dell'atleta.

Se prendiamo un dizionario della lingua italiana, troviamo che *accompagnamento* è descritto come “farsi compagno a qualcuno nel cammino”, “seguire”, “andare insieme”.

Essere compagni di strada, fare un pezzo di strada insieme, senza giudicare e senza pregiudizi, è un cammino faticoso per ogni educatore.

L'accompagnamento si configura dunque come una relazione coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell'educatore e dell'atleta.

“L'accompagnamento si configura dunque come una relazione descritta attraverso un percorso totalmente coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell'accompagnatore: lo sguardo (quindi la capacità di osservare), l'udito (la capacità di ascoltare), il tatto e il corpo nella sua interezza, ma anche

la capacità di discernimento e di riconoscimento. L'accompagnamento si mostra come un vero e proprio cammino che – utilizzando tutte queste componenti, attraverso a tessitura paziente e lunga di relazioni, “costruisce” persone. Il risultato della relazione di accompagnamento è né più né meno che la persona stessa”¹⁴⁵.

Educare con l'esperienza: questo è il punto di partenza necessario per iniziare una relazione di accompagnamento. Un accompagnamento non invasivo, un accompagnamento che rispetta e promuove la libertà dell'altro, che sa ascoltare l'altro per accogliere il suo bisogno di salvezza.

Ogni allenatore ha una *responsabilità educativa*: è quello di accompagnare i ragazzi verso alcuni obiettivi utili alla loro crescita, non solo sportiva...

Di fatto, ogni allenatore decide di accettare l'investitura dell'adolescente ad essere l'adulto di riferimento. Accompagnare i ragazzi, e non trasportarli, sostenerli ma non sostituirsi a loro nel superamento dei compiti evolutivi. Accompagnarli verso obiettivi utili alla loro crescita, e non verso il compiacimento narcisistico del solo risultato sportivo.

Aiutare i ragazzi ad acquisire la sicurezza, l'autostima nel processo formativo della crescita cognitiva, emozionale e relazionale.

Un ragazzo ha bisogno di un adulto che dica: “Vai avanti, lotta, dai tutto te stesso, non aver paura, ci sono!”.

Molte volte, non c'è bisogno nemmeno di esserci fisicamente, basta sapere di non essere soli, basta sapere di non essere traditi, basta sapere che c'è qualcuno, che c'è un adulto, nella propria vita.

I giovani hanno bisogno di sentire che qualcuno si interessi di loro.

Quel mal di vivere che imperversa oggi, è frutto di una generazione di adulti che non si preoccupa di dire: “Come stai? Vai avanti, non temere! Metticela tutta, lotta. Io ti sostengo!”.

¹⁴⁵ SR B. ROSSI MDM, Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo - *L'accompagnamento* - Roma 22/24 gennaio 2009

L'accompagnamento è una presenza silenziosa. Non è una presenza fatta di chiacchiere, di giudizi. Non è una presenza di cose da fare, di cose da dire (*“devi fare così, non devi essere così, non ti devi comportare così...”*). L'accompagnamento è un'azione che si fa nel silenzio e nell'ascolto, tanto l'altro capirà: capirà!

Accompagnare, veramente, significa aiutare l'altro ad avere fiducia in se stesso, perché quando un adulto si interessa di un ragazzo, si crea in lui una sorta di auto-fiducia.

Significa imparare il mestiere di essere adulto, perché essere adulto è un mestiere difficile. Ogni allenatore deve essere un testimone credibile ed autorevole.

Spesso a parole, diciamo belle cose, ma con i fatti, i comportamenti, smentiamo ciò che abbiamo detto a parole.

Accompagnare è farsi prossimo, è mettersi sulla strada del più piccolo e del più debole. Il suo scopo principale è la ricerca dello sviluppo umano, fisico, culturale, e intellettuale del ragazzo, affinché egli valorizzi appieno tutti i suoi talenti.

Ciò va contro la mentalità del nostro tempo che relega il gioco e l'attività sportiva alla sola attività fisica che coinvolge solo il corpo mentre tutta la persona è coinvolta, con il corpo ma anche con l'intelletto, la volontà, i sentimenti e l'immaginazione. Ogni giovane attraverso l'attività sportiva, scopre di essere fondamentalmente toccato dalla realtà che lo circonda. Occorre dunque un attento accompagnamento che lo aiuti, nella libertà, ad ascoltarsi e ad ascoltare le proprie risonanze interiori provocate da un contatto vitale con gli altri e con la realtà che lo circonda. La risonanza è un fenomeno della coscienza, e la coscienza è, con la realtà, la sede in cui convergono tutte le facoltà dell'uomo. La risonanza interessa l'affettività dell'essere umano, ma coinvolge anche l'intelligenza, la volontà, i sensi, la fantasia, la memoria.

L'accompagnamento aiuta a saper “discernere”, cioè a chiarire le motivazioni interne e le ragioni che stanno dietro le scelte, i giudizi, a saper valutare le cause e le implicazioni delle esperienze, soppesare le possibili opzioni e valutarle alla luce delle loro probabili conseguenze e scoprire ciò che meglio conduce

allo scopo desiderato. Ci troviamo in un processo di formazione e di liberazione che forma la coscienza dei ragazzi (convinzioni, valori, atteggiamenti e modi di pensare) in modo tale che essi siano condotti ad andare al di là dell'azione sportiva. I significati, gli atteggiamenti, i valori interiorizzati fanno dunque parte della persona e spingono il giovane ad agire, a fare qualcosa che sia in accordo con questa nuova convinzione. Quando una persona ha interiorizzato valori e scelte, atteggiamenti e gusti, sarà spinta a comportarsi di conseguenza attraverso scelte operative. Se una persona ha interiorizzato un atteggiamento di rispetto dell'altro, rispetto delle regole, cercherà di esprimere durante il gioco ciò che ha interiorizzato.

Accompagnare è una sfida morale, pedagogica e culturale. È una sfida fatta di fedeltà, di responsabilità e di fiducia.

CAPITOLO 12

DARE SPERANZA

La Speranza è l'anima dell'educazione

“Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. La sua sorgente è Cristo risuscitato da morte. Dalla fede in lui nasce una grande speranza per l'uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare. In questo noi individuiamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all'educazione, perché dall'essere “di” Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana.”¹⁴⁶

Ogni giorno siamo costretti a misurarci con sacche estese e impensate d'inquietudini, di precarietà e di povertà materiali e spirituali. Sono caduti i miti dello sviluppo economico all'infinito, le utopie dei consumi e del benessere. La crisi economica ci penetra dentro, ci rende precario il presente e incerto il futuro. C'è tanta rabbia in giro, soprattutto da parte dei più deboli della società, come sempre i più colpiti.

Un senso di smarrimento e di confusione pervade le coscienze individuali e collettive. Continuamente ci chiediamo: Dove stiamo andando? Quali prospettive per i nostri figli? Che ne sarà dei giovani? Il peggio è passato o deve ancora venire?

Abbiamo bisogno di certezze, di sicurezze, di qualcuno che ci aiuti ad alzare lo sguardo, che ci aiuti a vedere il sole oltre le nubi, a vedere l'alba dopo la notte. Abbiamo bisogno di spe-

¹⁴⁶ CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5.

ranza nel futuro. Sì, con la speranza si può vincere la paura, si può vincere la disperazione, si può amare la vita anche se è faticosa. La speranza ci incoraggia a non lasciarci prendere dall'angoscia, a superare il livello emotivo della paura e a cercare le ragioni per vivere la vita nella pienezza come ci ricorda S. Pietro:

«Essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi»¹⁴⁷.

Questo famoso programma, espresso dalla Prima Lettera di S. Pietro è il motto ideale di ogni educatore.

Al centro di ogni cammino educativo, dunque, c'è questa virtù teologale che, in quanto tale, è un dono di Dio, ma è pure impegno operoso dell'uomo. Lo scrittore francese, Georges Bernanos scriveva:

“La speranza è un rischio che bisogna correre, esige coraggio, reazione, impegno. Ma è solo per questa via che si ritrova il senso smarrito della vita e si fa tacere l'urlo della disperazione che è segno di morte”¹⁴⁸.

Karol Wojtyła, prima ancora di diventare Papa, in un suo dramma, “La bottega dell'orefice”, dichiarava: «Non c'è speranza senza paura, come non c'è paura senza speranza». È per questo che bisogna affrontare con realismo e determinazione il rischio della speranza, facendone quasi l'emblema dell'educatore cristiano che la testimonia in un mondo spesso intristito e disperato, pur sotto il manto esteriore del godimento e del divertimento.

Bisogna sempre accendere la stella della speranza, in ogni situazione per poter vincere sulle nostre miserie e scegliere l'onestà alla furbizia, la giustizia al tornaconto, la fedeltà e la gratuità alla doppiezza e all'opportunismo. Diceva don Tonino Bello:

“I cristiani dovrebbero essere i cantori dell'arcobaleno, capaci di passare dalla cultura del lamento al culto della speranza. È tempo di migrare! Occorrono delle transumanze: dall'inte-

¹⁴⁷ Prima Lettera di S. Pietro (3,15).

¹⁴⁸ G. BERNANOS (1888-1948) in un suo saggio (La libertà perché?).

*resse alla gratuità, dal privato al planetario, dalla solidarietà orizzontale a quella verticale, dalla mentalità del dare allo scambio, dalla carità dossologica a quella politica*¹⁴⁹.

Che cos'è la speranza?

La speranza è una forza spirituale che interessa l'uomo in quanto è un essere incompiuto, in continuo movimento, in costante tensione verso l'Assoluto. C'è una speranza semplicemente umana ed una speranza cristiana: la prima fonda la sua attesa fiduciosa su calcoli e sui poteri umani per un bene futuro qualsiasi. Si potrebbe fare riferimento al desiderio che alberga nella mente di ogni persona umana. La si riscontra nella speranza di guarire, di trovare lavoro, di stabilire relazioni gratificanti. Si potrebbe dire che la persona umana è un essere desiderante. La speranza umana può anche poggiare su cose buone e altre di meno, ma quasi tutti sperano in un futuro coronato dal successo nel lavoro, nella famiglia e nei figli. Ciò nonostante, realizzati tutto o in parte i sogni, non ci si sente appagati, così riparte la corsa dei desideri e delle speranze in un anelito senza fine. Proprio in questo rincorrere le speranze terrene, solo parzialmente realizzate, si respira l'inganno per il mancato appagamento.

La seconda fonda la sua attesa fiduciosa sulla Parola di Dio, sulle sue promesse, sulla sua grazia. Nella Bibbia, la speranza, ha una pluralità di significati: indica fiducia nel futuro, nella promessa che Dio ha fatto di non abbandonare l'umanità in balia del male; attesa fiduciosa di un tempo nuovo, di rinnovamento della vita personale e collettiva, generalmente dopo un periodo difficile, di carestia, di guerra, di distruzione. Basta ricordare la deportazione e l'esilio in Babilonia (VI sec. a.C.) e l'attesa di un Messia Liberatore. Allo stesso tempo significa pazienza, perseveranza, resistenza durante la persecuzione, resistenza nel conservare le proprie tradizioni, l'attaccamento ai propri valori morali e religiosi più alti.

¹⁴⁹ A. BELLO, *Tra diluvio e arcobaleno. Sul filo della speranza, fra il già e il non ancora* - Edizioni Insieme, 2001

La speranza viene ad occupare un posto di grande rilievo nel cristianesimo, che la colloca tra le tre virtù teologali, insieme alla fede e alla carità. I cristiani si distinguono da coloro che *“non hanno speranza”*¹⁵⁰.

Così S. Paolo scrive ai Romani: *“Nella speranza noi siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza, infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo lo attendiamo con speranza!”*¹⁵¹

Cultura della speranza

Purtroppo, nella società attuale, sempre di più si assapora la mancanza di una *cultura della speranza*. Se manca la speranza, l'orizzonte umano si chiude al presente, dove non mancano, purtroppo, le tribolazioni e le difficoltà.

È una situazione paradossale e contraddittoria poiché, se da un lato siamo travolti dall'efficientismo e dalle cose terrene, dall'altro non riusciamo ad alzare lo sguardo dalla terra per scoprire che abbiamo un'immensa sete di Infinito. È un anelito e un fervore che ci spinge verso quella pienezza umana che è fatta di giustizia, di fratellanza, di eternità.

La speranza si rivela come una scintilla vitale che appartiene alla struttura fondamentale della persona, anche se sommersa da sofferenza e da debolezze. È il motore del suo agire. Anche la persona più scettica porta dentro di sé un desiderio di incontrare qualcuno o qualche cosa che cambi la sua vita.

È un'energia vitale, una spinta interiore che ci consente di vedere al di là delle nebbie della debolezza umana e ad operare per il bene con grande generosità.

Senza una viva speranza la stessa fede diventa tiepida, arida, morta. Solo la forte speranza del cuore apre gli orizzonti della fede, dà perseveranza all'educare, diviene contemplazione, meraviglia, gratitudine, preghiera.

Il filosofo Erich Fromm, in uno scritto che intitolò *La Rivolu-*

¹⁵⁰ (1 Ts 4, 13)

¹⁵¹ S. Paolo (Rm 8, 24-25).

zione della Speranza, ha espresso bene la sua maniera di concepire la speranza in questi termini:

“Avere speranza significa essere preparati in qualsiasi momento a ciò che ancora non nasce, però senza arrivare a disperarsi se la nascita non avviene nel corso della nostra vita. Pertanto non ha senso aspettare ciò che già esiste o ciò che non può essere. Coloro la cui speranza è debole lottano per le comodità o per la violenza, mentre coloro la cui speranza è forte riconoscono e fomentano tutti i segni della nuova vita e stanno pronti in tutti i momenti per aiutare l'avvento di ciò che si trova in condizioni di nascere”¹⁵².

Per Erich Fromm la speranza è un elemento della struttura vitale dell'essere umano, però è legata ad un altro elemento fondamentale di questa struttura vitale, che è la fede.

“La fede, allo stesso modo che la speranza, non è predire il futuro, bensì la visione del presente in stato di gestazione”¹⁵³.

Non bisogna confondere la Speranza con l'ottimismo. L'ottimismo dura un attimo, la speranza dà senso all'agire.

S. Tommaso per arrivare alla definizione della speranza la mette a confronto con un sentimento affine con cui può essere facilmente confusa, il sentimento del desiderio. Infatti anche il desiderio si muove verso un oggetto non ancora posseduto. Ma la speranza, osserva S. Tommaso, si distingue dal desiderio sotto due aspetti.

“Primo, perché il desiderio riguarda qualsiasi bene e appartiene all'appetito concupiscibile, mentre la speranza riguarda un bene arduo, e quindi cade sotto l'appetito irascibile. Secondo, il desiderio è rivolto a qualsiasi bene, indipendentemente dal fatto che sia possibile o impossibile; invece la speranza è volta a un bene raggiungibile e implica una certa sicurezza di poterlo raggiungere”¹⁵⁴.

Dice il profeta Isaia:

“Quelli che sperano nel Signore rinnovano le loro forze, met-

¹⁵² E. FROMM, *“La Rivoluzione della Speranza”*, Fondo di Cultura Economica, Bogotá, 2000

¹⁵³ Ibidem

¹⁵⁴ S. TOMMASO, *De spe*, a. 1

*tono ali come aquile, corrono senza affaticarsi, camminano senza stancarsi*¹⁵⁵.

Quando manca la speranza di fronte al male e alle ingiustizie del mondo, emerge la rassegnazione e la disperazione. C'è una relazione inscindibile tra la speranza con il suo anelito di trascendenza. Ci apre gli orizzonti per volare in alto e sperimentare la concretezza della Provvidenza di Dio nella propria vita.

La speranza in prospettiva pedagogica

Chi svolge il ruolo di educatore sa che la speranza è continuamente circondata da mille dubbi e insidiata da molte tentazioni, dalla stanchezza, a volte, anche dalla sfiducia. Di fronte a questo, Benedetto XVI ha invitato a *“porre in Dio la nostra speranza”*. *“La speranza è l'anima dell'educazione”*¹⁵⁶, ha affermato nella sua famosa Lettera che ha indirizzato alla diocesi e alla città di Roma sul difficile compito educativo. Se non ci fosse la Speranza a sostenere i *“tanti insuccessi a cui vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di dare un senso alla propria vita”*¹⁵⁷, avremmo già abbandonato tutto.

*“Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore”*¹⁵⁸.

La Speranza è il nostro raggio di luce, ci conserva sani in mezzo alla confusione, ci salva dall'oscurità, ci incoraggia ad andare avanti. Essa ci permette di ricominciare mille volte da capo, senza mai arrendersi. Qui si gioca il nostro essere cristiani. Dare speranza significa essere costruttori di speranza, di quella speranza operosa che ti dà la forza ad andare avanti

¹⁵⁵ (Is 40,31)

¹⁵⁶ BENEDETTO XVI - Lettera indirizzata alla Diocesi e alla città di Roma - 21 gennaio 2008

¹⁵⁷ Ibidem

¹⁵⁸ Ibidem

quando gli altri si rassegnano; di tenere alta la testa e lottare quando sembra che tutto fallisca; di sopportare gli insuccessi educativi e ricominciare mille volte da capo quando tutti fuggono dalle responsabilità...

La speranza è quella sorta di carità educativa, a cui faceva riferimento don Bosco.

Il carisma ereditato da Don Bosco era quello della carità educativa, cioè educare, narrando la vita, testimoniando i valori in cui crediamo, per i quali siamo disposti a dare tutto; siamo disposti a lottare e rischiare la vita.

Educare alla speranza è davvero il filo rosso che deve tenere unite tutte le azioni e ci invita ad essere coerenti; ci invita ad essere coesi; ci invita a proclamare con le opere, con i fatti, la verità sull'uomo e sulla vita.

La speranza è una delle principali virtù che deve possedere un buon educatore. L'educatore inizia un'impresa se spera che il mondo di domani sarà complessivamente migliore di quello di oggi.

Chi da vita ad un'impresa educativa sa di iniziare un'opera che i suoi frutti andranno al di là e oltre la sua persona.

Educare alla speranza significa educare alla vita e alla gioia. Educare alla speranza è dare significato a tutto ciò che siamo, che facciamo, in cui crediamo.

Educare alla speranza significa rapportarsi con gli altri, con se stessi, con il mondo, in modo positivo. Nei momenti di delusione e di sconforto è importante dare speranza, risvegliare la fiducia su di sé, sulla vita, sugli altri.

L'educazione alla speranza è un processo per *andare oltre*. Bisogna aiutare le persone ad andare oltre se stesse, a imparare ciò che non sanno, a conoscere ciò che non conoscono, a sperimentare ciò che non hanno sperimentato per scoprire che *"io sono colui che sarò"*; l'essere che continuamente supera se stesso.

La speranza ci aiuta a credere, sfacciatamente, nel bene, ad aver fiducia negli altri, ad essere dei punti di riferimento. La speranza ci impegna a riportare un po' d'acqua, un po' di caldo, un po' di amore, un po' di luce in quell'area deserta che il

cuore dell'uomo. S. Agostino a questo proposito scriveva: *“La Speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per le cose viste e il coraggio per cambiarle.”*

Senza la speranza lo sdegno non si trasforma in coraggio ma resta puro disagio, dolore, amarezza. Credo che sia proprio quello che sta accadendo a molti di noi. È la speranza che trasforma lo sdegno in azione, in coraggio, in resistenza collettiva e ci salva dal dolore individuale. Ecco perché la cultura della speranza deve radicarsi sempre più nel cuore di ogni educatore e di ogni genitore e deve resistere in un mondo che sottolinea solo l'importanza della fortuna.

Dare speranza significa aiutare l'atleta a fare fruttare le sue potenzialità latenti, a percorrere l'impervia strada dell'“*essere di più*”, aiutandolo a vincere le tentazioni del ritiro, della paura, dell'accontentarsi.

La forza della speranza sta in quella carica di energia trasformante che da intensità all'allenamento dell'atleta, alla sua pazienza e perseveranza nel ricominciare mille volte daccapo ogni esercizio fisico.

Il nemico della speranza è la *falsa speranza*. In realtà sono le illusioni: il successo, le ricchezze, la carriera, i piaceri, il potere. Tutte queste realtà sono destinate al fallimento: o perché sono pochi quelli che le trasformano in realtà, o perché quando vengono raggiunti non riescono a soddisfare le più profonde aspirazioni e risorse che sono nascoste nel cuore umano.

*“Questo non significa che gli educatori animati da autentica speranza educativa siano chiamati a “spargere semi” senza curarsi di valutare i risultati della loro azione didattica... ma vuol dire che nessuna azione educativa può essere pensata come “chiusa” nei ristretti orizzonti degli obiettivi formativi che pur dobbiamo darci e che siamo chiamati a valutare. In ogni agire educativo c'è sempre – potenzialmente – molto di più di quanto noi possiamo immaginare, specialmente se in tale agire entra tutto il nostro “saper essere” con quella carica di umanità che c'è chiesto di coltivare giorno dopo giorno”.*¹⁵⁹

¹⁵⁹ PROF. A. PORCARELLI, *Pedagogia generale e sociale* - Università di Padova

Come ci ricorda Marco Fabio Quintiliano, “I giovani non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere!”¹⁶⁰

Pertanto, il punto forse più delicato dell’opera educativa, è avere una profonda speranza nei confronti di ogni ragazzo per accendere in lui il fuoco del desiderio, dell’entusiasmo e del coraggio. Non è raro che proprio questa tenacia amorosa generata dalla speranza educativa produca, col tempo, quegli effetti che sembravano tanto improbabili.

¹⁶⁰ da Institutio oratoria, *Il capolavoro letterario di Quintiliano*, oratore romano, 35-96 d.C.

Comitato regionale delle Marche
Piazza Federico II, 7 - 60035 Jesi (AN)
www.csimarche.net - marche@csi-net.it
Cell. 3202639737

Comitato Provinciale di Ancona

Piazza Federico II 7,
60035 Jesi (AN)
csi.ancona@libero.it - www.csiancona.it
Tel./Fax 073156508

Comitato Provinciale di Pesaro Urbino

Via San Lazzaro, 12
61032 Fano (PU)
csifano@tin.it - www.csifano.it
Tel./Fax 0721801294

Comitato Provinciale di Macerata

Viale Don Bosco, 34 (3° piano)
62010 Macerata
macerata@csi-net.it - www.csimacerata.net
Tel./Fax 0733236490

Comitato Provinciale di Fermo

Via S. Alessandro, 3
63023 Fermo (FM)
info@csifermo.it - www.csifermo.it
Cell. 3355882349

Comitato Provinciale di Ascoli Piceno

Via Torino, 236
63074 San Benedetto del Tronto (AP)
info@csi-ap.it - www.csi-ap.it
Tel./Fax 0735751176



